

NUCLEO PER LA FONDAZIONE DEL P.C.C.

ORIENTAMENTI GENERALI
E PROPOSTA DI TESI
PER LA CONVOCAZIONE DEL
CONGRESSO DI FONDAZIONE
DEL
PARTITO COMUNISTA COMBATTENTE

NOVEMBRE 1986



SOMMARIO

1. L'IMPERIALISMO EPOCA DELLE GUERRE IMPERIALISTE E DELLE RIVOLUZIONI PROLETARIE	pag. 4
2. LA SITUAZIONE INTERNAZIONALE: ASPETTI ECONOMICI - SOCIALI - POLITICI	” 8
1) I caratteri principali della congiuntura economica	” 8
2) Gli aspetti sociali della situazione internazionale	” 17
3) La situazione politica mondiale – le contraddizioni interimperialiste e la tendenza alla guerra	” 26
A) Lo sviluppo della dinamica conflittuale tra USA ed URSS e la tendenza alla guerra	”29
B) I principali “conflitti locali” nel mondo- loro carattere ed Incidenza nella dinamica della tendenza alla guerra Interimperialista	”36
C) L'involuzione reazionaria dell'occidente capitalistico in relazione alla guerra	”44
3. LA SITUAZIONE ITALIANA: ASPETTI ECONOMICI SOCIALI E POLITICI	”55
1) I caratteri principali della congiuntura economica	”55
2) Gli aspetti sociali della situazione italiana	”64
3) Gli aspetti politici della situazione italiana	”70

4. ALCUNE CONCLUSIONI SUL QUADRO GENERALE DELL'ANALISI	
1) Le contraddizioni di fondo	
.....	”85
2) L'imperialismo e i monopoli	
.....	”87
3) L'evoluzione delle classi ed i loro reciproci rapporti nella società	
.....	”91
4) Caratteri e funzioni dello Stato-potere politico e potere economico	
.....	”100
5. TESI SULLA FORMA ED IL RUOLO DEL PARTITO NELLA RIVOLUZIONE PROLETARIA	
.....	”106
6. QUESTIONI DI STRATEGIA - TATTICA - PROGRAMMA POLITICO	
.....	”120
1) La strategia	
.....	”120
2) La tattica	
.....	”123
3) Il programma politico	
.....	”125

Le proposte politiche contenute nel seguente testo, sono il risultato di un confronto teorico-politico-organizzativo tra alcune realtà di compagni maturati nell'esperienza della lotta armata in Italia nell'ultimo decennio.

Le conclusioni a cui sono pervenuti hanno consentito l'omogeneità di fondo sulle principali tematiche qui trattate nella loro essenzialità, tali da potersi porre come "Nucleo per la fondazione del PCC".

A questo scopo le suddette realtà di compagni si sono avvalse oltre che della riflessione critica-autocritica della propria esperienza, del contributo dei compagni che hanno espresso e portato avanti le tesi della "Seconda Posizione" e del bilancio dell'esperienza della lotta armata in Italia fatto da alcune componenti ex BR prigioniere (del cui uso si assumono piena responsabilità nei confronti della medesima) e del vaglio critico di quanto più in generale è stato fatto e scritto dal movimento rivoluzionario.

Lo scopo di questo lavoro è quello di sottoporre alla critica militante dei compagni interessati a questo orientamento, frutto delle battaglie politiche degli ultimi anni, le posizioni e tesi politiche qui sintetizzate, in modo da poter pervenire ad una più ampia omogeneità politico-organizzativa del Partito.

Ove perciò queste proposte troveranno accordo di fondo, si renderà opportuno valutare i criteri, le modalità e le forme di selezione rappresentativa per la partecipazione al Congresso di Fondazione.

Con ciò riteniamo si possa operare quel salto di qualità che in realtà impone ai rivoluzionari comunisti ponendo termine all'attuale stato di frammentazione, alle provocazioni dell'opportunismo e alle nuove forme di soggettivismo.

Quanto espresso nel presente lavoro, come ogni altra proposta ed ipotesi rivoluzionaria, va verificato sia sul piano della pratica rivoluzionaria, sia sul piano dell'approfondimento e dell'elaborazione teorica con criteri scientifici.

Questa verifica e questo approfondimento possono aver luogo solo nel, e per mezzo, del Partito, impegno questo per il quale si è sinora lavorato e per il quale si continuerà a lavorare quali che siano le condizioni contingenti del movimento rivoluzionario.

NUCLEO PER LA FONDAZIONE DEL PCC

P.S. Riteniamo doveroso mettere in guardia i compagni dalle provocazioni di chi, accampando assurde e ridicole pretese di continuità con la "Seconda posizione", si è reso ideatore ed interprete di calunnie ed infami versioni circa alcuni fatti accaduti in passato nella medesima. Di tutto ciò, questo "qualcuno" risponderà davanti al movimento rivoluzionario.

1. L'IMPERIALISMO EPOCA DELLE GUERRE IMPERIALISTE E DELLE RIVOLUZIONI PROLETARIE

Che cosa vuol dire questo giudizio formulato da Lenin settanta anni fa e tuttora valido?

Le formazioni economico-sociali della storia sono percorse da complesse contraddizioni che ne costituiscono i connotati fondamentali. La storia del capitalismo e della storicamente mutevole formazione economico-sociale nella quale si compenetra è connotata da specifiche contraddizioni le cui evoluzioni ed intrecci costituiscono, da epoca storica in epoca storica, i suoi connotati fondamentali. Questo giudizio di Lenin tende a determinare quali siano le contraddizioni fondamentali della nostra epoca ed il modo in cui si compenetrano l'una nell'altra. Ogni contraddizione deve essere indagata nel suo aspetto materiale (come contrasto fra momenti della struttura della materia sociale) e nel suo aspetto soggettivo (come momento cosciente dell'espressione da parte delle forze sociali, classi e settori di classe, degli aspetti materiali delle contraddizioni). Di ogni contraddizione si deve indagare quando assuma un carattere antagonista e quando no. Quando cioè il problema del suo superamento si ponga come problema della soppressione di un suo elemento per opera dell'altro: nel che una dialettica materialista vede il solo modo di procedere della storia. *I processi rivoluzionari sono appunto le concrete manifestazioni storiche dell'apparire e del risolversi dell'antagonismo delle contraddizioni fondamentali delle formazioni economico-sociali. Come la borghesia ha soppresso la feudalità in quanto classe, così il proletariato nella nostra epoca storica si appresta a sopprimere la borghesia in quanto classe, negando al contempo se stesso ed ogni divisione della società in classi.*

In ciò consiste il senso del giudizio che vuole la nostra epoca quella delle rivoluzioni proletarie.

Tra le grandi contraddizioni che attraversano la Formazione Economico-Sociale capitalista nei nostri giorni (*quella interimperialista, quella antimperialista e quella fra borghesia e proletariato*), la contraddizione fra borghesia e proletariato esprime il momento essenziale del contrasto irresolubile fra sviluppo della forza riproduttiva fondamentale, il lavoro vivo, e lo sviluppo del rapporto di capitale nel quale è imprigionata (contraddizione fra carattere sociale della produzione e appropriazione privata del prodotto sociale).

Nell'epoca dell'imperialismo il rapporto del capitale inoltre ha fagocitato intere formazioni economico-sociali dove dominavano ed in parte permangono ancora rapporti di produzione arretrati, dando luogo ad una particolare espressione della contraddizione fra sviluppo delle forze produttive e rapporto di produzione capitalistico: quella espressa dalle lotte di popoli e nazioni oppresse contro l'imperialismo. Tutte queste contraddizioni si intrecciano e si influenzano fra di loro in modo complesso, di modo che di volta in volta e di luogo in luogo le manifestazioni dell'una prevalgono provvisoriamente su quelle delle altre benché, per la natura stessa del modo di produzione capitalistico, sia la contraddizione fra borghesia e proletariato quella destinata in definitiva a prevalere su tutte le altre.

Il documento che segue si propone di fornire gli elementi essenziali per determinare lo stato attuale dell'evoluzione di questo intreccio. Questa breve introduzione è destinata a fornire solo un sommario inquadramento storico del problema ed in particolare di quell'aspetto del problema costituito dal rapporto della contraddizione fra borghesia e proletario con tutte le altre.

Benché si possa dire che la contraddizione fra borghesia e proletariato sia fin dall'origine al cuore del modo di produzione capitalistico, la sua espressione a livello di conflitto tra le classi sociali che si contendono l'egemonia sull'intera società, presuppone un processo di formazione del proletariato come classe per sé, un processo di manifestazione del proletariato come classe politicamente autonoma, cioè classe portatrice di un Interesse politico generale. E ciò al di là dei suoi interessi, puramente economici e di costruzione e difesa degli spazi di libertà politica connessi alla difesa dei suoi interessi e bisogni immediati, nei quali si esprime fin dalle sue prime origini e, per così dire, spontaneamente. *La nostra epoca è quella cui si manifesta un sempre più accelerato sviluppo del processo con il quale il proletariato a livello mondiale, si manifesta come classe per sé, come classe portatrice di un interesse politico generale, ed è questa manifestazione che fa della nostra epoca l'epoca delle rivoluzioni proletarie.*

È anche essenzialmente propria del Modo di Produzione Capitalistico la contraddizione fra sviluppo di ogni frazione di capitale con lo sviluppo di ogni altra frazione di capitale; contraddizione che si riflette nella lotta tra le varie frazioni di borghesie tutte in concorrenza attuale o virtuale, tra di loro. Nell'epoca dell'imperialismo, la nostra epoca, questa contraddizione si manifesta essenzialmente come *lotta ma le varie frazioni della borghesia imperialista e tra paesi imperialisti per l'egemonia sul mondo intero*. Una caratteristica di questa contraddizione è quella di non poter risolversi nella totale e definitiva vittoria di una delle frazioni della borghesia imperialista, in una sorta di superimperialismo mondiale. E ciò per il carattere coercitivo della legge della concorrenza connaturata allo stesso Modo di Produzione Capitalistico, che opera fra le frazioni della borghesia imperialista ma anche all'interno di ciascuna di esse, riproducendo così all'infinito questa contraddizione ed accentuandone in proporzione geometrica ai tempi del suo svolgimento il suo potenziale distruttivo. Come Marx disse, il capitale è limite a se stesso, nel senso che le sue stesse leggi di sviluppo impongono, nella fase della sua maturità, che questo sviluppo avvenga su basi sempre più ristrette e nel quadro di contraddizioni sempre più laceranti.

L'esperienza storica ha dimostrato e dimostra il carattere perfettamente illusorio della pretesa dell'uno o dell'altro paese imperialista di imporre con l'impiego della sola forza un ordine mondiale nel quale i contrasti tra le frazioni della borghesia si acquietino. E ciò per la semplice ragione che la possibilità di esercitare la forza trova la sua radice in quello stesso tessuto economico inevitabilmente percorso da contrasti fra interessi in conflitto.

L'accelerazione del processo che vede il proletariato manifestarsi, a livello mondiale, come classe per sé, come classe portatrice di un interesse politico generale, *si è delineata sin dagli inizi del corrente secolo* (con l'esemplare precedente nel secolo scorso della rivoluzione proletaria che aveva dato vita in Francia nel 1871 alla breve esperienza della Comune di Parigi), secolo segnato ai suoi inizi dalla prima manifestazione autonoma e rivoluzionaria del proletariato nell'epoca avvenuta nel contesto della rivoluzione russa del 1905. Ma per vedere il primo periodo prolungato di lotte rivoluzionarie del proletariato, lotte che per un ciclo di molti anni hanno fatto sì che tutte le altre contraddizioni fossero fortemente influenzate da quella di classe, bisogna attendere il periodo successivo alla prima guerra mondiale. La netta rottura avvenuta nel corso della prima guerra mondiale è ben rappresentata dal salto tra la Seconda Internazionale e la Terza Internazionale (quella comunista). La prima guerra mondiale, un enorme conflitto espressione delle contraddizioni tra le diverse frazioni di borghesia imperialista, tutte proiettate alla spartizione del bottino coloniale, a quel tempo ancora imprecisamente attribuito alle varie potenze, ha fatto prevalere la logica delle contraddizioni tra imperialismi concorrenti su quella della contraddizione di classe, fino a produrre lo sbriciolamento della Seconda Internazionale, per il prevalere di atteggiamenti sciovinisti nei partiti socialdemocratici che la componevano. Ma, mentre questo dramma si consumava, si affermava fortemente la controtendenza rappresentata dai nuovi partiti comunisti. Quello russo conseguiva la prima vittoria storica su uno Stato borghese, trasformando la guerra imperialista in rivoluzione proletaria ed instaurando nel 1917 la prima dittatura del proletariato nella storia.

Si costituiva la Terza Internazionale che si poneva alla testa, per un ventennio, delle lotte proletarie di tutto il mondo, imponendo per la prima volta nella storia in modo prolungato ed a tratti in modo determinante, l'interesse di classe del proletariato, come interesse generale.

Se ciò avveniva nella metropoli, in parallelo nella periferia, già interamente spartita sotto il dominio imperialista dalle varie potenze proprio a seguito del primo conflitto mondiale, anche su impulso proveniente dalle lotte proletarie nelle metropoli, si scatenava il primo ciclo di lotte antimperialiste, che avrebbe portato il suo primo frutto significativo con la vittoria della rivoluzione cinese alla fine degli anni '40.

Con la vittoria della rivoluzione d'Ottobre un nuovo fronte di contraddizioni si apriva a livello mondiale: quello tra Stati capitalisti ed il primo Stato socialista, contraddizione che dopo la seconda guerra mondiale si sarebbe ampliata come contraddizione tra un campo capitalista ed un allargato campo socialista. Anche questa contraddizione, negli anni che seguirono la rivoluzione russa e la costituzione della Terza Internazionale, ha svolto un ruolo importantissimo nell'intreccio di tutte le

contraddizioni nel mondo, costituendo il campo socialista un polo esterno di potente attrazione per le lotte proletarie ed anticoloniali e di sfida per tutto il sistema capitalistico nel suo insieme.

Questo primo ciclo di lotte politiche offensive del proletariato subiva una nuova drammatica battuta d'arresto con la vittoria del fascismo e del nazismo e con il macello della seconda guerra mondiale. Per la seconda volta le varie frazioni della borghesia imperialista riuscivano a trascinare (benché questa volta in modo parziale ed affrontando forti resistenze) il proletariato delle diverse nazioni nel conflitto. Nazismo e fascismo rivelarono i tratti più feroci della fisionomia dell'imperialismo nel volto delle nuove frazioni di borghesia imperialista emergenti e la capacità di questa stessa di provocare, per un certo periodo, una vasta mobilitazione reazionaria di masse popolari nelle metropoli, specialmente nelle loro componenti non ancora, o non più, identificabili nella classe operaia in senso stretto. Risultato della seconda guerra mondiale è stata la ridefinizione delle aree di egemonia delle varie potenze imperialiste, a tutto vantaggio degli USA e l'umiliazione delle nuove potenze con pretese imperialiste: Italia, Germania, Giappone. La resistenza di consistenti strati di proletariato metropolitano al delinarsi del nuovo conflitto interimperialista ed al suo svolgimento (dalla Spagna alla Grecia, alla Francia, all'Italia) sono state insieme le ultime manifestazioni del ciclo di lotte degli anni '20 e '30 ed il preludio al nuovo ciclo di lotte proletarie che si prepara dopo la linea della seconda guerra mondiale.

Il proletariato mondiale poteva, in conclusione, ben dire che il bilancio della carneficina voluta dalla borghesia *non era del tutto negativo*: infatti, benché i preparativi del secondo conflitto mondiale avessero visto tra i suoi principali obiettivi (quello comune alle potenze imperialiste di ogni parte) la sconfitta dello Stato socialista sovietico, questo invece ne risultava enormemente rafforzato. Inoltre l'estensione della sua influenza in Europa e la vittoria della rivoluzione cinese in Oriente davano un notevole impulso e nuovo vigore alle lotte del proletariato internazionale.

Come seguito della seconda guerra mondiale e delle lotte di classe e di popolo che l'avevano accompagnata, nel ventennio successivo alla fine del conflitto altre decisive vittorie venivano conseguite dalle lotte dei popoli oppressi contro l'imperialismo. Per citare gli esempi più importanti: in Asia il Vietnam; in Africa, l'Algeria e poi l'Angola, il Mozambico e la Guinea Bissau; in America, Cuba. In questo ciclo sono state proprio queste lotte vittoriose ad acutizzare nuovamente le contraddizioni interimperialistiche, ma anche a ridare respiro a quel ciclo di lotte proletarie nelle metropoli (il secondo ciclo lungo, dopo quello del primo dopoguerra) che doveva iniziare alla fine degli anni '60. E ciò, sia per la virtù dell'esempio, che per la più sostanziale ragione dell'apertura di un sempre più largo fronte mondiale di possibili alleanze, che da allora rendeva più realistico l'obiettivo dell'abbattimento della borghesia nelle metropoli.

Il processo rivoluzionario innescato dalla lotta antimperialista e sviluppatosi in processi di edificazione del socialismo in Formazioni Economico Sociali liberatesi dalla dominazione imperialista nella periferia realizzava la sua più alta esperienza nella rivoluzione culturale cinese nella seconda metà degli anni '60, esperienza che ha esercitato un profondo influsso sulle forze rivoluzionarie del mondo intero.

Ma nello stesso periodo ed ancor più nei successivi anni '70 la lotta di classe ha prodotto due grandi rovesci per il proletariato che, approssimativamente, possono essere datati nel dopo Stalin in URSS e nel dopo Mao in Cina. In questi due grandi paesi che erano stati il centro del campo socialista e punti di riferimento per i rivoluzionari di tutto il mondo, la continuazione della lotta di classe durante la dittatura del proletariato, ha prodotto la ricostituzione di una borghesia con caratteri particolari che riesce ad imporre una restaurazione di rapporti capitalistici anch'essi in parte nuovi, riaprendo in questi paesi una fase di conflitto di classe ad un livello che si caratterizza per nuovi e più difficili percorsi ed esiti per ora incerti ed imprevedibili. Il prezzo di questi rovesci pagato dal proletariato mondiale è tuttora difficilmente valutabile e non può essere comunque ignorato.

Tuttavia, anche facendo tesoro degli insegnamenti derivanti sia dalle vittorie che dalle sconfitte, il proletariato delle metropoli, a partire dagli anni '60, dà vita al secondo prolungato ciclo di lotte di classe (secondo dopo quello del ventennio '20/30), ciclo ancora in corso, tra gli alti e bassi dei cosiddetti flussi e riflussi; ciclo al quale si riferiscono gli elementi di analisi del documento che segue. Ma alcuni caratteri di questo ciclo di lotta possono essere fin da ora anticipati. Come già i comunisti degli anni '20 avevano posto alla base della loro elaborazione teorica e politica la critica radicale della esperienza dell'Internazionale socialdemocratica e dei suoi partiti, così alla base del nuovo ciclo di lotte degli anni '60 e '70 viene posta da parte delle avanguardie comuniste, la critica del revisionismo moderno,

espresso dalla degenerazione opportunistica di molti partiti comunisti provenienti dalla Terza Internazionale. Un contributo decisivo a questa critica è venuto dalla lenta ma inesorabile divaricazione verificatasi nel dopoguerra tra i partiti comunisti metropolitani di origine terzinternazionalista ed i movimenti di liberazione delle colonie, man mano che nei primi andava prevalendo una linea revisionista ed opportunistica mentre i secondi conducevano con successo la lotta conseguente nella forma della guerra di guerriglia. Un altro elemento di questa analisi critica è stato il riesame dell'esperienza della resistenza armata al fascismo che in Spagna, in Grecia, in Italia, in Francia, aveva vissuto una analoga divaricazione tra la lotta armata di popolo e le direzioni incerte ed opportuniste di molti partiti comunisti. Infine, un elemento decisivo è stato il confronto teorico ma soprattutto pratico, sul tema delle forme di lotta: tema che si presentava come una continuazione del dibattito interno ai partiti della Internazionale Comunista sulla questione delle forme di lotta e particolarmente della partecipazione alla lotta parlamentare. La linea della Terza Internazionale fu, in sostanza, questa: ogni forma di lotta (dallo sciopero politico alla mobilitazione di massa su rivendicazioni economiche; dalla lotta parlamentare alla lotta clandestina ed armata) è praticata e promossa dai comunisti a condizione che sia funzionale al duplice obiettivo che persegue il partito del proletariato: elevare la coscienza politica delle masse in vista della insurrezione e della guerra civile, e mettere in crisi subito, qui ed ora, (anche in una situazione non ancora rivoluzionaria ed anche in modo temporaneo e/o parziale) il compattamento politico della borghesia nel suo "partito". Inoltre, a condizione che ogni forma di lotta adottata dal partito o da esso promossa fosse espressione di un livello di conflittualità di classe che si esprimesse realmente nella società e non fosse pura invenzione elaborata a tavolino.

Dal concetto fondamentale che il partito fa politica anche in una situazione non ancora rivoluzionaria, discendeva il rifiuto della falsa alternativa, tipica della cosiddetta sinistra comunista italiana: o la situazione è rivoluzionaria ed allora i mezzi di lotta legali (tra i quali principalmente il parlamento) non servono a niente, o la situazione non è rivoluzionaria ed allora il partito, oggi e qui, non "fa politica", ma si limita alla propaganda della teoria ed alla formazione dei quadri (relegando la presenza fra le masse all'atteggiamento più codista e mascherato possibile). D'altra parte, la Terza Internazionale respingeva energicamente la linea opportunistica che assumeva come unico terreno di lotta quello legale (e principalmente parlamentare) conseguenza, come si è visto in molti partiti comunisti nel secondo dopoguerra, dell'abbandono totale della prospettiva rivoluzionaria in se stessa. L'evoluzione istituzionale degli Stati borghesi metropolitani a partire dal secondo dopoguerra, ha dimostrato l'impraticabilità per un partito rivoluzionario del terreno legale e soprattutto del terreno parlamentare. Il problema del far politica qui ed oggi da parte di un partito rivoluzionario, si è posto dunque in modo lampante ed ha costituito lo scoglio sul quale si sono infrante regolarmente le formazioni politiche "extraparlamentari".

Dagli anni '70, attraverso la pratica e la riflessione teorica delle avanguardie, è stata individuata ed attuata come scelta cosciente la forma contemporanea, adatta alla fase attuale del capitalismo nelle metropoli, con la quale il partito comunista fa politica: la lotta armata. Non l'insurrezione armata che presuppone una situazione rivoluzionaria attualmente inesistente, né una guerriglia che anticipa e provoca una crescita graduale della lotta armata delle masse, ma la lotta armata del partito del proletariato contro il "partito" della borghesia. Lotta politica armata la quale per l'appunto raggiunge l'obiettivo di indebolire il "partito" della borghesia (che non è una struttura impersonale, come lo Stato, la cui disarticolazione ed abbattimento non può essere che il frutto della insurrezione e della guerra civile vittoriosa, ma compagine personalizzata di soggetti di specifiche "qualità" e non riproducibili in serie come robot), nello stesso tempo evidenziandone agli occhi delle masse il carattere di antagonista irriducibile e così contribuendo con forza all'elevamento della loro coscienza politica. In mezzo a tanti errori, questa pratica politica ha caratterizzato oltre un decennio di attività delle avanguardie comuniste nel nostro paese e in tutta l'area metropolitana, in stretto collegamento con i livelli più alti espressi dal movimento delle masse proletarie, e resta patrimonio inalienabile per il futuro.

Contenuto di questo documento in generale è l'esposizione analitica delle ragioni e conseguenze di quanto sinteticamente esposto in questa introduzione.

2. LA SITUAZIONE INTERNAZIONALE: ASPETTI ECONOMICI SOCIALI POLITICI

1. I CARATTERI PRINCIPALI DELLA CONGIUNTURA ECONOMICA

IL CICLO ECONOMICO POST-BELLICO FONDATA SUL MODELLO KEYNESIANO.

Le profonde contraddizioni in cui si dibatte il Modo di Produzione Capitalistico da circa 15 anni, sono il segno più tangibile della crisi del ciclo economico iniziato alla fine della seconda guerra mondiale.

Le caratteristiche del modello adottato dal governo USA dopo la depressione del '29/30 diverranno, con la vittoria americana del conflitto, gli aspetti prevalenti di tutti gli Stati capitalistici. Punti forti di questo ciclo sono stati: l'intervento dello Stato come elemento regolatore ed equilibratore di investimenti e consumi (del rapporto cioè tra domanda ed offerta); le parità fisse dei cambi; il tentativo di governare i flussi finanziari mondiali tramite organismi sovranazionali e del superamento delle barriere commerciali; i tentativi di regolare le oscillazioni dei prezzi sui mercati internazionali.

Il paio di decenni di relativa stabilità economica che si verificarono, fanno affermare agli economisti borghesi che "il carattere ciclico della riproduzione del capitale è ormai sotto controllo", motivo per cui non sarebbero più possibili le crisi. Ma contrariamente a queste previsioni, tra la fine degli anni '60 e l'inizio '70, cominciano a delinearsi i primi sintomi di malessere del Modo di Produzione Capitalistico. Infatti, le condizioni che nel dopoguerra avevano favorito lo sviluppo prepotente della produzione USA, vengono progressivamente meno. Esauritosi il periodo di ricostruzione e del "piano Marshall", sia Europa che Giappone riacquistano una propria capacità produttiva sempre più a scapito delle quote di mercato detenute dagli USA. In questo senso l'enorme sviluppo delle capacità produttive di quest'ultimi, trovano sempre meno possibilità di sbocco.

L'inceppamento del ciclo avviene sulla base di sovrapproduzione di capitali che, a partire dagli USA, investe l'intero occidente capitalistico. Come in ogni crisi di sovrapproduzione "vengono periodicamente prodotti troppi mezzi di lavoro e di sussistenza perché possano essere impiegati come mezzo di sfruttamento degli operai ad un determinato saggio di profitto" (Marx – Il Capitale - terzo libro). *Ciò determina diminuzione del saggio generale del profitto concomitante con una diffusa caduta degli investimenti*; inoltre, l'alta quantità di capitale operante "ingolfa" per così dire i mercati, costringendo i singoli capitalisti ad abbassare i prezzi di vendita per garantirsi le quote di mercato. Dunque: la sovrapproduzione di capitali causa la caduta del saggio generale del profitto e la caduta degli investimenti, *determinando a loro volta l'inizio della dinamica della ristrutturazione ed una feroce lotta di concorrenza per la propria sopravvivenza.*

In questo contesto maturano sia la crescita di tutti i movimenti antimperialisti e/o nazionalisti dei popoli del terzo mondo che determinano, per il capitalismo occidentale, la totale o parziale perdita di certi mercati, un rialzo dei prezzi delle materie prime ecc., sia una forte ondata di lotte operaie e di movimenti antimperialisti nei paesi industrializzati. Le lotte operaie vengono contraddistinte da un'intensità sconosciuta da vari decenni e trovano come fattori accomunanti, relativi aumenti sia sul salario diretto che indirettamente sulla spesa pubblica; consistenti conquiste nell'ambito dell'organizzazione del lavoro e del mercato della forza lavoro. In questo senso sia le lotte dei popoli oppressi che le lotte operaie, non sono naturalmente la causa scatenante della crisi, ma ne costituiscono un approfondimento, divenendo un ostacolo ai tentativi del capitale di rideterminare i necessari margini di profitto.

LA RECESSIONE E L'INIZIO DELLA RISTRUTTURAZIONE PRODUTTIVA

Sostanzialmente in linea con la visione keynesiana della crisi, i governi USA e più in generale di tutti i paesi industrializzati, operano per tutto il decennio passato con l'intento di sostenere la domanda e quindi di stimolare investimenti e produzione. Sotto questa linea generale affermata a più riprese si celano però dinamiche di trasformazione dell'intero assetto economico internazionale che avranno grande peso negli anni seguenti.

Innanzitutto, per gli USA non è più possibile, con la sola emissione di carta moneta, sostenere le aziende e le produzioni nazionali; conservare l'insieme delle politiche del "Welfare State"; finanziare la guerra in Vietnam. Per questo motivo nell'agosto del '71 l'amministrazione Nixon decide unilateralmente di rompere la convertibilità tra oro e dollaro, di modo che non fosse più possibile ottenere automaticamente oro in cambio di dollari.

Questa decisione, che viene considerata anche dagli economisti borghesi come segnale dell'inizio della crisi in occidente, sancisce "ufficialmente" la presenza dell'inflazione. L'alto disordine finanziario internazionale che ne segue impone, solo due anni più tardi, la rottura degli accordi di Bretton Woods (nota 1), dando luogo al sistema della libera fluttuazione dei cambi. Questo artificio permette agli USA di esportare e scaricare l'inflazione verso tutto il resto del mondo, e questo non solo perché il dollaro è moneta internazionale di pagamento, ma anche per i contemporanei e forti aumenti del prezzo delle fonti di energia (soprattutto petrolio) che avvengono un anno più tardi.

La massa dei petrodollari accumulata dalla emergente borghesia araba viene poi indirizzata verso le grandi banche occidentali e da queste diretta, come investimenti, verso paesi con grandi disponibilità di materie prime (come Messico, Brasile, Iran) o verso l'area dei paesi del Sud-Est asiatico rimasti sotto l'influenza occidentale. Inoltre, aumenta e rafforza il disordine finanziario in generale. In entrambi i casi sopra descritti, i crediti sono concessi con una certa larghezza in considerazione dei regimi politici vigenti in questi paesi e del conseguente bassissimo costo della forza lavoro. La crescita delle capacità produttive di queste aree, aumenta però i problemi del mercato dei paesi di più antica industrializzazione, che vengono invasi da prodotti a costi competitivi. Si inasprisce così la concorrenza e diversi capitali operanti nel centro imperialista finiscono fuori mercato.

Verso la fine del decennio '70, in USA ed in Europa si crea un quadro così caratterizzato: agli alti livelli di liquidità circolante, le politiche di sostegno alla domanda unite alla caduta degli investimenti; le chiusure e i fallimenti delle imprese che crescono considerevolmente, determinano la situazione denominata di stagflazione per la contemporanea presenza di alti tassi di inflazione e della stagnazione dovuta alla caduta degli investimenti (a puro titolo di cronaca è curioso far notare come per l'economia borghese e per i suoi teorici ciò fosse un fatto pressoché inspiegabile). Va però fatto rilevare come questo insieme di processi riguardi a diversi livelli tutti i paesi industrializzati ad esclusione del Giappone che, per motivi inerenti alla sua storia particolare, conosce in questo periodo una grande crescita e sviluppo.

In sostanza dunque alla fine degli anni '70 la situazione dell'occidente capitalistico è assai critica e nel biennio '80/81 diviene di aperta recessione, obbligando tutti i paesi capitalistici ad un'ampia e profonda ristrutturazione. Così, parallelamente ai momenti di più acuta recessione, prende corpo un generale riadeguamento degli assetti economici per la ripresa di livelli d'accumulazione soddisfacenti.

I TRATTI PRINCIPALI DELLA RISTRUTTURAZIONE PRODUTTIVA

Si tratta di un processo molto ampio che ridisegna interamente la struttura produttiva dei paesi imperialisti. Infatti a partire da USA, Giappone, Inghilterra, Francia, Germania Occidentale *va esaurendosi il ciclo economico basato principalmente sull'uso del petrolio come fonte energetica*, dato che, pur rimanendo largamente utilizzato, viene in parte sostituito da fonti energetiche alternative, in primo luogo dal nucleare verso cui vengono indirizzati notevoli investimenti. Contemporaneamente, le attività delle più importanti holdings vengono concentrate verso settori legati alla produzione ad alta tecnologia. In particolare, emergono questi settori: a) ciò che concerne la produzione trasmissione dati (come l'informatica, la telematica e la burocratica); b) la robotica (cioè i mezzi di produzione di grande "flessibilità ed intelligenza"); c) l'aerospaziale (settore che comprende diversi rami produttivi); d) la chimica fine; e) il biomedico; f) la bioingegneria; g) ed infine, come settore catalizzante di molte di queste produzioni, il bellico.

Si tratta di investimenti che richiedono come condizioni indispensabili il monopolio della ricerca ed un forte aumento della composizione organica del capitale. Il dato più rilevante è che questi settori divengono strategici; infatti, a partire dalle nuove tecnologie si attua la ristrutturazione (soprattutto mediante l'informatica e la robotica) di tutte le produzioni "tradizionali" rimaste operanti nei paesi del centro imperialista che produce una progressiva automatizzazione della produzione con conseguente espulsione di forza lavoro. *Ma la diminuzione del lavoro vivo nel processo produttivo si riversa in una caduta del saggio di profitto*; inoltre, l'uscita dal ciclo produttivo di consistenti strati operai, inasprisce la diminuzione del potere d'acquisto del proletariato, contraendo ulteriormente i mercati. Diviene così necessario ancora un salto nella concorrenza tra i diversi capitali rideterminando la sequenza aggravata: espulsione di forza lavoro-aumento della composizione organica dei capitali.

La profonda ridefinizione del ciclo produttivo trasforma le grandi concentrazioni industriali e più in generale, spezzando le rigidità raggiunte dall'operaio massa della catena tayloristica, tutto l'insieme della Formazione Economico-Sociale capitalistica. Come conseguenza i capitali che non riescono ad adeguarsi falliscono o vengono fagocitati dal grande monopolio. Inoltre, permanendo una situazione di relativa contrazione dei mercati, la potenza produttiva delle nuove tecnologie è ampiamente sottoutilizzata, determinando un evidente squilibrio tra la produzione di mezzi di produzione e quella di beni di consumo. Infine la piccola produzione viene a trovarsi in una posizione di sempre più stretta dipendenza sia dal settore industriale del monopolio (mediante il decentramento e la specializzazione in determinati passaggi produttivi), che dal settore finanziario, per via dei vari servizi che quest'ultimo può offrire.

Complessivamente, questa ristrutturazione rimodella la divisione internazionale del lavoro determinando un quadro che, pur con le dovute eccezioni, presenta questi tratti salienti:

- a) nei paesi di più antica industrializzazione quali USA, Australia, Canada, Giappone e quasi tutta l'area dell'Europa Occidentale, si concentrano i settori ad alta intensità tecnologica; i centri direzionali del capitale finanziario e tutti i servizi ad esso collegati;
- b) in una fascia di cosiddetti "paesi in via di sviluppo" o di recente industrializzazione (come Corea del Sud, Taiwan, Singapore, Iran, Turchia, Thailandia, Filippine, Hong-Kong), taluni paesi latinoamericani (come Messico, Brasile, Argentina) si situano le produzioni dei beni di consumo di massa a media-bassa tecnologia ad alta intensità di lavoro, le lavorazioni più nocive e pericolose per l'ambiente circostante e per gli operai, le lavorazioni a più bassa tecnologia delle materie prime ed infine la produzione di mezzi di produzione a più alta intensità di lavoro vivo;
- c) per ultima, una fascia di paesi che vivono una condizione di pauperizzazione assoluta, con sempre meno disponibilità di raggiungere un seppur piccolo sviluppo ed in cui spesso il problema principale diviene l'immediata sussistenza.

In sintesi gli investimenti verso le nuove tecnologie; l'aumento della composizione organica del capitale; la progressiva automatizzazione della produzione e la conseguente espulsione di forza lavoro; la sproporzione che viene a determinarsi tra la prima e la seconda sezione della produzione (mezzi di produzione e beni di consumo), con la tendenza all'"ingolfamento" della prima che ne consegue; il declino della manifattura tradizionale nei paesi di più antica industrializzazione; infine, la nuova divisione internazionale del lavoro, sono gli elementi principali che emergono dalla ristrutturazione dei primi anni '80.

LA POLITICA FINANZIARIA AMERICANA E LE SUE RIPERCUSSIONI NEL MONDO

È però evidente che una ristrutturazione centrata sugli investimenti nei settori emergenti, richiede una disponibilità finanziaria molto elevata difficilmente ottenibile anche dalle più forti holdings mediante mezzi propri. Peraltro, l'indebitamento nei confronti del sistema bancario nazionale non risulta sufficiente per la raccolta di questa massa di fondi. Diviene così condizione imprescindibile operare un ampio rastrellamento di liquidità sul mercato internazionale del credito, ed è soprattutto in questo ambito che l'amministrazione Reagan ha operato con maggiore determinazione. La compressione del volume delle liquidità interne tramite il taglio delle spese sociali; l'abbassamento dei salari; la rimozione dei meccanismi di indicizzazione; per qualche anno il forte rialzo del prime-rate; la diminuzione delle

tasse sui redditi più elevati, hanno creato le condizioni favorevoli per fissare alti tassi di interesse ed accrescere le agevolazioni fiscali per i capitali (soprattutto stranieri) in cerca di impieghi remunerativi. Sui mercati internazionali si è così innescata una forte domanda di dollari, rialzandone costantemente il valore per almeno 5 anni. Aumentando il grado di “appetibilità” della divisa americana, il risparmio e le disponibilità finanziarie internazionali sono state convogliate verso gli USA. Attraverso questi strumenti avviene dunque un colossale spostamento di risorse finanziarie su scala internazionale. Luoghi privilegiati di queste transazioni divengono le borse valori, che segnano la forte crescita dei titoli azionari delle maggiori holdings internazionali ed una grande domanda di titoli federali. Soprattutto questo secondo aspetto permette all’amministrazione Reagan di finanziare il proprio deficit e quindi di intraprendere mastodontici piani per il riarmo, per la stessa ristrutturazione industriale ed in misura relativamente minore per opere pubbliche.

La propaganda borghese ha inneggiato a queste scelte facendo rilevare come abbiano permesso di comprimere l’inflazione e di rilanciare gli investimenti. Diversi ambienti accademici inoltre definiscono il metodo reaganiano “Keynesismo militare”. Ora che si tratti di pura applicazione delle teorie monetariste o di rivisitazione keynesiane in chiave militarista, la sostanza delle cose non cambia; sono aumentati i profitti di una ristretta cerchia di holdings tramite la sottrazione di disponibilità creditizie in tutto il mondo, *diminuendo il livello di sussistenza delle classi subalterne ed aumentando ad un polo la ricchezza di un numero sempre più ristretto, all’altro, le fasce di pauperizzazione*. È evidente dunque che la libera fluttuazione dei cambi, permette agli USA, Germania Occidentale, Giappone cioè ai paesi più forti, di scaricare verso i più deboli la spinta inflazionistica che si crea a causa degli ingenti spostamenti (tramite le politiche degli alti tassi d’interesse) di enormi masse finanziarie, indirizzate verso gli investimenti nelle nuove tecnologie e nella speculazione.

Tuttavia, dal momento che tutti i paesi di più antica industrializzazione adottano le politiche centrate sull’utilizzo della leva monetaria (con il conseguente adeguamento ai criteri dei paesi più forti e la compressione della liquidità interna) possono a loro volta contenere e, sia pur relativamente, esportare la spinta inflazionistica. Tutto ciò si ripercuote sui paesi del terzo mondo, dal momento che il riapprezzamento del dollaro, gli sbalzi dei prezzi delle materie prime, la recessione e la contrazione dei mercati, li lasciano in una crisi durissima con tassi inflattivi molto elevati. A ciò si deve aggiungere, soprattutto per gli Stati latinoamericani, l’enorme massa dei debiti contratti nel decennio passato e che stanti le condizioni attuali non possono essere assolutamente saldabili, neppure per ciò che riguarda il pagamento degli interessi. *Questo fatto sanziona una notevole perdita di autonomia economica e politica da parte di queste nazioni nei confronti degli organismi sovranazionali quali FMI, BIRS e delle grandi banche americane, europee e giapponesi che divengono in tal modo i reali padroni del loro futuro*. Questa massa di debiti, si ritorce tuttavia anche sulle grandi banche occidentali creditrici; il connubio tra enormi trasferimenti di capitali da indirizzare verso le nuove tecnologie ed i debiti dei paesi del terzo mondo, aumentano il disordine finanziario e determinano un numero consistente di fallimenti di banche ed istituti di credito. Non è un caso che questi fallimenti in USA siano oggi ai livelli quantitativi della crisi del ’29.

Questo quadro viene completato dalla presenza in ogni paese imperialista di *forti deficit di Stato*.

È questo un aspetto di cui l’oligarchia finanziaria approfitta a mani basse, estendendo pratiche speculative che riproducono, accrescendolo, il deficit all’infinito permettendogli in definitiva, attraverso il finanziamento del debito di Stato di “comprare” lo Stato stesso. Oltre a ciò, procedono e si rafforzano attività come speculazioni sui titoli in borsa, sui cambi delle monete, sui debiti internazionali, ecc. (nota 2).

Speculazioni e parassitismo sono peraltro fattori stabili del panorama creditizio e monetario; infatti consolidano una fascia di oligarchia finanziaria che su queste attività si riproduce e si ingrassa, divenendo un ulteriore vero e proprio freno allo sviluppo delle forze produttive.

Si può dunque affermare che la situazione generale è caratterizzata da questi elementi:

- a) *cresce, si rafforza e consolida una sempre più ristretta oligarchia finanziaria, espressione del dominio del capitale finanziario, tipico dell’epoca dell’imperialismo;*
- b) *su scala internazionale un’enorme massa finanziaria messa in movimento per gli investimenti nelle nuove tecnologie, produce una generale spinta inflazionistica;*

- c) *tramite la libera fluttuazione dei cambi delle monete, questa viene scaricata dai paesi più forti su quelli più deboli ed in particolare sui paesi del terzo mondo;*
- d) *il debito internazionale dei paesi latinoamericani ed africani diviene insanabile;*
- e) *ogni paese industrializzato registra forti deficit di stato;*
- f) *questi ultimi due elementi rafforzano il disordine finanziario e sono fonte di attività speculative sempre più estese.*

LA CONTRAZIONE DEGLI SCAMBI E LE MISURE PROTEZIONISTICHE

Questa situazione connotata parallelamente dalla recessione e dalla ristrutturazione, si riflette sul piano commerciale in una forte irregolarità dei flussi. Infatti, la contemporanea presenza dei due elementi appena ricordati, si traduce in una relativa contrazione dei mercati che si manifesta nelle varie aree del mondo con differenti gradi di intensità, determinando un considerevole aumento ed inasprimento del livello generale della concorrenza. Ne consegue un andamento contraddittorio ed altalenante dei flussi degli scambi internazionali, dove gli incerti, timidi e parziali segni di ripresa degli ultimi due anni, fanno seguito alle consistenti contrazioni dei primi anni '80 e non possono certo definirsi una precisa inversione di tendenza. Per questi motivi tutte le singole nazioni estendono le loro pratiche protezionistiche rafforzando in modo particolare dazi, barriere doganali ed altre misure di difesa del proprio mercato, che innescano un meccanismo di reciproci blocchi e barriere che acuisce la tendenza alla contrazione degli scambi e dei mercati. Dato il dilagare di queste pratiche vengono a crearsi situazioni di vera e propria "guerra commerciale" tra nazioni diverse e tra diversi gruppi di Stati. Sono emblematiche le risse all'interno della CEE per i prodotti agricoli e l'acciaio e la costante "guerra di logoramento" tra CEE e Giappone e tra USA e CEE, al cui contrasto "storico", si è oggi aggiunto quello determinato dall'aggravarsi delle contraddizioni per l'entrata nella Comunità di Spagna e Portogallo. Oltre a misure puramente difensive, tutti gli Stati articolano iniziative di difesa delle produzioni nazionali, rafforzando le pratiche al sostegno delle esportazioni e per la penetrazione sui mercati esteri. Grande importanza assumono quindi le decisioni statali per il rafforzamento delle linee di scambio sia nell'ambito dei mezzi di trasporto ferroviari, navali ed aerei, sia in senso militare dove con questa espressione si deve intendere il grado di garanzia e sicurezza assicurati sui mercati internazionali, alla "libera circolazione" delle proprie merci. Le misure protezionistiche hanno particolare vigore soprattutto nei paesi imperialisti la cui moneta tende a mantenere alti livelli di apprezzamento, perché questo fatto consente alle merci dei paesi con monete più deboli una forte concorrenzialità rispetto alle produzioni nazionali dei primi. Inoltre il progressivo concentrarsi dei flussi di scambio dei paesi più forti verso le alte tecnologie, non è sempre sufficiente a controbilanciare le importazioni di prodotti ad alta intensità di lavoro vivo. Un esempio significativo è "l'invasione" del mercato USA, facilitata dal grande rialzo del dollaro.

Gli aspetti prima ricordati, uniti alla crescente integrazione dei mercati su scala mondiale, fanno sì che gli sforzi per migliorare i propri flussi commerciali attraverso l'aumento delle esportazioni, siano impossibili senza peggiorare la bilancia commerciale di altri paesi. Lo squilibrio delle bilance dei pagamenti diviene così fatto stabile. In questa situazione si aggiungono i tentativi politici di bloccare gli scambi commerciali con l'est europeo e con l'URSS in particolare. È da rilevare, però, che questa pratica si è rivelata un'arma a doppio taglio; infatti, i diversi embarghi si ritorcono spesso contro la nazione che li impone, che in questo modo perde il mercato mentre la nazione che li subisce stabilisce nuovi rapporti commerciali. La sostituzione degli USA con l'Argentina da parte dell'URSS per l'acquisto del grano, seguita al blocco delle vendite, decretato da Carter, è in questo senso molto significativo. È da rilevare come la contraddittorietà di questi provvedimenti, abbia indotto ultimamente gli USA a rivederne la disposizione. La situazione di grave disagio internazionale, nell'ambito della circolazione delle merci, si manifesta dunque principalmente attraverso questi fenomeni:

- a) *una relativa contrazione di scambi e mercati;*
- b) *il diffondersi di pratiche protezionistiche;*
- c) *l'aumento del grado di concorrenza e l'inasprimento dell'aggressività verso gli altrui mercati;*
- d) *lo squilibrio cronico, quando non diventa grave disavanzo delle bilance commerciali;*
- e) *l'aumento delle quote di mercato controllate da Europa e Giappone, a scapito degli USA.*

LO STATO COME SOGGETTO ECONOMICO

Le trasformazioni brevemente descritte degli aspetti produttivi, finanziari e commerciali, permettono di compiere alcune considerazioni di ordine generale. In primo luogo si evidenzia la dialettica presente all'interno del Modo di Produzione Capitalistico, che lega la sua crisi agli elementi di una sua parziale rigenerazione facendo giustizia di tutte quelle concezioni che riproponevano il crollo verticale e complessivo del sistema capitalistico. Contemporaneamente, quei singoli capitali che non riescono a valorizzarsi, vengono falciati, mentre una base sempre più ristretta di grandi monopoli, per contro, realizza grandi profitti. Di conseguenza, molte imprese vengono fagocitate dai grandi monopoli, determinando così un grado di concentrazione e centralizzazione senza precedenti.

Alle chiusure e fallimenti si aggiunge la condizione sempre più subordinata e dipendente della piccola e media impresa e dell'artigianato. Mezzo fondamentale delle politiche statali per rideterminare i meccanismi d'accumulazione, diviene l'adozione in ogni nazione industrializzata degli strumenti basati sull'utilizzo della leva monetaria e fiscale.

I risultati di questi processi sono il taglio dei salari e delle spese sociali; l'aumento della disoccupazione e lo smantellamento dello "Stato sociale".

Questo processo è stato propagandato dalla borghesia come la fine dell'intervento dello Stato nella sfera dell'economia, riassunto nel concetto dello slogan "meno Stato, più mercato".

Ciò è palesemente falso. Se è vero che lo smantellamento delle politiche assistenziali ne riduce la funzione di redistributore del reddito alle classi subalterne, tuttavia lo Stato (oltre al già citato ruolo protezionistico nei confronti dei singoli mercati nazionali) *accresce il proprio intervento nel processo complessivo di riproduzione del capitale*.

Ciò avviene su quattro direttrici fondamentali:

- a) mediante l'aumento della pressione fiscale sui proletari per mezzo delle varie "stangate";
- b) attraverso il salvataggio di imprese fallite o fuori mercato ma considerate strategicamente importanti. Gli interventi dell'amministrazione Reagan per salvare banche con scoperti rilevanti dimostrano che non si tratta di una pratica esclusivamente italiana;
- c) tramite la creazione di domanda. Per molte aziende infatti lo Stato costituisce il committente principale, se non unico (vedi i vari servizi collettivi, le opere pubbliche ed il settore bellico);
- d) come soggetto economico diretto, produttivo, finanziario e commerciale. In ogni nazione industrializzata le quote produttive delle aziende statali sono infatti molto rilevanti, tanto che molti paesi vengono definiti ad "economia mista".

Quest'ultimo aspetto fa sì che i dirigenti ai più alti livelli delle aziende di Stato, si affermino come frazione autonoma di capitale in quanto, pur non avendo la proprietà giuridica dei mezzi di produzione ne dispongono l'uso e come tali agiscono da capitalisti. Il fatto di esistere come singolo soggetto economico porta lo Stato, in tempi di crisi e quindi di acuta concorrenza, a perdere molte delle sue caratteristiche di "capitalista ideale collettivo" assumendo, sia pur contraddittoriamente, i comportamenti di qualsiasi capitalista privato. Inoltre, è spesso solo lo Stato che può farsi carico degli enormi investimenti necessari per operare nei settori delle alte tecnologie, motivo per cui le aziende statali si situano in posizioni di rilievo nella concorrenza tra monopoli. Si può dunque parlare di una vera e propria "borghesia monopolistica di Stato", che per il peso e le dimensioni riveste un ruolo sicuramente centrale nel panorama del capitalismo odierno. Infine, si determina una fitta rete di relazioni tra il potere statale e quello privato che evidenzia la forte tendenza alla loro conflittuale interdipendenza.

SINTESI DELLE CARATTERISTICHE PRINCIPALI DELL'ATTUALE CONGIUNTURA INTERNAZIONALE.

In conclusione, alcune caratteristiche di questa congiuntura appaiono innegabilmente le seguenti:

- a) le nuove produzioni, di cui le alte tecnologie sono l'elemento portante, sono settori sempre più distanti dai bisogni di massa e questo fa sì che si sviluppino su scala tendenzialmente limitata. Il

problema è reso ancor più grave dall'aspra concorrenza su base monopolistica che nei prossimi anni si acuirà inevitabilmente;

b) procedendo il processo di contrazione delle produzioni per così dire mature, attraverso i licenziamenti, chiusure ecc., aumentano le aree di stagnazione che si trovano in questo modo a coabitare con quelle di sviluppo. Questi due elementi divengono così collaterali, connessi l'uno all'altro;

c) se è vero che una parte di capitale (quella che è riuscita maggiormente a concentrarsi sui nuovi settori) riesce a rinnesare il meccanismo di accumulazione, ciò avviene con molte e persistenti difficoltà, senza riuscire peraltro a riprodurre l'insieme dei rapporti sociali preesistenti, come nonostante tutto ed attraverso molte contraddizioni, in passato era possibile. Dunque, stagnazione, marginalizzazione, disoccupazione, divengono caratteristiche stabili e non incidenti di percorso prima o poi eliminabili;

d) il carattere acutamente monopolistico di certe produzioni, settori cioè in cui le barriere d'entrata sono elevatissime e l'insufficiente o addirittura nulla valorizzazione negli altri rami produttivi, determinano uno sviluppo per così dire, su basi ristrette;

e) infine è sufficiente osservare i dati OCSE sui tassi di sviluppo dei maggiori paesi industrializzati di questi ultimi cinque anni, *per constatare una crescita media non superiore al 2%* ad eccezione del Giappone, USA, Germania Occidentale, in cui ha raggiunto il 4%. Questo dato in definitiva è sufficiente a chiudere la bocca a tutte le sviolate della propaganda borghese sulla crisi.

In sostanza, dunque, al di là degli aspetti puramente congiunturali, transitori, localistici, la crisi attuale si connota in maniera sempre più esplicita come *crisi generale di sovrapproduzione di capitali*. In questo punto che le possibilità per il capitalismo occidentale si restringono sempre di più, la sua sovracapacità produttiva deve in qualche modo trovare uno sbocco e ciò è possibile solo sulle spalle del suo più diretto antagonista, ossia il socialimperialismo sovietico e la sua area. Inoltre, pur non essendo un elemento di per sé fondamentale, la ripresa dei rapporti tra URSS e Cina (seguita da un discreto sviluppo degli scambi commerciali) suona come un campanello d'allarme per gli USA che sono tuttora (dopo Hong-Kong ed il Giappone) il terzo partner commerciale della Repubblica Popolare Cinese. In ogni caso è evidente come il progetto di far della Cina un alleato sicuro contro l'URSS, per il momento sia fallito.

LA CRISI DEL SISTEMA SOVIETICO E LE SUE PARTICOLARITÀ

A sua volta l'URSS è attraversata da una crisi strisciante, meno scardinante di quella occidentale. La sua intera struttura produttiva, finanziaria e commerciale è caratterizzata da una politica centralizzata dall'alto che determina tutti i vantaggi della pianificazione ma allo stesso tempo i suoi limiti, come il basso livello di competitività, le contraddizioni determinate da scelte di politica economica particolari come lo squilibrio fra industria pesante e quella leggera, l'ipersviluppo del settore bellico, le storiche difficoltà dell'agricoltura. Lo stato attuale della sua economia è il risultato di 25/30 anni di riforme che a partire da Kruscev, i vari dirigenti revisionisti succedutisi al potere, hanno varato. In particolare, grande imponenza hanno le modificazioni imposte al sistema, realizzate sotto la direzione di Breznev-Kossighin ed ispirate dall'economista Libermann. Esse sono infatti il tentativo di dare una sistematizzazione più profonda e nello stesso tempo più ordinata ai primi passi operati da Kruscev.

A partire dal concetto che era possibile per il sistema socialista dimostrare, nell'ambito della coesistenza pacifica (nota 3) la propria superiorità rispetto al capitalismo, vengono riformati i criteri stessi che fissano la crescita economica. In primo luogo viene così stabilito che accanto al concetto di "quantità" debba aver la stessa imponenza quello della "qualità" della produzione. Per l'industria vengono fissati sei nuovi criteri principali, di cui i due fondamentali sono la produzione realizzata sul mercato (cioè venduta) e la redditività (il rapporto, cioè, tra profitto realizzato e capitale produttivo). Le singole imprese vengono responsabilizzate nel settore finanziario con una tassazione del 6% calcolato su una produttività media del 15%. Viene concessa maggiore libertà di impresa che deve costantemente manifestarsi nella ricerca del profitto e nel conseguimento della più alta produttività possibile. Tutti i meccanismi di incentivazione, premi, allocazioni per i lavoratori come case, strutture sociali ecc., vengono stabiliti in base al profitto realizzato.

Per quanto riguarda l'agricoltura, pur con le dovute differenze, la logica di intervento seguita si adegua agli stessi criteri. A tutto ciò si associa il tentativo di intraprendere una rapida industrializzazione che permetta un salto tecnologico e la possibilità di soddisfare più facilmente la domanda di beni di consumo di massa mediante le importazioni dall'occidente. In generale si tratta dell'acquisto completo degli stabilimenti per le diverse produzioni. Di norma questi contratti, realizzati coi grandi monopoli occidentali, vengono finanziati mediante la concessione di crediti da parte di importanti banche americane e/o europee. La scelta strategica di promuovere ulteriori piani di industrializzazione appoggiandosi ai crediti ed alle tecnologie occidentali, è inserita all'interno di un più generale progetto. Infatti, gli accordi con l'occidente sono concepiti non solo come risparmio di tempi e costi, ma quando possibile, contengono la clausola che la nazione della ditta occidentale che vende gli impianti, si impegna ad acquistare parte delle merci finite prodotte in URSS.

In questo modo la dirigenza sovietica tenta di ristrutturare il proprio commercio estero, trasformando l'URSS da esclusivo produttore e venditore di materie prime (petrolio, oro, ecc.) a paese esportatore di prodotti finiti. Oggettivamente ciò colloca l'URSS all'interno della divisione internazionale del lavoro. Nel 1975, gli investimenti occidentali in URSS sono stimati al 39% per la chimica e la gomma; al 29,5% nel tessile; al 22% nella metallurgia e circa al 15% nella meccanica (costruzioni), nel settore minerario e nella produzione di energia elettrica.

Questa dinamica di sviluppo dell'importazione dall'occidente, ha come altra importante funzione, quella di liberare capacità produttive da destinare al settore bellico, che proprio durante gli anni '70 conosce una espansione notevole. In questo periodo viene infatti deciso un piano di riarmo strategico che permetta all'URSS di poter competere, in un eventuale scontro nucleare, con gli USA.

Parallelamente, in questo decennio (1965/1975) viene elevato il livello di vita delle masse, aumentando i salari più bassi e fornendo nuove prestazioni sociali, da parte dello Stato, sia nel settore dell'industria che per la popolazione agricola. Questo fatto, limita l'impatto delle nuove riforme ed ha posto la condizione del salariato sovietico in una posizione di relativa stabilità e sicurezza.

Ma proprio verso la fine degli anni '70, in occidente la crisi comincia a manifestarsi pesantemente e in brevissimo tempo riduce la possibilità di vendere prodotti finiti nel mondo capitalista, vanificando il tentativo sovietico di dotare di un nuovo assetto il commercio estero. Le importazioni di tecnologie iniziano a determinare un relativo debito estero.

Nel frattempo la situazione dell'agricoltura peggiora considerevolmente, costringendo ad importazioni che aggravano il problema dei pagamenti con l'estero. Sul fronte interno in breve tempo si amplificano i problemi derivanti dallo squilibrio tra una domanda in relativa crescita e l'offerta. Non esistendo possibilità di inflazione (dato che il meccanismo dei prezzi è stabilito dall'autorità) si viene formando un esteso mercato nero che tende a colmare le lacune che si producono nel sistema.

Con l'inizio degli anni '80, con l'aumento della crisi ed il deterioramento del quadro internazionale avvengono due fatti che aggravano ulteriormente la situazione in URSS.

Da un lato, il clima generale di recessione in cui viene a trovarsi l'economia mondiale comporta la caduta dei prezzi delle materie prime con cui l'Unione Sovietica si procura la valuta internazionale per pagare le proprie importazioni; dall'altro, nel quadro dell'inasprimento dei rapporti fra Est e Ovest, il blocco delle linee di credito occidentali verso l'Unione Sovietica, si rivela particolarmente penalizzante per quest'ultima. Il problema viene particolarmente acuito dal fatto che, esaurendosi progressivamente i bacini tradizionali situati nelle regioni europee da cui si estraevano le materie prime, l'estrazione viene spostata verso luoghi molto più lontani (Siberia ed Estremo Oriente) con costi molto più alti e quindi con necessità di finanziamenti di base molto più cospicui.

In questo quadro i tassi di sviluppo dal 1979 ad oggi sono in calo costante e secondo alcune stime nel 1983 si è raggiunto il livello più basso dai tempi di Stalin.

Anche per quanto riguarda i paesi dell'Est europeo basati su economie pianificate la diminuzione dei tassi di crescita si è, negli ultimi anni, andata chiaramente manifestando. Soprattutto quei paesi che tra la fine degli anni '60 e l'inizio '70 avevano centrato i loro piani di sviluppo su uno stretto rapporto con il mercato occidentale hanno subito dei veri e propri tracolli e sono ora attraversati da gravi crisi economiche. Infatti in quel periodo sono state realizzate importanti trasformazioni degli assetti

produttivi in direzione di una spinta industrializzazione mediante l'acquisto di impianti occidentali con conseguente indebitamento presso gli istituti finanziari internazionali occidentali. Come già detto per l'URSS la recessione e la conseguente ristrutturazione-razionalizzazione in occidente mette fuori mercato nel breve volgere di qualche anno queste produzioni, lasciando alcuni paesi con i debiti precedentemente contratti e impianti ormai divenuti obsoleti o comunque insufficienti a reggere la concorrenza in occidente. Manifestandosi la crisi, anche se in maniera meno violenta che fra i paesi capitalistici, ogni membro del COMECON cerca nei limiti del possibile di scaricare i propri problemi sui partner più deboli. Così ad esempio in conseguenza degli shock petroliferi l'URSS rivede il meccanismo che ogni cinque anni determina il prezzo del petrolio venduto ai "paesi fratelli" aggiornandolo a revisioni annuali, riducendone inoltre le quantità per poterne destinare una quota maggiore al mercato occidentale rastrellando così una quantità maggiore di valuta estera. Ciò obbliga gli altri aderenti al COMECON per l'acquisto di petrolio a rivolgersi ai mercati occidentali, il che aggrava ulteriormente i problemi di bilancia commerciale e li costringe, di conseguenza, ad aumentare la loro competitività sui mercati internazionali. Progressivamente all'interno stesso dell'area del COMECON si creano paesi più forti (Germania Orientale, Ungheria) e alcuni più deboli (Polonia, Romania) schiacciati dalla morsa: debiti con l'occidente-crisi interna. Questi problemi vengono acuiti dai tentativi di riforma in senso aperturista verso i criteri di mercato determinando forti aumenti dei prezzi e la comparsa di dinamiche inflattive. Caso esemplare è la Polonia che per arginare una situazione sociale, sempre più precaria, è costretta a rivolgersi ai prestiti occidentali raggiungendo nel quinquennio '75/80 un debito di valore tre volte superiore alle sue esportazioni verso i paesi non COMECON. Ulteriori fattori di squilibrio sono riscontrabili nel sistema finanziario interno dell'area. Si riproduce e si intensifica uno "sviluppo ineguale" che fa dell'URSS il paese che trae i maggiori vantaggi e intasca la maggior parte dei profitti centralizzati attraverso le due banche che compongono il sistema la Banca Internazionale di Cooperazione Economica (BICE) e la Banca Internazionale degli Investimenti (BII).

L'attività della BICE può essere considerata sotto un duplice aspetto. Da una parte regola i flussi monetari dovuti agli accordi commerciali e svolge le operazioni di credito minori (a tassi di interesse minori delle banche occidentali), operazioni che vengono effettuate in rubli trasferibili. Dall'altro svolge una attività rivolta al mercato occidentale, a volte in collaborazione con banche occidentali, erogando crediti a paesi in via di sviluppo o effettuando operazioni puramente finanziarie e speculative separate dai flussi di merci, con corrispondente accumulo di profitti. Più in generale, rispetto alla ripartizione dei profitti, c'è da dire che, come le quote componenti il capitale nominale sono proporzionali all'importanza delle esportazioni dei relativi paesi nei loro scambi globali, così i dividendi dei profitti si effettuano pro rata del capitale nominale: in questo modo l'URSS si ritaglia quasi il 40% del totale dei profitti ridistribuiti. La seconda banca del sistema, la BII costituita nel 1970 finanzia gli investimenti comuni di due o più paesi del COMECON, concentrando e centralizzando i capitali e dirigendoli verso determinati paesi e settori. Di fatto dal '71 all''81, quasi i 3/4 degli investimenti sono destinati al settore energetico, in massima parte in URSS. In questo modo si può dire che i paesi dipendenti contribuiscono notevolmente a finanziare lo sviluppo energetico in URSS, confermando sotto questo profilo la loro dipendenza strutturale. Se si tiene conto del fatto che la maggior parte dei fondi "realmente disponibili" provengono dal mercato occidentale, mentre sembra che il capitale nominale statutario sia stato costituito tramite "trasferimenti contabili" dalla BICE alla BII e che sovente l'URSS rimborsa gli altri paesi membri con forniture energetiche, mentre questi devono rimborsare la BII in divise, relativamente alla loro quota di partecipazione, ne deriva il quadro seguente: rafforzamento dei legami finanziari con l'occidente sotto forma di crescente indebitamento, soprattutto da parte dei paesi più deboli, drenaggio di valore sotto forma di redistribuzione dei profitti verso i paesi più forti, URSS in testa, poiché anche in questo caso, come per la BICE i dividendi dei profitti sono stabiliti in maniera proporzionale alla loro quota del capitale nominale, sviluppo ineguale dei settori industriali fra i diversi paesi. Rispetto a questi due ultimi punti, si può rilevare che la restante parte dei crediti della BII, circa 1/4 è generalmente diretta verso le industrie di esportazione ad alto livello tecnico soprattutto della Germania Orientale, a detrimento ancora una volta dei paesi più deboli. Si può quindi notare come le relazioni economico-finanziarie dei paesi COMECON siano sempre più improntate alle leggi del capitale finanziario seguendo il consueto movimento concentrazione-centralizzazione, e come in questo contesto l'URSS occupi una posizione dominante.

In conclusione, la linea di sviluppo imposta all'Unione Sovietica da trenta anni a questa parte (che trovava i suoi "punti forti" nei nessi fra coesistenza pacifica, adeguamento della propria economia al profitto e al mercato, sviluppo poggiato sul rapporto con l'occidente, i reiterati tentativi di inserimento nella divisione internazionale del lavoro) porta progressivamente l'URSS ad adeguarsi ai criteri dell'economia capitalista. Oggi, la linea che il "nuovo corso" di Gorbaciov tende ad imporre porta alle estreme conseguenze questa impostazione. Infatti inserirsi a pieno titolo nel quadro della divisione internazionale del lavoro, ricevere crediti dalle banche occidentali, domandare di entrare a far parte di organismi sovranazionali come il GATT e il FMI, comporta la completa ristrutturazione dell'assetto produttivo, agricolo, industriale e dei servizi.

Non è un caso che oggi anche in URSS si cominci a parlare di licenziamenti, di accrescimento delle disparità salariali e di altri concetti già molto noti ai proletari dell'occidente. Tutto questo costringe a snaturare continuamente quelle residue strutture della dittatura del proletariato, ed in definitiva trasforma l'URSS in un particolare tipo di economia capitalistica. La legge di liberalizzazione sull'iniziativa privata recentemente approvata è appunto una delle scelte imposte da quanto detto precedentemente che, peraltro, ha lo scopo di costituire un nuovo ceto sociale (una classe media privilegiata) "futuro" puntello sociale del "nuovo" regime in vista di ulteriori provvedimenti contro la classe operaia e proletaria.

In questo senso l'attuale linea di "distensione e pace" propagandata da Mosca è completamente finalizzata a potere ristabilire "buoni rapporti" con l'occidente per poter accedere ai mercati e alle linee di credito necessarie al tentativo di operare un più profondo ed ampio sviluppo dell'economia sovietica. Su questa scelta di fondo, ruota tutta l'impostazione politica stabilita dal nuovo gruppo dirigente.

Se tutto ciò ha rilevanti conseguenze rispetto agli assetti internazionali, al rapporto con i popoli in lotta per la propria autodeterminazione, non può non suscitare in tendenza, un più ampio sviluppo della lotta di classe all'interno dell'URSS, attraverso la presa di coscienza e la propria autonomia della classe operaia sovietica, smascherando ogni cricca revisionista e rafforzando più in generale la lotta del proletariato internazionale contro revisionismo e capitalismo.

In conclusione, dunque, da quanto brevemente esposto circa gli attuali caratteri della situazione economica mondiale, non è difficile constatare come vada esplicitamente prendendo corpo quella peculiare logica del *produrre per distruggere e distruggere per produrre* che è propria del capitalismo. In queste condizioni si ripropone inevitabilmente - per il capitalismo - la necessità della guerra, evento attraverso il quale può rilanciare attorno ai poli più avanzati il processo di accumulazione. Distruggere le capacità produttive sovraprodotte, ridefinire complessivamente la Formazione Economica Sociale capitalistica.

2. GLI ASPETTI SOCIALI DELLA SITUAZIONE INTERNAZIONALE

In speculare corrispondenza ed in relazione diretta con i nuovi assetti della finanza e della imprenditorialità capitaliste, evolve e si trasforma la situazione sociale. Al disimpiego e sottoimpiego delle forze produttive costituite dalla scienza, dai mezzi di produzione, dalle materie prime, corrisponde un esteso disimpiego e sottoimpiego della forza produttiva fondamentale: la forza lavoro. Lo spreco di potenzialità produttive di ricchezza sociale (spreco che ha come aspetto essenziale la inoccupazione di grande quantità di forza lavoro), il loro impiego distorto che distrugge più ricchezza di quanta ne crei, quando, come nel bellico, addirittura questa distruzione non sia lo scopo deliberato della produzione, costituiscono in modo sempre più trasparente i significativi connotati della fisionomia del sistema capitalistico mondiale nell'epoca che stiamo vivendo.

O non si produce affinché una base produttiva ristretta garantisca alti profitti alla frazione di borghesia dominante o si produce in spregio alle più elementari tutele dell'ambiente e del patrimonio delle risorse naturali, trasformando il degrado della natura in fonte di profitti e potere per pochi ed in malessere, servitù e rischio di morte per popoli interi, o si producono merci dirette a "riparare" i guasti provocati da altri processi produttivi, evidenziando così una assurda tendenza alla produzione di valori d'uso a somma algebrica zero, sempre al servizio degli alti profitti di una ristretta oligarchia. O, infine, si impiegano uomini e mezzi per preparare (ed eseguire fin da ora su scala sperimentale) distruzioni

colossali di questi stessi uomini e mezzi con lucro per la borghesia imperialista proveniente sin dalla fabbricazione dei mezzi di distruzione che dalle prospettive di ricostruzione di ciò che va distruggendo ed ancor più si propone di distruggere. Con il rischio reale di avvicinarsi al momento in cui non ci sarà più niente da ricostruire né alcuno per cui ricostruirlo. Si tratta di connotati intimamente propri al Modo di Produzione Capitalistico ed alle sue contraddizioni originarie, che si manifestano in modo clamoroso nell'epoca della sua maturità e del suo declino.

Gli effetti sociali di questa situazione sono caratterizzati dal fatto che a livello mondiale i redditi da lavoro salariato (e tutti quelli che ne dipendono) diminuiscono come massa globale, con effetti differenziati area per area, ma con l'ovvio effetto generale di impoverimento dei ceti proletari e popolari. Ciò significa che, dato che anche il processo di nuova industrializzazione a chiazze ed a bassa intensità di capitale ed alta intensità di lavoro supersfruttato delineatosi in certe aree (più che interi paesi) del terzo mondo subisce una battuta di arresto, si verificano in queste aree (l'America latina ne è l'esempio più rilevante) estesi processi di pauperizzazione. Nelle aree marginali rispetto agli stessi processi di nuova industrializzazione queste tendenze si manifestano in veri e propri stermini di massa per fame e forzate emigrazioni di massa. Basti pensare ai casi della Etiopia e della Nigeria. Fenomeni diversi (in un caso la incapacità di soccorrere popolazioni accresciute di numero e colpite da disastri naturali, nell'altro l'impossibilità di sistemare stabilmente masse immigrate dai paesi vicini, sollecitate dai processi di industrializzazione a chiazze di cui si è detto) ma entrambi riconducibili ad un arresto brusco di un processo di sviluppo capitalistico, per quanto stentato e diseguale esso fosse. In molti casi l'altalena "*limitato sviluppo e nuovo sottosviluppo*" ha dato luogo a rivolte popolari antimperialiste ma anche dirette contro borghesie nazionali, rivolte che contribuiscono ad accentuare molto più che in passato l'importanza dello spartiacque di classe nelle contraddizioni interne ai paesi della periferia dell'impero. Ne sono esempi significativi le rivolte per il pane in Nordafrica (Marocco, Tunisia, Egitto), oppure la situazione di alta instabilità sociale in Brasile o in Messico. In Nordafrica oltretutto il riflusso dell'immigrazione dall'Europa ha vivamente accentuato le contraddizioni di classe locali.

Nella metropoli imperialista, nella fabbrica delle grandi concentrazioni industriali, sottoposta ad un processo di rapida ristrutturazione (dove, nei settori nevralgici, è stata operata una drastica riduzione del lavoro vivo per mezzo dell'automazione del processo lavorativo) i proletari sono sottoposti ad uno sfruttamento più intenso di prima, al quale si oppongono con difficoltà a causa della pressione crescente dell'esercito industriale di riserva. La vasta area di proletari marginali rispetto alla grande fabbrica (o perché ne sono stati espulsi o perché, come molti giovani, ne sono stati tenuti sempre al di fuori) viene parzialmente impiegata in modo precario e mobile nell'area del terziario, nell'area del sommerso e dell'indotto della grande fabbrica (aree caratterizzate da alti livelli di sfruttamento e minime garanzie di stabilità e sicurezza) oppure parcheggiata in aree di povertà assistita o sostenuta da strutture solidaristiche o, ancora, in aree più marcatamente extralegali. Le condizioni di vita in queste aree proletarie marginali hanno subito un drastico peggioramento, sia per la diminuzione delle entrate salariali dei nuclei famigliari, che a causa del sostanziale smantellamento dello Stato sociale che ha portato al taglio delle erogazioni pubbliche sia nella forma del salario indiretto, che nelle forme più elementari dell'assistenza. Come è ben noto, si tratta del rovesciamento sulle spalle dei proletari dei costi di molti servizi sociali quali l'abitazione, la scuola, i trasporti, la sanità, ecc. già in parte assunti dallo Stato, sotto forma di aumento delle relative tariffe. D'altra parte, le forme più semplici dell'assistenza quali le pensioni, i sussidi di disoccupazione ed analoghe prestazioni sono state universalmente ridotte. Gli strati sociali che per primi nell'Europa capitalistica hanno subito questa nuova situazione, sono stati gli immigrati dei paesi del terzo mondo: i primi espulsi massicciamente dal ciclo produttivo a causa della crisi/ristrutturazione e respinti nei paesi d'origine. Strettamente connesso con questo processo d'espulsione degli immigrati esterni è stato il sorgere di un ondata di razzismo e xenofobia in Europa ed un serio aggravamento delle condizioni di vita e delle contraddizioni sociali nei paesi di origine dei lavoratori immigrati. Anche l'immigrazione interna ha vissuto lo stesso dramma, benché, a causa della mancanza assoluta di un retroterra di rifugio, la possibilità di espulsione dalle aree metropolitane sia risultata enormemente più ridotta.

Quello stesso sviluppo capitalistico che nel suo carattere diseguale, per oltre un secolo ha provocato il dramma delle migrazioni di massa dalle aree meno sviluppate verso quelle più sviluppate, oggi provoca

il dramma ancor più grave del blocco delle frontiere e della circolazione internazionale della manodopera con il conseguente ristagno di masse di proletari senza lavoro né reddito a marcire nelle aree più povere e sottosviluppate del mondo. Per molti quella emigrazione che ha costituito la tragedia di intere generazioni, rischia di divenire paradossalmente un “felice ricordo” o un “miraggio”.

Nella metropoli imperialista ne risulta una modificata stratificazione sociale che, benché veda consolidata la generalizzazione del rapporto di lavoro salariato, vede anche la formazione di profonde differenze tra strati sociali diversi, sia per le loro condizioni materiali di vita che i loro comportamenti. Al gradino più basso della scala sociale si assiste all’allargamento costante di un’area di vera e propria povertà, ai margini della stessa condizione proletaria. Il numero dei proletari classificati ufficialmente come poveri si allarga a dismisura negli stessi centri metropolitani e gli USA ne sono un esempio perspicuo. Nella schiera dei poveri si integrano anche quegli strati di piccola borghesia impoverita dal processo di concentrazione e monopolizzazione del commercio e dei servizi. Ribellione con vaghi orizzonti politici ma anche disponibilità alla mobilitazione reazionaria, sono tendenze che percorrono alternativamente queste realtà sociali che, in mancanza di un ruolo politico centrale svolto dal proletariato della grande fabbrica, tendono a sbandare spontaneamente verso le più contrastanti espressioni, in una agitazione di per sé sola, lontana da una direttrice rivoluzionaria. Il processo di disordinato inurbamento di grandi masse e di industrializzazione ad alto rischio, che mettono in grave pericolo la salute fisica e psichica dei meno abbienti, dà vita in modo caratteristico nella metropoli imperialista, a movimenti di massa in difesa dell’ambiente e della salute. Questi movimenti i cui obiettivi sono indiscutibilmente giusti, sono spesso cinicamente manipolati dalla borghesia che li indirizza sul binario morto del ghetto dei consumi presuntamente alternativi, il più lontano possibile dalla reale questione del modo di produzione.

Il proletariato a connotazione operaia a sua volta si scompone, nell’attuale congiuntura, in strati non omogenei e scollegati. Il numero degli operai della grande fabbrica si riduce a causa della ristrutturazione in presenza di uno sfruttamento più intenso di prima. Il problema principale da un punto di vista politico, non è quello della diminuzione numerica di questo settore di classe ma quello della sua relativa e temporanea neutralizzazione causata dalla forte pressione dell’esercito industriale di riserva (nota 4). In parte l’indotto della grande fabbrica assorbe il proletariato espulso dalla fabbrica principale. Si tratta di un’area non necessariamente arretrata da un punto di vista tecnologico, ma caratterizzata da una condizione di elevata instabilità del rapporto di lavoro, da una grande intensità di sfruttamento, dall’assenza totale di tutela sindacale e soprattutto dalla dispersione della forza lavoro in numerosi piccolo/medi centri imprenditoriali. La elevata mobilità che si manifesta in questo settore rende difficile una espressione anche solo tradeunionista unitaria ed ancor meno una espressione politica autonoma di classe. Le varie “Silicon Valley” sparse nel mondo della metropoli imperialista ne sono un esempio. Queste realtà, coniugate con le ragioni di debolezza politica della grande fabbrica di cui si è detto, spiegano a sufficienza non la presunta scomparsa della classe operaia produttrice di plusvalore, ma la sua momentanea difficoltà ad assumere il ruolo di elemento coordinatore dell’antagonismo sociale.

È stato infine molte volte analizzato il fenomeno dell’ampliamento del settore dei salariati del terziario. Si tratta in effetti di una componente fondamentale del proletariato metropolitano per lo più appartenente alle fasce più basse del reddito, percorsa da tensioni sociali rilevanti ed esplosive, carattere che non ha nulla a che vedere col problema del rapporto più o meno stretto di questi strati col processo di produzione di plusvalore. Gli effetti della crisi/ristrutturazione sul proletariato dei servizi sono appena agli inizi e si può presumere che nei prossimi anni manifesteranno tutti i loro caratteri devastanti anche in questo settore. L’evoluzione delle relative tensioni sociali potrebbe essere una componente decisiva per la ripresa di un ciclo di lotte complessivo.

Al polo opposto delle masse pauperizzate si allarga e si rafforza uno strato di salariati privilegiati, che non hanno nulla di proletario e che, in gran parte, sono il risultato della salarizzazione delle professioni privilegiate (medici, ingegneri, ecc.) e che costituiscono l’area sociale più recettiva della reazione nella metropoli imperialista.

Il delinarsi di una tale situazione sociale ha indotto gli Stati, facendo perno socialmente sui ceti di cui abbiamo appena parlato, ad interventi repressivi sempre più pesanti destinati a bloccare fin dall’inizio i probabili disordini conseguenza di nuovi squilibri, ed i possibili esiti rivoluzionari di questi disordini.

Ne sono esempio gli interventi feroci della polizia inglese sia nei ghetti in rivolta che contro le lotte dei minatori; la repressione durissima della polizia francese nei quartieri di immigrazione; gli interventi sventagliati della polizia italiana nelle aree più povere del Sud con il pretesto di operazioni anti-mafia e anti-camorra, per non parlare della violenta repressione nei paesi del terzo mondo e delle rivolte sociali indotte dalla crisi, con il punto di violenza più alto raggiunto in Sud Africa dove agli effetti della crisi economica si aggiunge l'elemento esplosivo del conflitto razziale.

Il carattere connaturato della repressione con l'evoluzione della situazione economica e sociale è facilmente comprensibile, qualora si consideri che la fine delle politiche economiche keynesiane, fondate sullo sviluppo controllato della domanda finale di beni di consumo, comporta anche la fine di ogni forma politica di "partecipazione" di massa, partecipazione avente per contenuto essenziale la "democratica" gestione delle briciole distribuite dallo Stato sociale. Una tale "partecipazione" nella nuova situazione non può che sviluppare tensioni antagoniste e dunque deve essere drasticamente scoraggiata. È evidente che queste dimensioni generali della repressione, non tolgono che essa si articoli in modo selettivo, particolarmente nei confronti delle avanguardie politiche, contro le quali viene messo in atto un apparato di strumenti diretti all'effettivo annientamento dei soggetti antagonisti, dei veri e propri sostituti della pena di morte. Tali ad esempio i circuiti speciali carcerari.

Questa struttura sociale corrisponde, nelle metropoli imperialiste, ad una maggiore stratificazione del mercato del lavoro, corrispondente alla scomposizione del tessuto produttivo ed al decentramento del ciclo lavorativo. La stessa funzione del sindacato a direzione riformista ne risulta deformata. I meccanismi di garanzia a protezione dei lavoratori, frutto di un lungo ciclo di lotte, (collocamento, contrattazione collettiva, struttura del salario, tutela sindacale) sono ridotti a coprire, con logica corporativa, una fascia sempre più ridotta di lavoratori, mentre una fascia sempre più ampia, ormai maggioritaria, "si arrangia" individualmente nella logica del "reaganismo straccione" grazie ad una grande mobilità. Ora, nei paesi dell'area metropolitana, il sindacato storico ha consumato una scelta alla quale già il decennio passato fortemente lo obbligava. Questa scelta consisteva in ciò: o attestarsi come strumento di integrazione corporativa negli strati medio-alti dei lavoratori salariati, oppure cercare la sua base sociale negli strati inferiori dei lavoratori salariati, comprendendovi l'organizzazione dei disoccupati e dei marginali. Il sindacato storico oggi ha scelto nella metropoli la difesa degli interessi corporativi degli strati medio-alti dei lavoratori salariati, delegando ad apposite strutture la gestione di politiche assistenziali-solidaristiche nei confronti degli strati inferiori dei salariati, dei disoccupati e dei marginali. Ciò non rappresenta una grande novità qualitativa, poiché storicamente è la logica evoluzione del punto di vista economicista e tradeunionista. Tuttavia dal punto di vista quantitativo, ad un livello politico molto significativo, nei nostri giorni ciò si manifesta come una vera e propria rottura del fronte sociale, a cui corrisponde un vuoto politico ed organizzativo nei confronti del proletariato più povero, più sfruttato e marginale rispetto al ciclo centrale del processo produttivo (sezione di proletariato la cui dimensione quantitativa è ormai stabilmente molto consistente), vuoto che solo una proiezione a livello di massa della politica dei comunisti rivoluzionari è in grado di colmare, ristabilendo così un fronte ricomposto delle masse proletarie che abbia al suo centro l'espressione dei bisogni degli strati più sfruttati dei salariati, disoccupati e marginali, nella forma di espressione degli interessi storici del proletariato come classe.

Non è da trascurare che in questa disintegrazione del tessuto sociale, dovuta alle ragioni obiettive della crisi e della ristrutturazione, con la divisione tecnica del lavoro che ne è derivata, si è inserito un intelligente "uso politico" della ristrutturazione stessa attuato dalla borghesia.

In effetti agli inizi del periodo di crisi, durante gli anni '70 il processo di marginalizzazione forzata di sempre più vaste fasce di proletariato metropolitano, verificandosi in modo politicamente disordinato e caotico, mentre non sradicava i punti centrali dell'antagonismo sociale - le avanguardie di massa della fabbrica centrale - provocava una estensione sul territorio delle lotte sociali come difesa (da parte di strati marginalizzati) del salario indiretto e dei livelli di consumo conquistati nella fase delle lotte dell'operaio massa della grande fabbrica nel periodo espansivo del ciclo. In questo contesto le avanguardie politiche comuniste combattenti, formatesi agli inizi degli anni '70, avevano trovato un ampio riscontro sociale. Peraltro, in un primo tempo la crisi colpisce la impresa più piccola e non

produce ristrutturazione, ma chiusura. Il licenziamento è indiscriminato ed il fenomeno più visibile è il mancato assorbimento della forza lavoro giovanile in cerca di primo impiego. Questi giovani aumentano la durata del loro parcheggio scolastico, specialmente nelle scuole medie superiori, ma anche all'università. Il fenomeno, nelle metropoli imperialiste, si era già delineato alla fine degli anni '60 ed aveva dato luogo al primo scoppio di lotte studentesche del '68, un breve ciclo di apparenze molto politiche, ma in sostanza dominato da fenomeni ribellistici, coperti superficialmente da una leadership di "nuova sinistra" o di "sinistra extraparlamentare" che si era essa stessa in breve dissolta. Questo ciclo di lotte giovanili era coinciso col punto più alto delle lotte dell'operaio massa, formando quell'amalgama esplosivo che tutti conoscono e che paradossalmente rappresentava la coniugazione di una lotta di una classe operaia forte e di una massa di giovani già destinati alla disoccupazione cronica.

Negli anni '70 gli studenti erano tornati ad essere più autenticamente giovani proletari senza lavoro e la classe operaia occupata aveva incominciato a risentire della crisi. La grande fabbrica costituiva sempre il punto di riferimento e di coordinamento delle lotte che si esprimevano in miriadi di strutture ed episodi diffusi sul territorio. Anche dal punto di vista internazionale il ciclo di lotte si scomponne nelle diverse aree metropolitane, in presenza anche di un ciclo scomposto di iniziative repressive (da piazza Fontana in Italia al gaullismo repressivo dell'ultima fase in Francia) e di una crescita straordinaria delle organizzazioni comuniste che rappresentavano in effetti l'unico tentativo di dare uno sbocco politico unificato a questo panorama di lotte diffuse. Verso il '77/78 questo ciclo di lotte raggiungeva il suo punto più alto. Da allora anche le organizzazioni comuniste cominciavano a dimostrare una crescente incapacità di assumere appieno il ruolo di organismi politici complessivi, mentre ciò diveniva di momento in momento obiettivo più urgente di fronte all'aggravarsi delle condizioni sociali indotte dalla crisi.

Il nuovo ciclo tecnologico iniziava in grande stile con un periodo di ristrutturazioni industriali ben programmate ed anche politicamente orientate. L'insieme di questi fattori costituisce lo scenario di base con cui si aprono gli anni '80 ed il cosiddetto periodo di riflusso delle lotte. In verità non è possibile parlare veramente di riflusso delle lotte quanto piuttosto dell'accentuarsi dei loro caratteri difensivi.

Alla marginalizzazione per chiusura o mancato sviluppo degli anni '70, succede dunque l'espulsione per ristrutturazione degli anni '80, che si sforza con successo di colpire selettivamente le avanguardie della grande fabbrica, si estende e minaccia di estendersi sempre più ad ogni manifestazione antagonista in questo ambito. Si diffonde in questi anni, come già detto, l'incredibile mito della scomparsa della classe operaia. In realtà il problema più evidente della situazione nella metropoli è rappresentato dalle difficoltà della classe operaia occupata di unificarsi in un solo fronte di lotta con il proletariato disoccupato della stessa metropoli, col proletariato immigrato respinto nei paesi di provenienza, con le lotte per il pane e per la sopravvivenza nei paesi periferici. Il sociale esterno rimane privo di centro di riferimento e disintegrato conformemente alle esigenze del secondo mercato del lavoro (quello del lavoro precario e marginale).

Possibili tentativi di ricomposizione si stanno manifestando verso la metà degli anni '80, nella comparsa di grandi movimenti di lotta intersettoriali, come quelli contro la guerra e contro la politica economica dei governi, benché appaiano ancora insufficienti a ricomporre tutti momenti di antagonismo sociale. Non è questa la sede per fare un catalogo dei movimenti di lotta più significativi di questi anni, ma qualche esempio può servire a chiarificare quanto si va dicendo. Un primo intreccio di lotte si è verificato nell'84; possono esserne esempi significativi il lungo sciopero dei minatori inglesi ed il movimento di piazza degli "autoconvocati" in Italia. In entrambi i casi, come la stampa più reazionaria ha fortemente sottolineato, il movimento di lotta nasce dal cuore della classe operaia più tradizionale (miniere e grandi fabbriche), quella, secondo la stessa stampa borghese, destinata alla scomparsa. Benché i due episodi di lotta si chiudano in un insuccesso rispetto agli obiettivi specifici su cui si erano mossi, la modalità del loro sviluppo presenta il più grande interesse. In entrambi i casi le lotte non sono state avallate dalle organizzazioni politico/sindacali tradizionali (o almeno hanno provocato al loro interno delle contraddizioni violente) e, nonostante ciò, coinvolgono un numero assai rilevante di operai ad un livello unificato nazionale. Nonostante la loro origine operaia tradizionale, manifestano subito come coerente memoria del ciclo di lotte del decennio precedente, la tendenza a ricercare il sostegno nel sociale e nei movimenti di lotta, dal ghetto urbano al movimento contro la guerra (si veda in proposito

anche il ciclo di lotte per le 35 ore in Germania Occidentale, che viene coronato nel marzo '86 dal successo dello sciopero generale politico – il primo dopo gli anni '50 – indetto appunto contro la nuova legge antis-ciopero).

Numerosi altri esempi possono essere fatti di questo nuovo ciclo di lotte, fra questi lo sciopero generale contro il taglio della spesa pubblica da parte del governo, in Danimarca nell'85 e particolarmente la serie di lotte operaie in Spagna iniziata dopo l'83, anno in cui il PSOE ha iniziato una sistematica politica di ristrutturazione industriale che ha colpito in modo particolare la siderurgia e la cantieristica. In questi settori il movimento di lotta è passato in poco tempo ad adottare le forme più radicali di scontro (blocchi stradali, occupazioni, manifestazioni con conflitti violenti con la polizia, ecc.), al di fuori del controllo dei sindacati riformisti e raggiungendo livelli politici molto elevati nella contrapposizione al governo socialdemocratico, che spera ancora di mascherare la sua politica reazionaria, inalberando il vessillo di restauratore della democrazia, dopo la fine della dittatura franchista.

In Italia, attualmente '85/86 assistiamo a una ripresa di lotte studentesche che si fanno carico dei temi analoghi a quelli del movimento dei disoccupati e degli operai della grande fabbrica, al di fuori del controllo del sindacato a direzione revisionista. Non siamo nella situazione di conflittualità diffusa e generalizzata degli anni '70, ma di una ripresa del ciclo di lotte nella ristrutturazione si deve parlare.

In tutta l'area metropolitana il movimento contro la guerra inoltre ha raggiunto una vasta estensione, coordinamento e combattività (ivi compresa la presenza rilevante di organizzazioni clandestine ed armate) che in vari punti e momenti tendono a coniugarsi con le lotte contro le politiche economiche dei governi e gli esiti della ristrutturazione economica. *In diversi momenti questi grandi movimenti intersettoriali hanno assunto una forte connotazione politica, di lotta non tanto contro questo o quel provvedimento governativo, quanto contro i governi in se stessi e gli equilibri politici che li esprimono.* Anche questo aspetto mostra una notevole capacità di memoria delle tensioni profonde che avevano caratterizzato il ciclo di lotte degli anni '70, e ciò in una situazione politica notevolmente cambiata. Dunque il difensivismo, il settorialismo ed il disorientamento politico dei primi anni '80, sembra in via di superamento.

Nell'ambito dell'Europa occidentale è necessario rilevare che le differenze tipiche del movimento del Nord e del Sud mediterraneo permangono con i caratteri già presenti nel decennio '70. La marcata assenza di una tradizione comunista dopo la seconda guerra mondiale produce, al Nord, i suoi tipici effetti nel prevalere di orientamenti libertari e marcatamente soggettivisti particolarmente ostili alle tematiche di organizzazione di tipo leninista. Questi orientamenti sono quelli che spingono il movimento, anche nelle sue componenti rivoluzionarie, a confondersi parzialmente nei grandi bacini di raccolta rappresentati dai "verdi" e dagli "alternativi", con caratteristiche di depoliticizzazione evidenti. Molto meno ciò si verifica nell'Europa mediterranea (Spagna, Italia, Grecia, Portogallo) dove la forte tradizione dei partiti comunisti postbellici, protagonisti oltretutto di lunghe fasi di clandestinità e lotta armata, facilita la diffusione di un confronto avente ad oggetto i temi del potere politico e della organizzazione di tipo leninista. Certo è che resta irreversibile il grande fenomeno avvenuto nell'ultima fase espansiva del ciclo (anni '50/60), cioè quello della penetrazione del rapporto capitalistico in tutti i settori di attività economica, con riduzione a quote irrilevanti della piccola produzione agricola indipendente dell'artigianato indipendente ed anche delle professioni indipendenti. La conseguente immigrazione nelle grandi città, che si è conclusa con la formazione di un'imponente massa proletaria urbana (il proletariato metropolitano), ha dato luogo ad una situazione irreversibile dal momento che non esiste più retroterra economico e sociale nel quale il proletariato delle città, espulso dalla produzione, possa rifugiarsi.

Questo imponente fenomeno sociale che caratterizza senza distinzioni di rilievo tutta la metropoli imperialista, ma anche le aree di industrializzazione recente della periferia, ha prodotto in modo durevole ed epocale dei fenomeni di antagonismo sociale di tipo nuovo. I caratteri relativi, al di là delle controtendenze congiunturali in atto nei primi anni '80 e di cui si è lungamente parlato, appaiono le seguenti. In un primo senso, quello della ricomposizione, si assiste ad un collegamento immediato fra grande fabbrica, rete delle piccole fabbriche, scuola e territorio: un sistema territoriale (che costituisce la

grande città dei nostri tempi) in cui si intrecciano nella stessa famiglia convivente, ma anche nella stessa biografia di ogni singolo individuo proletario, lavoro salariato, ed extralegalità; esperienza dell'organizzazione del lavoro della grande industria razionalizzata ed artigianato, terziario precario ed ogni genere di servizi, fino al parassitismo più puro. Ma anche un insieme delle tensioni sociali che nascono nell'ambito del lavoro con quelle tipiche del territorio (dalla casa ai consumi elementari) e dell'area generazionale, come quelle proprie delle scuole. Una miscela esplosiva a cui, in un secondo senso, corrispondono nuove forme di decomposizione, in buona parte indotte deliberatamente dal potere. Ne sono esempi lampanti i ghetti della droga le pseudo-comunità mistico-religiose, le stesse comunità fondate su consumi presuntamente alternativi; tutte forme di socialità alienata, il cui effetto finale è quello di scomporre la realtà sociale proletaria metropolitana per il mezzo ambiguo di immediate ed inerti ricomposizioni intorno a tematiche politicamente irrilevanti.

È necessario fare in questo quadro almeno un breve cenno al fenomeno del "volontariato", sviluppatissimo nell'America del Nord ed anche nell'Europa settentrionale ed in fase di diffusione anche nei paesi meridionali meno sviluppati. Si tratta di lavoro gratuito o semi gratuito, di utilità marginale rispetto alla produzione di profitto e di utilità sociale variamente apprezzabile, spesso anche nulla, fornito da disoccupati, giovani e vecchi. Un istituto favorito dal potere che attraverso di esso fornisce una poco o nulla rilevante patente di integrazione sociale in cambio del "consenso" di questi ceti emarginati (insomma una specie di "scambio politico" da mercatino delle pulci). È evidente che i soggetti prestatori di questo lavoro gravano per la loro sussistenza sui rispettivi nuclei famigliari o su strutture solidaristiche arrabattate in qualche modo. Si realizza così una sorta particolare di ghetto muniti di certificato ufficiale.

Come si è detto la crisi e la ristrutturazione conseguente hanno fortemente accentuato le tensioni centrifughe contro le quali fungono attualmente da controtendenza grandi movimenti sociali per così dire "generali" (i minatori inglesi; il movimento per le 35 ore o contro i missili in Germania Occidentale; il movimento contro la Nato in Spagna; il movimento antirazzista in Francia ecc.) che assomigliano di più ai grandi movimenti degli anni '50 e della fine anni '60, mancando di una articolazione diffusa del tipo di quella che aveva caratterizzato gli anni '70. L'iniziativa comunista si muove a questo punto su questo terreno che, da una parte, impone una riarticolazione/ricomposizione dei movimenti di lotta, dall'altra la costituzione di un partito politico unificante a livello nazionale ed internazionale.

Di tutto quanto si è detto si possono dare dei riferimenti che concernono i principali paesi dell'area metropolitana. Del caso italiano si farà più ampia trattazione a parte e perciò per ora ne prescindiamo.

In modo semplificato, per quanto riguarda l'Europa occidentale, si può disegnare il ciclo dei movimenti sociali nel seguente modo:

- fine degli anni '60) generalizzata esplosione di contraddizioni sociali provocate dalla massima mobilitazione dell'operaio massa e dalla presenza sulla scena della disoccupazione giovanile (si parla qui dell'Europa occidentale, ma fenomeni analoghi si sono manifestati anche nell'Oriente europeo);
- anni '70) scomposizione del ciclo: in Francia, Germania, Inghilterra, repressione e riformismo disinnescano la miscela esplosiva, mentre in Italia (in sintonia con l'evoluzione sociale in Spagna, Portogallo, Grecia) si amplia la dimensione dell'antagonismo sociale. Si consolida una differenza di fase tra Nord e Sud;
- prima metà anni '80) repressione e riformismo si abbattono anche sull'area dell'Europa meridionale (fase della ricomposizione reazionaria);
- seconda metà anni '80) nell'area settentrionale (specialmente in Germania Occidentale) riprende un forte ciclo di lotte antimperialiste, che trovano eco nell'area meridionale, da dove ripartono lotte sociali imponenti (fase della ricomposizione antagonista).

Per entrare in qualche particolare: oggi in Francia così come in Germania e negli anni '78/79 in Svezia la società è percorsa da turbolente tensioni razziste/xenofobe e da parallele tensioni illiberali (mascherate da ideologie securitarie). L'ombra del decennio '70 (il potere della destra) pesa fortemente sulla società ed esercita un forte ricatto sul proletariato ad alta componente di immigrati. Le lotte, anche condotte con durezza, in settori colpiti dalla ristrutturazione (siderurgia, automobile ecc.) rimangono ancora isolate nell'ambito delle aree di volta in volta colpite e registrano spesso alte quote di crumiraggio. L'unica forza politica che dà un certo appoggio a lotte di questo tipo è il Partito Comunista

ed il suo sindacato CGT, peraltro in modo smaccatamente strumentale, data la diretta responsabilità dello stesso PCF nelle scelte di politica economica del governo, di cui è stato parte fino alle soglie della lunga campagna elettorale per le legislative dell'86. Le tensioni razziste e xenofobe hanno dato luogo a movimenti più larghi ed intersettoriali che non sembrano però avere un respiro molto lungo e soprattutto si collegano con difficoltà alla discriminazione razziale in atto nei licenziamenti. È la battuta d'arresto registrata dalle organizzazioni rivoluzionarie nel 73/74, arresto da cui finora non si sono rimesse, che giustifica in gran parte questa situazione. Un riflesso del ciclo di lotte antimperialiste partito dalla Germania si è avuto anche in Francia, ma non sembra con esiti durevoli. Apparentemente dei grandi paesi metropolitani la Francia è quello in cui la disgregazione del tessuto sociale è più avanzata, dopo l'effimero fuoco di paglia dell'81 intorno al governo delle sinistre, rivelandosi fonte di delusioni quotidiane per gran parte dei suoi sostenitori. In Inghilterra il governo conservatore della Thatcher ha provocato i maggiori disastri sociali, ma qui l'episodio dello sciopero delle miniere dell'84, cui si è già accennato, e le rivolte dei ghetti urbani a forte componente anti-razzista, hanno avuto un potere unificante delle tensioni sociali, più di quanto si sia verificato in Francia. Il governo Thatcher va incontro a grandi difficoltà alla scadenza elettorale dell'88 ed è difficile che vi sopravviva. Il conflitto nordirlandese ha assunto caratteri nuovi dopo l'accordo Londra-Dublino dell'85, che ha paradossalmente messo sul piede della guerra civile i protestanti delle sei contee, con un effetto di propagazione della contraddizione all'interno dell'Inghilterra e dell'Irlanda del Sud, che finora non si era visto. Il ruolo di questo polo conflittuale appare dunque destinato ad ampliarsi in modo determinante.

La stessa precarietà caratterizza, come è ben noto, il governo francese, uscito dalla vittoria delle destre dell'86, benché in senso diverso, perché in Francia non è la politica del governo che rischia di essere messa in discussione, ma la legittimità dell'una o dell'altra frazione di personale politico a metterla in atto. In Inghilterra invece è possibile che la feroce politica deflazionista della Thatcher necessiti essa stessa di un ammorbidimento, e che una coalizione liberal-laburista possa fornire il più adatto personale di ricambio.

Alquanto diversa la situazione in Germania Occidentale, che rimane il paese economicamente più solido dell'Europa, anche nella fase della crisi/ristrutturazione. I prezzi sociali sono stati pagati in primo luogo dall'immigrazione, ed in particolare da quella turca. Sul proletariato nazionale gli effetti sembrano essere stati meno devastanti. Negli ultimi anni grandi lotte unitarie a carattere nazionale si sono svolte sull'argomento dell'orario di lavoro, con grande partecipazione e qualche tangibile successo. Ciò mentre si sviluppava con grande forza il movimento per la pace ed ecologista con una nuova componente antimperialista e con manifestazioni di violenza sconosciute in altri paesi (contro le basi americane, contro il nucleare, contro l'aeroporto di Francoforte ecc.) e con la presenza attiva e abbastanza ramificata di organizzazioni clandestine ed armate. I socialdemocratici ma soprattutto i "verdi" hanno tentato di raccogliere i frutti politici del movimento, conseguendo veri e propri successi elettorali. I "verdi" hanno finito per costruire un vero e proprio bacino di raccolta, disomogeneo al suo interno ed instabile nella sua composizione, delle varie frazioni di movimento o quantomeno una sede di coordinamento di varie tendenze e a giocare così un ruolo ambiguo, al di là del senso complessivo della loro politica. Un vasto dibattito politico è in corso nel movimento e si può presumere che novità positive si delinearanno sotto questo profilo negli anni a venire.

È necessario accennare, seppur brevemente, a situazioni complesse come quelle degli USA e del Giappone. È utile ricordare che anche nel cuore dell'imperialismo, l'estensione della miseria ha assunto dimensioni notevoli (35 milioni di poveri ufficialmente censiti) ed ha colpito maggiormente la popolazione di colore. Parziali rivolte e movimenti contro la guerra e gli interventi militari USA nei vari punti caldi dell'impero, si sono andati moltiplicando in questi ultimi anni, ponendo i primi elementi di un rilancio di un nuovo ciclo di lotte nel futuro immediato. A partire dall'82 hanno fatto la loro apparizione anche diverse organizzazioni clandestine armate, dopo la sconfitta di quelle che avevano caratterizzato gli anni '70, che hanno compiuto diverse azioni a sostegno delle lotte dei popoli oppressi dall'imperialismo USA e della popolazione nera negli USA stessi. Un sintomo evidente della nuova situazione è costituito dalla presenza nelle carceri americane di un centinaio di prigionieri, fra cui numerosi bianchi, che si dichiarano prigionieri politici o di guerra.

Le particolarità del movimento operaio nordamericano lo rendono spesso incomprensibile agli occhi della sinistra marxista europea, fino al punto da farle spesso accettare acriticamente tesi assurde della propaganda borghese che vogliono far credere che negli USA (il paese che ha la più alta concentrazione di operai di tutto il mondo capitalista) la lotta di classe non esiste o addirittura non esiste la classe operaia stessa. Bisogna ricordare che il movimento operaio americano negli anni '20 e '30 (cioè nello stesso periodo della prima grande offensiva proletaria in tutto il mondo capitalista e dell'inizio delle lotte di liberazione nel mondo coloniale) è stato protagonista di lotte estese, prolungate e durissime che hanno conosciuto un costante ricorso ai mezzi più violenti. Non si può ignorare la relazione fra queste lotte e le trasformazioni del capitalismo americano che lo hanno portato a darsi le prime forme di "Stato sociale", che nel secondo dopoguerra diventeranno un modello per tutto il mondo capitalista. Ci saranno voluti quasi quarant'anni per mettere in discussione, ai nostri giorni, questo modello e ciò in una situazione di crisi economica generale ed al prezzo di una offensiva politica della borghesia di eccezionale violenza. Lo sviluppo storico del movimento operaio nordamericano dà sufficientemente ragione delle sue particolarità, che si riassumono nel largo spazio che vi ha trovato una vera e propria teorizzazione del corporativismo, dell'economicismo e anche del puro e semplice individualismo, cui fa riscontro la scarsa presa di formazioni politiche socialiste o comuniste. Bisogna tener conto che, fino a quasi la fine del secolo scorso, una straordinaria mobilità sociale (connessa allo specifico modo di formazione della nazione americana per ondate successive di immigrazioni in uno spazio enorme e ricchissimo di risorse naturali) ha dato sufficientemente ragione di quella ideologia, o meglio "mito della frontiera" su cui si è basato l'individualismo diffuso anche nei ceti più proletari. Individualismo che non ha mai però voluto dire accettazione dello sfruttamento ed acquiescenza all'autorità, ma anzi combattività e radicalismo nella difesa quanto meno dei bisogni immediati. Il fatto poi che, fin dal secondo dopoguerra, gli USA (non per nulla divenuti il centro dei paesi imperialisti) hanno iniziato, con anticipo sugli altri paesi capitalisti, quel processo di terziarizzazione della metropoli e di quelle trasformazioni industriali che nel corso degli anni '70 hanno investito in modo accelerato anche l'Europa ed il Giappone, e che si sono precipitosamente sviluppate naturalmente negli USA stessi, ha avuto come conseguenza che negli USA si sono anticipati anche quei nuovi percorsi di ricomposizione sociale che sono ancora in corso e che sono lungi dall'aver dato i loro frutti maturi.

Agli inizi degli anni '70 (negli USA come in Europa e Giappone) si sono appena visti gli inizi di una nuova fase offensiva proletaria. È decisivo tenere presenti le specifiche difficoltà che questo processo di ricomposizione incontra in un paese nel quale gli spartiacque razziali (fra bianchi anglo-sassoni da una parte, e dall'altra gialli, ispano-americani e soprattutto neri) giocano anche a livello proletario. Non bisogna neppure dimenticare che il maggio '68 europeo ha i suoi precedenti nelle lotte negli USA contro l'imperialismo del proprio paese, contro la discriminazione razziale, l'american way of life, ecc.

In realtà in USA i problemi di una ricomposizione politica di classe non si presentano in modo sostanzialmente diverso da come si presentano oggi in Europa. Gli influssi del "mito della frontiera" si sono estinti da molti decenni, ed è così venuta meno una delle principali differenze tra movimento operaio USA ed europeo.

Per quanto riguarda il Giappone bisogna partire dalla considerazione che il capitalismo giapponese è quello che ha già realizzato il più alto livello ora possibile di dualizzazione dell'economia e della società. Da una parte pochi enormi monopoli (integrati con alta finanza e lo Stato), dall'altra una miriade (la maggioranza) di imprese che lavorano per lo più (al 65,5% nell'81) di subappalti della grande industria. La piccola e media impresa occupa il 70% della popolazione attiva ed opera (contrariamente alla grande industria) ad alta intensità di lavoro e bassa produttività. Fatta 100 la produttività della grande impresa, la piccola non raggiunge neppure l'indice di 50. I lavoratori di queste aziende piccole hanno rapporti di lavoro instabili, orari di lavoro spaventosi (da 250 a 450 ore all'anno in più dei lavoratori europei ed americani), salari di fame (rappresentanti meno del 60% dei salari pagati nelle grandi industrie che già presentano costi del lavoro inferiori di circa il 30% dei costi del lavoro nei paesi occidentali industrializzati), oltre che una protezione sociale praticamente inesistente.

La disoccupazione è in parte nascosta da un terziario ipertrofico e precario e da statistiche assurde (sono censiti come disoccupati solo coloro che lavorano meno di un'ora alla settimana). Attualmente la crisi, che ovviamente anche in Giappone significa ristrutturazione, aumenta l'area di lavoro precario e di disoccupazione. La salute dell'economia giapponese non significa perciò in alcun modo benessere

sociale. Anzi il Giappone può essere indicato come l'esempio esatto del tipo di costi sociali che la ristrutturazione in atto nel sistema capitalista comporterà sempre di più per tutti i paesi industrializzati. Nel periodo della ricostruzione post-bellica i sindacati hanno subito delle dure sconfitte culminate con la battaglia persa nel 1960 (100.000 licenziamenti) nella miniera di carbone MitsuiMiki. C'è voluto un decennio perché nei primi anni '70 riprendessero lotte significative contro i processi di ristrutturazione, lotte che hanno riguardato sia le grandi industrie che le piccole e medie imprese. Allo stesso tempo il movimento degli studenti, il movimento antimperialista ed il movimento ecologico, hanno sviluppato una forza eccezionale che è stata ben conosciuta in tutto il mondo. Gli effetti della crisi, l'attacco padronale e la minaccia di disoccupazione e sottoccupazione oggi certamente creano difficoltà alla ripresa delle lotte come in tutti i paesi capitalistici, *ma la situazione sociale giapponese, caratterizzata da un elevatissimo livello di sfruttamento costituisce senza dubbio uno degli elementi più esplosivi del mondo capitalista*. Il permanere e lo sviluppo di iniziative di sabotaggio e di lotta armata, la diffusione delle lotte nel sociale (ad esempio le esemplari lotte nei quartieri di Tokio), la compenetrazione delle correnti politiche più radicali nelle stesse centrali sindacali più tradizionali (di destra o socialdemocratiche) sono fatti che stanno esercitando una grande pressione nel senso di una modificazione del quadro sociale e di una ripresa dell'offensiva proletaria. In un certo senso possiamo dire che il Giappone accumula al suo interno, a causa della accentuata dualizzazione della società, tutte le contemporanee contraddizioni sociali, sia quelle proprie della metropoli che quelle caratteristiche della periferia, rendendo ridicole le descrizioni idilliache della "armoniosa" società giapponese che la propaganda borghese diffonde. *Gli effetti dirompenti che una ripresa di lotte politiche rivoluzionarie in Giappone avrebbe per tutta l'area del Pacifico, rende di fondamentale interesse l'evoluzione della situazione sociale in questo paese*.

Il quadro è complesso e non omogeneo, ma nell'insieme appare in vivace movimento e ricco di potenziali antagonismi di stabile costituzione e difficilmente riassorbibili nella mutata situazione economico-sociale.

3. LA SITUAZIONE POLITICA MONDIALE LE CONTRADDIZIONI INTERIMPERIALISTICHE E LA TENDENZA ALLA GUERRA

LE PRINCIPALI CAUSE DELL'ATTUALE SITUAZIONE POLITICA MONDIALE

Il deterioramento della situazione politica internazionale ed in particolare modo quella delle relazioni tra il campo *dell'imperialismo occidentale capeggiato dagli USA e quello dell'imperialismo orientale dall'URSS*, è oggi tale che l'ipotesi di un nuovo conflitto mondiale è da tutti apertamente ammessa. Sintomi numerosi ed inequivocabili testimoniano a sufficienza di questo stato di deterioramento, a cominciare dalla frenetica attività delle diplomazie passando per l'azione propagandistica tendente a demonizzare il nemico potenziale, fino al processo di rinsaldamento delle alleanze militari ed al ricorso, sempre più frequente, della forza da parte degli Stati per regolare conflitti internazionali.

Ma denunciare il pericolo di un nuovo conflitto planetario come fanno un po' tutti, compresi gli stessi mass-media borghesi, non è certo sufficiente per comprendere di che genere di conflitto si tratti, quali ne sono le cause, i principali responsabili, in quale stato di avanzamento questo processo oggettivamente si trova, ed infine quale strategia e tattica rivoluzionarie il proletariato deve apprestare per evitare un nuovo massacro. La stessa propaganda borghese denuncia sì i pericoli della guerra, ma poi cerca in tutti i modi di convincere che le possibilità per evitarla ci sono e vengono attivamente ricercate dalle diplomazie e che per ciò certe manifestazioni di antagonismo politico e sociale ai governi in carica sono non solo indice di ingratitudine, ma completamente fuori luogo dati i vantaggi che gli avversari ne traggono.

Al tempo stesso le classi dirigenti non mancano di esprimere i nobili valori che dettano la loro condotta; di professare a più non posso le loro pacifiche intenzioni, lamentando al contempo l'aggressività e la minacciosità degli altri.

In realtà al di là di questa dozzinale propaganda rivolta a milioni di persone considerate incapaci di intendere e volere, tanto l'attuale situazione, quanto le cause che ne sono all'origine diventano sempre più comprensibili alla grande maggioranza. *E non solo perché la storia passata e la forza degli avvenimenti istruiscono sempre più rapidamente le grandi masse proletarie, ma anche perché certi governi come ad esempio quello americano, non fanno più neanche tanto mistero circa le loro intenzioni, i motivi che ne sono alla base e finanche i mezzi con cui perseguire gli obiettivi che dettano tali intenzioni.*

Non è certo un mistero che gli USA hanno perso una certa influenza nel mondo degli ultimi decenni, tanto rispetto al controllo *politico-militare* di intere aree geografiche in seguito alle rivoluzioni in Vietnam, Cuba, Angola, Mozambico, Guinea-Bissau, Iran, Nicaragua, ecc., quanto a capacità di *competizione economica* rispetto ad Europa, Giappone ed altri paesi del Sud-Est asiatico e che questo declino ha avuto come conseguenza il notevole *ridimensionamento delle sue quote di mercato*. E non è certo un mistero per nessuno che gli USA a causa di ciò, hanno deciso di recuperare la leadership politico-militare mondiale anche a costo di una guerra mondiale per impedire il lento e progressivo allargamento della sfera d'influenza sovietica.

Perché proprio di questo si tratta. In un contesto di *recessione mondiale* che da un decennio e mezzo non accenna ad attenuarsi, in un contesto di contrazione dei commerci e di saturazione dei mercati, di instabilità finanziaria e monetaria, non è possibile più alcuna coesistenza pacifica con un sistema economico sociale che sottrae spazi vitali al proprio e ne mette in discussione il ruolo egemone nel mondo.

Lo stesso atteggiamento sovietico e quello dei suoi alleati, sembra d'altra parte improntato alla più viva consapevolezza di questa situazione, traendone tutte le *conseguenze*. Inoltre, a conferma tutto ciò, basti considerare l'atteggiamento di entrambe riguardo ai cosiddetti conflitti regionali. Dopo che negli ultimi 40 anni si sono susseguite a centinaia lotte di liberazione nazionale e di nuova democrazia, guerre tra Stati per il dominio di specifiche aree, guerre tra borghesie nazionali per il potere, celate da motivi religiosi, etnici, di casta, ecc; guerre imperialiste per interposta persona ed aggressioni imperialiste tout-court che hanno provocato milioni di morti ed immani distruzioni assicurando loro espansione e controllo politico-militare di intere aree, ma senza provocare un vero e proprio conflitto mondiale; oggi essi - e non solo essi - denunciano con insistenza la pericolosità di questo genere di conflitti ai fini del mantenimento della pace nel mondo.

Questa denuncia ad uno sguardo *superficiale* può apparire senz'altro sensata e non priva di reali riscontri. Infatti i rapporti tra le grandi potenze e la stessa situazione politica mondiale, si deteriorano anche a causa di questi conflitti soprattutto ogni qualvolta questo o quel paese interessato cambia la sua collocazione internazionale e/o il suo punto di riferimento rispetto alle aree imperialiste. Inoltre è una constatazione inoppugnabile che negli ultimi anni con l'aggravamento della crisi mondiale la lotta tra le grandi potenze per il controllo economico-politico-militare delle aree periferiche è divenuta via via più aspra giungendo in *taluni casi* al contatto diretto.

In realtà ad un esame più attento non è difficile comprendere come questo problema sia così considerato dalla propaganda imperialista della borghesia che *indicando altrove ed attribuendo ad altri* il prodotto delle proprie nefandezze, tenta di impedire che si attribuiscano le cause di un nuovo conflitto mondiale alle contraddizioni interne al sistema capitalistico, innanzitutto nei paesi più avanzati dell'occidente.

Contrariamente a quanti pensano diversamente, la restaurazione capitalistica in URSS ed in Cina, non ha attenuato le contraddizioni economiche nei paesi occidentali ma, al contrario, ha contribuito ad alimentare un processo di concentrazione violenta di queste stesse contraddizioni, rendendo questi ultimi più aggressivi e più interessati "immediatamente" ad un conflitto globale che, ridisegnando il volto del mondo a proprio vantaggio (anche di quelle aree ristrette non interessate dall'evento) e distruggendo la massa di capitali sovrapprodotti e di forza lavoro eccedente, consenta di rilanciare un nuovo ciclo capitalistico.

Nelle attuali condizioni storiche la guerra è perciò per la borghesia imperialista occidentale il naturale punto di approdo di una crisi generale di tutto il sistema capitalistico e di una concentrazione critica di tutte le contraddizioni di tale sistema. A rendere ancora più precaria la situazione internazionale oggi, vi è inoltre il fatto che uno dei tenui fili che la reggono, è proprio l'immane distruzione che inevitabilmente una guerra mondiale, combattuta con le armi oggi a disposizione (e la storia insegna che tutte le armi

create vengono prima o poi usate) comporterebbe. Questo filo può tuttavia spezzarsi nel momento in cui saranno dati i mezzi ed i modi perché una guerra nucleare possa essere combattuta, vinta e risultare vantaggiosa. In questa direzione si muove il blocco imperialista occidentale e *soprattutto gli USA*. D'altra parte, appare ormai sempre più evidente agli occhi delle classi oppresse e sfruttate, come ad invertire questa tendenza non possano essere né le trattative sul disarmo, né le retoriche dichiarazioni dei capi di Stato e di governo dalle tribune propagandistiche internazionali, sulla volontà di risolvere pacificamente le numerose controversie del mondo.

Dalle disillusioni delle promesse borghesi e dalle amare constatazioni nella vita reale, inizia a diffondersi in strati sempre più larghi di queste classi, la consapevolezza che solo la rivoluzione proletaria ed antimperialista può impedire una guerra di rapina e di ripartizione del mondo tra le maggiori potenze imperialiste.

A) LO SVILUPPO DELLA DINAMICA CONFLITTUALE TRA USA E URSS E LA TENDENZA ALLA GUERRA.

LA POLITICA DEGLI USA E LE CONTRADDIZIONI IN SENO AL “BLOCCO” OCCIDENTALE

Gli Usa sono il paese imperialista più avanzato del mondo. Le capacità produttive del suo apparato industriale necessitano di mercati sempre più estesi che sono invece contesi ed in parte preclusi a causa dei protezionismi, concorrenze “sleali”, sistemi sociali differenti o infine perché “inadatti” in quanto poco profittevoli.

Perciò, i suoi capitali sono alla continua ricerca di occasioni e luoghi di impiego che solo a certe condizioni può aver luogo. Il carattere della politica economica-finanziaria e monetaria perseguita dall'attuale amministrazione, accresce l'instabilità economica nel resto del mondo, indebolendo in particolar modo i regimi dei paesi sottosviluppati e dipendenti.

Questi ultimi, schiacciati da un lato dalle guerriglie dei movimenti di liberazione antimperialista e dall'altro dalla disastrosa situazione economica, si vedono costretti a richiedere ingenti aiuti militari (quando non interventi diretti) agli USA, che a loro volta sono interessati per assicurarsi il controllo dell'area.

Questo fatto, è oggetto di reciproche accuse tra USA ed URSS in quanto i primi intravedono nei movimenti di liberazione una chiara manifestazione di influenza sovietica per fini destabilizzanti rispetto al blocco occidentale ed espansionistici; i secondi, negli interventi americani, la testimonianza della loro volontà guerrafondaia e di portare avanti progetti neoglobalisti.

Ma la politica americana rispetto a questi paesi non si limita certamente al solo interventismo, che è invece la conseguenza di altre premesse. L'atteggiamento generale si fonda infatti sul rinnovo dei vincoli di dipendenza più gravosi e di ipoteche capestro allo scopo di ridimensionare quel relativo grado di autonomia decisionale che 30 anni di sviluppo capitalistico aveva consentito loro di conseguire sul piano politico-economico, con paesi appartenenti ad aree contrapposte. Basti considerare a questo proposito la questione dell'indebitamento, rispetto al quale è significativa la scelta politica operata dalle grandi banche di considerare caso per caso, operando di conseguenza, sia per la concessione di nuovi prestiti, sia per la concessione delle proroghe delle scadenze di pagamento; tutto questo, allo scopo di impedire che i paesi indebitati affrontino unitariamente il problema.

Il tentativo di svincolarsi da questo genere di capestri, è ciò che “legittima” appunto l'interventismo armato diretto o indiretto ed ogni altra sorta di nefandezza.

Un'altra delle manifestazioni più evidenti della logica guerrafondaia che anima l'amministrazione Reagan, la si può dedurre dai divieti commerciali contro l'URSS ed i paesi dell'Est, al fine di condizionarne la politica interna ed estera; accentuarne le difficoltà economiche ed impedire che dall'importazione di prodotti tecnologicamente avanzati possano trarre benefici sul piano militare. In questo modo, grandi aree geografiche vengono tagliate fuori dal commercio e dal mercato mondiale per ragioni di opportunità ed esigenze politiche imperialiste, contribuendo ad aggravare le contraddizioni dell'economia mondiale e ad accentuare le tensioni ed i conflitti tra gli Stati.

IL RINSALDAMENTO DELL'ALLEANZA; OVVERO L'OMOGENEIZZAZIONE DEGLI INTERESSI GENERALI DELLA CATENA IMPERIALISTA OCCIDENTALE

Sul piano delle relazioni commerciali, i rapporti tra i maggiori paesi imperialisti dell'occidente, cioè USA, Giappone ed Europa (Francia, Gran Bretagna, Germania Occidentale ed Italia) si presentano in modo talmente intricato, al punto che in confini dell' “economico” e del “politico” spesso si sovrappongono.

La necessità da parte americana di procedere celermente al rinsaldamento delle alleanze militari, non può prescindere dalla omogeneizzazione degli interessi economici dei paesi alleati ed “amici”.

Rinsaldare le alleanze nell'ottica *bipolare*, significa ridurre e selezionare gli scambi commerciali *in base a criteri politico-militari per impedire l'eccessiva frammentazione degli interessi dei singoli paesi rispetto a quelli del sistema imperialista nel suo insieme*. Secondo l'ottica reaganiana, un'eccessiva diversificazione degli interessi nazionali, è fonte di destabilizzazione della compattezza dell'alleanza nella prospettiva di una guerra globale. Perciò vediamo insistere il governo americano con pressioni, ricatti e minacce di ritorsione sui governi europei e sul governo giapponese affinché riducano sensibilmente gli scambi commerciali con l'URSS ed i paesi dell'Est, quando per molti di essi l'ammontare complessivo di questi scambi supera quello con gli USA stessi e rappresenta un vero e proprio polmone di salvataggio delle economie.

Tuttavia, quanto più essi cedono alle pressioni USA, tanto più al loro interno si accrescono i conflitti per la divisione delle quote del mercato occidentale, senz'altro il più "sicuro". Gli americani, forti della loro posizione finanziaria, non mancano di mezzi per imporre le loro esportazioni anche quando i prodotti risultano fuori mercato bloccando invece le importazioni per proteggere le loro imprese. A questo proposito è singolare la battaglia intrapresa con i giapponesi, che vantano un attivo nella bilancia degli scambi, per il cui pareggio occorrerebbero anni di esportazioni americane a senso unico. Tedeschi occidentali e giapponesi, forti della competitività delle loro imprese e della discreta situazione economica generale, riescono a contenere i danni provocati dalle imposizioni americane. Al contrario, gli altri paesi sono costretti a subire cercando altrove una via d'uscita e *barattando singoli provvedimenti protezionistici, con rinnovate prove di affidabilità e subalternità politico-militare agli USA*. I francesi in particolare, hanno denunciato esplicitamente le manovre antieuropee dell'amministrazione Reagan.

Come si vede, l'omogeneizzazione degli interessi globali di tutto il sistema presenta difficoltà politiche non indifferenti. *In ciò, peraltro, svolge un ruolo opposto anche l'esistenza di frazioni borghesi non interessate alla guerra perché i loro settori produttivi ne risultano danneggiati o perché nell'area sovietica vedono concentrati i loro mercati*. Altre componenti ancora, di fronte alla montante protesta di massa contro la guerra, vedono una possibilità di scalata al potere e dunque fanno propria una linea politica decisamente contrastante con quella dominante.

Tuttavia, è chiaro che di fronte alla generale consapevolezza che anima la borghesia imperialista occidentale circa il fatto che l'ulteriore espansione del capitalismo può avvenire solo con la sconfitta del blocco sovietico; che i legami internazionali favoriti dallo sviluppo delle multinazionali ed infine la complementarità della divisione internazionale del lavoro non possono in generale che favorire la compattazione sui fini economici; tali resistenze dovranno prima o poi cedere il passo ad un'armonizzazione degli interessi economico-strategici che costituisca *il principale cemento della cooperazione guerrafondaia dei paesi occidentali, USA in testa*.

Ma che gli americani non intendono che a questo risultato si giunga spontaneamente, lo dimostra l'abilità con cui sfruttano anche le contraddizioni ed i conflitti tra i paesi europei (ad esempio nell'ambito della CEE) per ricondurre sotto un comune denominatore le questioni politiche più urgenti ed importanti di comune interesse e le prospettive generali, per ricondurle, cioè, alla contrapposizione con l'area sovietica.

Questa è la base da cui si dipana da tempo una mole di propaganda tesa a convincere alleati, paesi "amici" e paesi "incerti", della minaccia che per tutti rappresenta il sistema sovietico; della necessità perciò di impedire che il suo sistema economico si ammoderni tecnologicamente; della necessità di indebolirlo economicamente con una corsa al riarmo su tutti i fronti; infine della minaccia che rappresenta per il mondo intero il suo mastodontico apparato nucleare, tecnologicamente arretrato e per questo insicuro.

A ciò si aggiungano le accuse di manovrare il terrorismo internazionale; di destabilizzare intere regioni esportandovi il comunismo e le rivoluzioni al fine di accrescere la propria influenza; di non rispettare i diritti dell'uomo; di non voler realmente il disarmo e la distensione ed infine di aver violato gli accordi strategici SALT con l'installazione di nuovi missili nucleari intercontinentali.

Questa martellante propaganda serve inoltre ai governi europei per "legittimare" di fronte agli occhi delle masse le spese per il riarmo; l'installazione dei missili in territorio europeo; il sostegno alle scorrerie terroristiche americane in Libia, in Medio Oriente e nel Mediterraneo in generale; la

partecipazione alle missioni imperialiste attraverso le forze militari multinazionali; infine le numerose truppe, basi militari e navi da guerra americane in territorio europeo.

Ma ciò che questa propaganda non può dissimulare è la subalternità europea agli USA che, con l'accentuarsi della dinamica conflittuale a livello internazionale vengono operando pressioni sempre più pesanti sugli alleati affinché si raggiunga quel grado di coesione militare che invece *esigenze diverse tra Stato e Stato rendono piena di incertezze, contraddizioni ed equilibri precari*.

Va detto comunque che oggi, nonostante la presenza di queste contraddizioni, molte comuni esigenze trovano una sostanziale compattazione sul piano dell'alleanza atlantica militare, dato il deterioramento delle relazioni tra gli Stati ed il venir meno delle funzioni svolte da organismi sovranazionali di mediazione politica come ad esempio l'ONU. Perciò paesi come la Francia sotto questo aspetto tendono ad abbandonare la loro politica "autonomista" per uniformarsi sempre di più alla linea dominante, salvo riservarsi interventi in proprio in Africa, Nuova Caledonia ecc.

Inghilterra, Germania Occidentale ed Italia sono invece i primi ad uniformarsi; i primi per trattati di alleanza esistenti indipendentemente dall'Alleanza Atlantica, i secondi per la loro storica dipendenza e subalternità politica e per esigenze economico-finanziarie diverse.

Spagna e Grecia sono sempre più travolte dalle decisioni altrui e dal susseguirsi degli avvenimenti e seppur con distinguo, precisazioni e reticenze, si uniformano. Al proletariato di questi ultimi paesi l'integrazione nella CEE costa veramente cara. Significativo ad esempio il tipo di pressioni che il governo greco subisce da parte americana affinché ridimensioni le relazioni con la Libia.

Gli altri, a parte la Turchia e la Grecia che con i loro problemi storici sono sempre motivo di qualche preoccupazione, non hanno sinora creato seri problemi, se si escludono gli screzi con Olanda e Danimarca sui tempi di installazione dei missili sul loro territorio.

IL PROGETTO DI "GUERRE STELLARI", OVVERO IL MUTAMENTO DELLA STRATEGIA

Nella ferma convinzione di una possibile guerra nucleare "recintata" in Europa, gli USA hanno intrapreso un *generale processo di riarmo* allo scopo di conseguire la superiorità negli armamenti nucleari sull'URSS. In pochi anni un impressionante numero di ordigni di questo genere, di mezzi e basi adatte al loro utilizzo, sono stati rapidamente progettati, costruiti ed installati in tutti i paesi della NATO.

Attualmente sono perciò allo stato operativo (ed altri ancora di qualità e potenza maggiore sono in costruzione) missili a lunga-media gittata a molteplice testata e a diverse capacità distruttive; munizionamento nucleare per obici e carri armati; bombe al neutrone e chimiche; bombardieri strategici, portaerei e sommergibili fino ai sofisticati sistemi radar e di comunicazione-rilevamento via satellite, installati in basi logistiche in grado di resistere (e funzionare) durante una guerra nucleare prolungata.

Tuttavia, questo imponente apparato bellico, seppur superiore per consistenza e qualità a quello sovietico, *non consentiva ancora* l'annientamento delle forze nemiche e di sottrarsi ad una rappresaglia tale da vanificare anche una possibile vittoria. Occorreva perciò escogitare una soluzione *che rendesse possibile combattere una guerra nucleare, vincerla e conseguire quei vantaggi che ogni guerra dacché si combatte, ha sempre comportato per i vincitori*.

Questa soluzione gli USA l'hanno trovata (per il momento ancora allo stato di ricerca-sperimentazione) nel progetto SDI; ovvero in un sistema d'armi dislocato parte a terra parte nello spazio, in grado di proteggere le proprie installazioni nucleari e limitare la rappresaglia sovietica nel quadro di un attacco globale finalizzato all'annientamento completo dell'avversario.

Questo ambizioso progetto per essere realizzato necessitava della soddisfazione di due principali condizioni: *concentrare e monopolizzare in modo assoluto la ricerca scientifica e tecnologica occidentale e far partecipare al finanziamento del progetto i governi dei principali paesi depositari delle ricerche tecnologiche più avanzate nei vari campi, dato l'esorbitante costo*. Così si spiega l'enorme campagna propagandistica dell'amministrazione Reagan sulle virtù miracolose del progetto in fatto di difesa non solo de territorio americano, nonché delle rilevanti "ricadute" tecnologiche in campo

civile. Propaganda che ha “convinto” soltanto i governi europei e le industrie appaltatrici che con insistenza premevano per una rapida adesione ed una copertura politica adeguata da parte dei medesimi.

Ed infatti, tanto veloce è stata l’adesione che poco importa alle industrie ed ai governi il fatto che un gran numero di scienziati si siano espressi contro tale progetto per il suo carattere offensivo e fatale ai fini del mantenimento della pace tra le superpotenze, oltre che per la sua irrealizzabilità allo stato attuale delle conoscenze scientifiche e dei mezzi a disposizione; infine, dell’inaffidabilità delle tecnologie su cui si dovrebbe basare, visto i numerosi “incidenti” occorsi ai missili, vettori spaziali, ecc. che di tale tecnologia fanno largo uso.

Questi disastri, che sono il risultato di una applicazione spinta di tecnologie non sufficientemente sperimentate, rispondono solo alle esigenze del complesso bellico, del Pentagono e del governo americano per puntellare un’economia in continua discesa, per tener sotto controllo gli alleati e per mettere in crisi il campo sovietico. I sovietici da parte loro non mancano di sfruttare in senso propagandistico la spaventosa catena di “incidenti” (che se solo alcuni di questi si fossero verificati a progetto funzionante, avrebbero causato disastri immani), dimostrando che sono le tecnologie occidentali un pericolo per l’umanità, rilanciando dunque le loro proposte di disarmo.

Ad ogni modo sta di fatto che a causa di ciò, le possibilità che si verifichi una “guerra per incidenti” o vere e proprie catastrofi attribuibili all’avversario e perciò motivo di ritorsioni, sono enormemente aumentate, tanto che l’importanza politica della questione è sottolineata dalle stesse grandi potenze che hanno sottoscritto un accordo per ridurre questi rischi; accordo che è il solo andato in porto nel quadro delle “trattative per il disarmo”, dopo anni!!!

L’URSS, dopo insistenti pressioni perché gli USA abbandonassero il progetto SDI e dopo varie concessioni di significativa importanza politica, ha dovuto prendere atto della nuova situazione ed intensificare il suo processo di riarmo, usando la sede ginevrina (ove hanno luogo le trattative per la riduzione degli armamenti) come tribuna internazionale per la sua propaganda; propaganda che pare vada riscuotendo anche un certo successo visto i sistematici rifiuti che gli americani oppongono alle sue proposte. D’altra parte, anche qualora risultasse possibile procedere ad un’effettiva riduzione, se non eliminazione delle armi nucleari, non per questo il mondo potrebbe “tirare il fiato” dato che - come ha molto cinicamente dichiarato la Thatcher - rimarrebbero pur sempre le conoscenze scientifiche ed i mezzi per poter ricostruire rapidamente questi ordigni. Perciò tanto vale tenere quelli che già esistono.

Questo discorso pare condiviso anche dalla Francia, che di ridurre il suo arsenale nucleare proprio non ne vuole sentire parlare. Lo stesso rifiuto americano a sottoscrivere una dichiarazione di non ricorso per primi all’arma nucleare come invece hanno fatto i sovietici (benché queste dichiarazioni abbiano il peso della carta su cui sono scritte) la dice lunga al proposito. Fatto sta che tutta questa propaganda sovietica, che indubbiamente avvantaggia l’immagine dell’URSS, *oltre a generare l’illusione nelle classi proletarie e nei popoli oppressi che non la rivoluzione ma le armate del Patto di Varsavia possano impedire la guerra, determina solo un ulteriore inasprimento delle relazioni USA-URSS.*

Per quanto riguarda l’area industriale del Pacifico, dove attualmente sono concentrati i più forti interessi americani, il fatto più rilevante degli ultimi anni - che ha imposto una riconsiderazione dello schieramento militare - è rappresentato dal mutato atteggiamento della Cina sia rispetto agli USA stessi che all’URSS. La cauta apertura del governo cinese nei confronti dell’URSS e soprattutto dei paesi dell’Est - tradottasi essenzialmente in un notevole incremento degli scambi commerciali - ed il ridimensionamento delle relazioni con USA e Giappone a causa degli insoddisfacenti rapporti commerciali e dell’assistenza militare americana a Taiwan, hanno sostanzialmente vanificato il progetto americano di fare della Cina un alleato strategico contro l’URSS. Il maggiore incremento delle relazioni commerciali della Cina con i paesi europei (Germania Occidentale, Francia, Italia ecc.) non ha modificato sostanzialmente la situazione.

Sicché di fronte al mutato carattere della situazione politica di questa importante area del mondo, gli USA, oltre a premere sul Giappone perché proceda celermente ad un riarmo generale e si assuma i conseguenti obblighi militari, hanno fortemente potenziato la loro presenza militare sia nei paesi alleati, sia con la flotta di stanza nella regione. In tal modo è praticamente completata la manovra di accerchiamento che dall’Europa al Medio Oriente, al Sud-Est asiatico vede l’imperialismo occidentale

con a capo gli USA stringere l'URSS ed i suoi alleati in una morsa militare pronta a scattare in caso di guerra contro il nemico limitando al massimo le ritorsioni sul territorio americano.

LE CONSEGUENZE POLITICO-MILITARI INDOTTE DAL PROGETTO SDI NELL'AMBITO DELL'ALLEANZA ATLANTICA

Se la prima conseguenza del progetto SDI rispetto ai paesi membri dell'alleanza come appare evidente è l'inopinata riaffermazione della supremazia politica americana, le altre non sono di minore importanza. Una strategia militare che ha il suo punto di forza nelle "manovre stellari", non solo impone una riconsiderazione delle funzioni tattiche della NATO in Europa, ma manda in frantumi quella parvenza di collegialità degli organismi decisionali da cui emanava quella falsa immagine di democraticità ed autonomia dei paesi integrati. Questo aspetto è per i governi più difficile da gestire a livello di massa di quanto lo fosse il fatto ben più grave che tutto l'apparato bellico nazionale e quello dell'alleanza in generale, diventasse una sorta di supporto alle esigenze delle "guerre stellari"; se non altro per il consenso che loro vien meno - e più difficile da costruire - a causa di un'immagine di un governo subalterno e succube alle esigenze altrui. Va da sé che ogni tentativo di salvare almeno le apparenze si tramuta necessariamente in conflitto, dato che nel quadro delle prospettive neanche queste trovano spazio. Il fatto che gran parte del personale militare dirigente possa essere europeo non inficia in alcun modo la sostanza di quanto detto trattandosi di compiti e funzioni già stabiliti.

Altro motivo di contrasto tra USA ed Europa è la questione della "guerra nucleare recintata" la cui sostanza permane intatta. Infatti sgombrato il campo dagli equivoci, mistificazioni ed illusioni della propaganda, resta il fatto che progetto SDI in completa funzione, in parte o per niente, in caso di guerra la distruzione dell'Europa è pressoché garantita. Per di più, come se ciò già non bastasse, a mettere nei guai i governi dei paesi alleati sono sopraggiunte le decisioni di Reagan di sostenere apertamente e con ogni genere di aiuto qualsiasi Stato o forza politica che si ponga contro interessi sovietici, dei suoi alleati ed "amici". Così mentre essi si prodigano per combattere il "terrorismo internazionale", Stati ed organizzazioni di chiara fama terroristica come Israele, Sud Africa, Contra, Unita, ecc. finanziati, armati ed addestrati dagli USA, si esercitano in continui massacri nel mondo. Per non parlare poi dei danni economici subiti a causa del peggioramento delle relazioni politiche con i paesi vittime di queste aggressioni.

IL PROGETTO "EUREKA", OVVERO UNA VARIANTE DELLO STESSO TEMA

Di fronte ad una manovra a tenaglia di così ampia portata da parte del governo americano, qualche paese europeo ha cercato di trovare una via d'uscita che quanto meno limitasse alcune delle conseguenze più drastiche della politica americana.

Il progetto "Eureka" sponsorizzato dalla Francia, nella sua versione originale si prestava appunto a questo scopo. A giudizio del governo francese (all'epoca contrario al progetto SDI) l'Europa possedeva le capacità scientifiche, tecnologiche e finanziarie per realizzare autonomamente un progetto di "difesa" concorrente a quello americano. Sarebbero stati sufficienti la volontà politica dei governi ed un accordo di fondo per la suddivisione delle singole componenti da fabbricare. A sabotare questo progetto nella versione originale come si sa, sono stati un po' tutti i paesi europei per non subire le rappresaglie americane e quanto di esso oggi resta non costituisce motivo di non adesione.

Infatti per come si presentava dopo la revisione, prevedendo cinque grandi settori di ricerca fondamentale per la produzione bellica, ma escludendone la comune realizzazione, lascia liberi i singoli partecipanti di utilizzare le nuove acquisizioni scientifiche e tecnologiche a seconda delle necessità e capacità di utilizzo da parte delle industrie belliche nazionali o associate con quelle di altri paesi con identiche necessità e possibilità. Questa soluzione che *non comporta vincoli politici particolari ai paesi partecipanti*, soddisfa anche il governo americano che in tal modo risparmia sui costi della ricerca e può facilmente venire in possesso dei risultati positivi conseguiti; mentre il vantaggio che comporta per i paesi partecipanti è evidente tanto che anche altri vi hanno aderito successivamente.

LA SITUAZIONE NEL “BLOCCO DELL’EST” E LA POLITICA URSS NEL MONDO

Per quanto riguarda il “blocco dell’Est” la situazione in linea generale è la seguente: come già detto altrove la crisi del capitalismo in occidente si è estesa anche all’URSS che per la prima volta dopo la sua degenerazione dal socialismo, sperimenta più o meno acutamente le principali contraddizioni capitalistiche. La sua economia stenta a crescere e quella dei paesi alleati anche. Anzi in alcuni di essi la crisi è particolarmente acuta, i debiti con le banche occidentali si sono considerevolmente accresciuti ed a ciò si sono aggiunti in alcuni paesi problemi di carattere politico-sociale.

In altre parole, anche quest’area del mondo è contraddistinta dallo sviluppo ineguale per cui paesi come la Germania Orientale, l’Ungheria e la Russia si presentano più sviluppati di altri che si trovano così a dipendere sempre più, sotto l’aspetto economico-finanziario, dai primi. I paesi più avanzati sono a loro volta gravati dalle enormi spese per il riarmo per cui gli aiuti agli altri non possono essere troppo generosi. In più gli USA ed altre potenze imperialiste occidentali fanno leva su queste contraddizioni per esasperarle ed allargare le crepe di una alleanza che è comunque certamente *più solida* di quella occidentale.

A questo proposito usano divieti commerciali sull’esportazione di prodotti tecnologicamente avanzati così come sui mezzi di produzione. Allo stesso tempo si provvede a chiudere i mercati occidentali alle loro esportazioni, divenendo sempre più difficile per loro accedere al credito occidentale. Il ribasso delle materie prime, dell’oro, del gas naturale e del petrolio riduce sensibilmente l’entrata di valute pregiate che sono le sole accettate - assieme all’oro - come mezzo di pagamento nelle transazioni commerciali internazionali. Sinora a nulla sono valse le “sollecitazioni” e gli appelli dell’URSS affinché l’occidente decreti la fine delle sanzioni e liberalizzi il mercato.

Di fronte a questa situazione di aperta aggressione su tutti i fronti, è chiaro che tanto il riarmo quanto contemporaneamente le proposte di disarmo, sono per l’URSS, l’unica strada percorribile per salvaguardare la propria posizione nel mondo. D’altra parte tutto ciò non ha impedito all’URSS di coltivare i suoi interessi imperialistici in Medio Oriente, in Africa e nel Sud-Est asiatico. Non ha esitato inoltre ad intervenire militarmente in Afghanistan quando le pressioni ed ingerenze americane in questo paese erano divenute palesi.

Tutto ciò ha contribuito ad elevare la tensione con gli USA e non basta certo la raffica di buone intenzioni quali quelle sul disarmo a migliorare i rapporti. In più c’è da dire che l’URSS non si è mai fatta illusioni circa la possibilità di convivere pacificamente con gli USA in eterno ed a tale proposito non ha mai cessato di migliorare il suo arsenale bellico. Tra l’altro non è certo escluso che abbia messo a punto armi nello spazio dato che da molti anni ormai ha installato un laboratorio spaziale permanente, che il lavoro attorno e dentro di esso procede celermente e che una simile attrezzatura non può certo servire per fabbricare aspirine. La stessa sperimentazione del satellite “killer” sarà anche tecnologicamente arretrata, come dicono gli americani, ma a quanto pare terribilmente efficace! Nel campo delle armi laser poi sembra che si registrino gli stessi successi. Insomma da questo punto di vista tutto l’armamentario nucleare e convenzionale, chimico e spaziale dimostra al di là della propaganda americana che *l’industria relativa* è abbastanza solida.

Ciò non toglie che le pressioni americane ed occidentali non siano seriamente preoccupanti per l’URSS. La mole di propaganda, purtroppo anche efficace, derivante dall’atteggiamento “responsabile” dell’URSS rispetto agli ultimi scellerati atti terroristici americani in Libia, in fin dei conti contiene anche qualche elemento di verità. Sarà anche sfruttato propagandisticamente il fatto che alla Casa Bianca governano sempre più banchieri, militari ed industriali bellici mentre al Cremlino si silurano dalla direzione i generali dell’Armata Rossa e si fanno quotidiane proposte di disarmo, ma è altrettanto vero che questa corsa al riarmo alla lunga diventa sempre più gravosa se il paese non compie quel salto tecnologico auspicato dalla nuova leadership.

In fin dei conti gli americani il riarmo lo finanziano apertamente con le rapine dei popoli del mondo mentre per l’URSS non è esattamente la stessa cosa, se non altro per l’immagine di sé che deve mantenere anche se è certamente vero che i rapporti dei paesi del Comecon ed i paesi del “terzo mondo” non sono caratterizzati da una reale solidarietà antimperialista ma anzi che gli accordi vengono sempre più improntati alla logica della concorrenza e del profitto a scapito del più debole come bene

testimoniano il ridotto volume degli scambi, le restrizioni delle importazioni imposta dai paesi dell'Est europeo a causa di esigenze di bilancia commerciale, l'aumento degli accordi su base internazionale e non su base bilaterale per ottenere condizioni più vantaggiose.

Per accaparrarsi maggiori entrate in valuta vengono inoltre privilegiati i rapporti commerciali con i paesi dell'area OPEC che offrono serie garanzie per i pagamenti. Inoltre pur con una forte diminuzione dall'inizio degli anni '80, gran parte del commercio corrente URSS verso i paesi in via di sviluppo è costituito da materiale bellico. Va poi anche aggiunto che tramite l'aiuto ai movimenti di liberazione nazionale l'URSS ha allargato, e cerca tuttora di estendere, la sua sfera di influenza. Tutto questo non può però essere equiparato allo sfruttamento a cui l'imperialismo occidentale sottopone i paesi sottosviluppati. Infatti in linea di massima la struttura degli scambi sovietica, che permane a carattere pianificato, solitamente bilaterale con forniture di credito a lungo termine a bassi tassi di interesse (2-2,5%), rimborsi in moneta locale o in compensazione, aiuti diretti verso il settore pubblico che favorisce uno sviluppo più equilibrato e meno lacerante a livello di contraddizioni sociali interne, è senz'altro più vantaggiosa per quei paesi che vedono nell'ordine economico occidentale l'ostacolo principale al raggiungimento della loro indipendenza e al loro pieno sviluppo.

Tutto ciò in definitiva unito al sostegno militare contro l'imperialismo rafforza delle borghesie nazionali più legate all'URSS. Ma spesso l'influenza sovietica non può essere considerata definitiva. Casi come l'Egitto e la Somalia sono solo esempi più clamorosi di grandi voltafaccia effettuati da "sicuri alleati" di Mosca. Più in generale la fornitura di materiale bellico non assicura all'URSS un controllo politico sui paesi acquirenti. Molti di questi poi non possono essere in alcun modo catalogati come "satelliti" di Mosca (Irak, Iran, India, Algeria ecc.). Di conseguenza in aree strategiche di grande importanza la reale presenza sovietica, o dei suoi alleati più sicuri come Cuba e Vietnam, è molto più ridotta di quanto la interessata propaganda occidentale non voglia far credere o altrimenti si basa spesso su alleanze tutt'altro che durature e definitive.

La crisi economica interna, la difficile condizione dei rapporti internazionali fanno sì che nel complesso sostenga sempre più timidamente i popoli in lotta evitando di venire a contatto diretto con gli USA - come nel caso della Libia e del Nicaragua - ma è chiaro che questa prudenza non può essere infinita. Oggi gli USA appoggiati da certi Stati arabi "moderati" sotto il pretesto del "terrorismo internazionale" si stanno spingendo oltre ogni ragionevole possibilità di non intervento sovietico, soprattutto se verranno attaccati paesi come Siria e Yemen del Sud.

In conclusione si può affermare che pur essendo ben lontana dal praticare un "fraterno e disinteressato" aiuto ai popoli in lotta e ai giovani Stati antimperialisti, anzi aumentando i comportamenti da "grande potenza" nei confronti di questi Stati, l'enorme sforzo di riarmo e di riadeguamento tecnologico dell'URSS non è fondamentalmente basato sullo sfruttamento dei popoli sottosviluppati. Di fatto ciò può avvenire e sta avvenendo solo sulla base dell'ulteriore inasprimento dei caratteri capitalistici della sua economia e del conseguente aumento dello sfruttamento della classe operaia e del proletariato sovietico.

B) I PRINCIPALI “CONFLITTI LOCALI” NEL MONDO – LORO CARATTERE ED INCIDENZA NELLA DINAMICA DELLA TENDENZA ALLA GUERRA INTERIMPERIALISTICA

CAUSE, NATURA E TENDENZE DEI “CONFLITTI REGIONALI”

Non vi è dubbio sul fatto che quanto più le contraddizioni generate dalla crisi capitalistica si sviluppano e si acuiscono all'interno dei paesi imperialisti, tanto più essi intensificano l'oppressione e lo sfruttamento dei paesi arretrati e dipendenti e, quanto più in questi paesi a causa di ciò si sviluppano le lotte di classe contro le borghesie nazionali reazionarie loro asservite mettendo in discussione l'ordine imperialista, tanto più gli interventi diretti delle grandi potenze sostituiscono quelli indiretti.

Questa “logica”, comune tanto al blocco occidentale quanto a quello orientale, è palesemente riscontrabile in Centro America, Africa, Medio ed Estremo Oriente e nel Sud Est asiatico. Dalla concezione imperialista per la quale ogni remoto angolo del mondo costituisce “*interesse vitale*”, ne consegue ineluttabilmente che, per motivi economici o politico-strategico-militari, ogni paese deve in qualche modo vedersela con qualche potenza imperialista e le stesse potenze tra loro. Perciò, lotta antimperialista dei popoli (quali che ne siano i caratteri, di liberazione nazionale o di nuova democrazia): aggressioni imperialiste più o meno esplicite e lotte tra i paesi imperialisti per il dominio di questi paesi, sono gli elementi *principali* che caratterizzano il generale rapporto paesi oppressi-paesi imperialisti; paesi imperialisti tra loro; infine borghesie nazionali reazionarie e popoli oppressi.

Lo sviluppo ineguale del capitalismo e la sua estensione nel mondo particolarmente rapida nel corso del secolo presente, ha riprodotto sostanzialmente la medesima condizione, seppure in forme diverse, che storicamente caratterizza il rapporto Nord-Sud dacché il capitalismo esiste. Ma il grado di penetrazione del capitalismo nei paesi più arretrati ha generato una nuova contraddizione di classe che ha iniziato a svolgere un'importante funzione storica nella lotta di classe, ossia la **contraddizione borghesia-proletariato**.

Questa contraddizione oggi è particolarmente significativa – *ed in taluni casi principale* - nel Centro e Sud America, in Messico, Brasile, Argentina e Cile; in Africa in Egitto, Marocco e Sud Africa; in Asia in Turchia, Iran, India, Thailandia, Filippine, Indonesia, Corea del Sud, ecc. La formazione del proletariato in questi paesi ha un duplice significato storico: *riguardo al contenuto politico della lotta di classe e riguardo alla formazione del proletariato come classe universale, sola in grado di distruggere l'imperialismo*. Che di ciò siano relativamente consapevoli anche i paesi imperialisti non accecati solo da interessi prettamente economici, lo si deduce dal loro atteggiamento che, seppur differente per metodo negli interventi - chi in modo esplicito, chi meno - mira al medesimo obiettivo: *impedire uno sconvolgimento sociale del mondo e la distruzione del dominio imperialista*.

In base a queste premesse generali si può comprendere la **natura** e il **significato** delle lotte di classe nelle aree più significative del mondo, l'**atteggiamento** e gli **scopi** delle potenze imperialiste a loro riguardo e l'**incidenza** dei conflitti medesimi riguardo la tendenza alla guerra interimperialista.

CENTRO E SUD-AMERICA

A giudizio del governo americano, il suo “cortile di casa” cioè l'area dei paesi che si estende dal Messico al mar dei Caraibi ed al canale di Panama, è divenuto uno schifo e quindi esige al più presto una generale ed energica “ripulita”. Sicché sabotando costantemente ogni tentativo di soluzione della crisi per via diplomatica (ad esempio quelli del gruppo Contadora) armi alla mano ove in prima persona ove per mezzo di regimi fantoccio adeguatamente equipaggiati, istruiti e diretti (anche dal governo Israeliano) ha rinvigorito un'opera controrivoluzionaria in tutta l'area con l'obiettivo di “sbaragliare il comunismo” che, sempre a suo giudizio, è causa dell'instabile situazione politica che impedisce lo sviluppo della democrazia e gli investimenti di capitale.

I paesi europei alleati cioè Francia, Italia, Gran Bretagna, Spagna e Germania occidentale - ed altri ancora - che in quest'area possiedono rilevanti interessi, non possono non ritenere salutare per i propri investimenti una simile politica, per di più senza la loro diretta partecipazione. Perciò lasciano che la

questione abbia il suo corso limitandosi a criticare gli eccessi o ad inoltrare “ferme proteste” quando i loro interessi vengono in qualche modo toccati.

Ma il ristabilimento della “pax americana” in quest’area si presenta molto più difficile di quanto la schizofrenica amministrazione Reagan poteva immaginare. Infatti, mentre il governo nicaraguense tende a consolidarsi nonostante l’intensificazione degli attacchi controrivoluzionari dei Contras (tesi ad occupare un seppur piccolo territorio in cui instaurare un governo fantasma che permetta “legalmente” l’intervento diretto americano) negli altri paesi si sviluppano i movimenti di guerriglia in misura maggiore ancorché la presenza americana s’incrementa.

Per di più, il fallimento della politica di “rifacitura cosmetica” dei regimi fantoccio iniziato con il Salvador, spinge il governo americano sempre più chiaramente ad affrontare il problema globalmente attraverso un’azione armata e risolutiva la sola in grado di ripristinare quelle condizioni politiche generali auspiccate ed atte a garantire pace sociale, ripresa degli investimenti di capitale, incremento dei mercati e migliori condizioni di sfruttamento. Obiettivi questi che la politica sino ad oggi seguita non garantisce ma nell’opposto conduce a risultati controproducenti.

Non c’è dubbio che a favorire una rapida scelta in tal senso possa essere o un maggior legame del Nicaragua con l’URSS ed i paesi dell’Est (maggiore e migliore fornitura di armi, incremento di personale militare, ecc.) o la conquista del potere da parte di qualche movimento di liberazione nazionale antimperialista in uno dei paesi dell’area.

Nell’America del Sud invece la situazione si presenta con caratteri diversi per alcuni paesi sebbene le condizioni sociali delle classi proletarie e dei popoli siano ugualmente ai limiti della sopportazione della miseria, dello sfruttamento e del pauperismo. La presenza di paesi come Brasile, Argentina e Cile con un certo grado di industrializzazione – soprattutto in campo militare - fa da ammortizzatore delle tensioni sociali più forti tenendole (almeno sinora) al di sotto della soglia limite oltre la quale una generale sollevazione rivoluzionaria è inevitabile. Tuttavia, la formazione delle classi proletarie nelle grandi concentrazioni urbane favorita dal processo di industrializzazione capitalistica, ha conferito una nuova dimensione, contenuto politico e prospettiva alla lotta di classe la cui importanza supera l’ambito degli stessi paesi interessati coinvolgendo per molti aspetti anche quello dei paesi più arretrati dell’area.

Se in questi paesi – Brasile, Argentina, Cile – l’atteggiamento americano, in considerazione delle caratteristiche appena dette, è improntato sul piano economico-commerciale-finanziario ad aumentare le pressioni allo scopo di incrementare le esportazioni e ridurre le importazioni, recuperare i crediti e contrastare la competitività di questi paesi in certi settori – bellico ed elettronica di massa - rispetto a quelli in cui la situazione economico-sociale è in linea di massima simile a quella dei paesi del Centro America – Perù, Bolivia, Colombia, Uruguay, ecc. – tende al puntellamento dei regimi assediati dalla guerriglia, come in Perù e dalla lotta di classe come in Bolivia dove le lotte operaie di enorme portata ed elevata politicizzazione, con in testa i minatori, hanno seriamente ostacolato il piano FMI cosicché la borghesia sempre più minacciata ha reagito decretando il coprifuoco.

Per quanto riguarda la politica dell’URSS e dei suoi alleati in quest’area del mondo, essa appare improntata alla “moderazione” ed alla massima prudenza. Il caso del Nicaragua è al proposito abbastanza indicativo. Pur di non arrivare ad uno scontro aperto con gli USA o ad un ulteriore inasprimento delle relazioni, l’URSS ha sostanzialmente preso in seria considerazione gli ammonimenti americani a non fornire troppe armi - e troppo sofisticate - al governo nicaraguense, troppo personale militare, ecc. limitandosi perciò a quel genere di aiuti che non mettono troppo in allarme il governo americano e quello dei paesi alleati.

In generale invece va rilevato un notevole affievolimento degli aiuti alle guerriglie, soprattutto da parte cubana, che in molti casi sono del tutto cessati ed in ogni caso mai prestati apertamente. Questo generale atteggiamento politico rivela incontrovertibilmente che l’URSS è molto più interessata a salvaguardare ed accrescere la sua posizione economico-commerciale con i paesi dell’area che non a sconvolgimenti rivoluzionari. Ciò peraltro non impedisce agli USA di perseverare nelle accuse di lavorare alla destabilizzazione e di esportare il comunismo, sempre rivoltegli.

Appare sufficientemente verosimile dunque, da quanto detto, che difficilmente USA ed URSS potranno arrivare ad un conflitto aperto a causa della situazione in questa area del mondo. E ciò anche qualora gli

USA decidessero di imbarcarsi in una delle loro tipiche avventure militaristiche come quella in Vietnam. *Mentre invece è evidente che le contraddizioni che qui folte e laceranti si riproducono, coinvolgeranno sempre più direttamente gli USA, che sono i principali responsabili della grave situazione economico-sociale in cui tali paesi si trovano.*

AFRICA: LE RISORSE NATURALI, I CONFLITTI E LE GRANDI POTENZE

Tra i grandi conflitti che pervadono in lungo e in largo il continente africano – il più delle volte strumentalizzati dalle grandi potenze per gli enormi interessi che ne derivano dallo sfruttamento delle risorse naturali - spicca oggi fra tutti quello razziale al Sud. Qui, l'ipocrita politica delle potenze occidentali non conosce alcun limite. Dietro l'apparente e formale riprovazione del regime segregazionista di Pretoria, si cela in realtà un concreto e tangibile appoggio economico-politico-militare allo scopo di salvaguardare gli ingenti investimenti di capitale nelle miniere d'oro, platino, uranio, ecc.

Di fronte all'intensificarsi della lotta tra il regime e la popolazione nera - che ricordiamo rappresenta il 90% - ed ai quotidiani massacri perpetrati dalla repressione persino dentro i territori dei paesi limitrofi, se il cinismo degli inglesi ed americani non desta alcun stupore, quello francese è invece singolare. Infatti, per occultare agli occhi del mondo la brutale repressione della popolazione indigena dei territori d'oltre mare che rivendicano l'indipendenza, o la sporca politica portata avanti già dal governo socialista nei confronti degli immigrati, non ha mancato di cogliere l'occasione per rilanciare la sua già gravemente compromessa immagine di paese leader della libertà e dei diritti dell'uomo, richiamando momentaneamente il suo ambasciatore e bloccando, sempre momentaneamente, il trasferimento di capitali in corso.

Sotto la minaccia della guerra civile da parte della popolazione nera e l'incremento della presenza sovietica e cubana in Angola, il regime segregazionista è passato negli ultimi anni ad una generale metodica ed intensa aggressione terroristica (in alcuni casi con l'aiuto tecnico Israeliano) dei paesi limitrofi fino all'Angola e lo Zambia per distruggere le basi d'appoggio della guerriglia e mettere sotto pressione i governi di questi paesi usando anche organizzazioni quali l'Unita e la Renamo (aiutati anche dagli USA) che da tempo conducono una logorante opera di sabotaggio della loro economia.

Considerando la portata di queste aggressioni e gli scopi per le quali sono concepite, non si può certo escludere un tangibile appoggio politico - se non militare - delle stesse potenze imperialiste occidentali. Questa guerra di logoramento e sabotaggio dell'economia unita alle pressioni politiche ed ai disastri naturali, hanno indotto paesi come lo Zimbabwe, il Mozambico, il Lesotho, il Botswana, ecc. ad uno stato tale che molti di essi sono stati costretti ad accettare accordi capestro e nonostante questo continuano a non essere risparmiati dalle incursioni terroristiche dei reparti speciali sudafricani. Ad impedire questa tragica, seppur momentanea, capitolazione, non è stato sufficiente l'aiuto sovietico non intenzionato ad uno scontro diretto con il regime di Pretoria.

Preoccupati dei danni economici che deriverebbero dal regime segregazionista data la piega che la lotta di classe qui ha iniziato a prendere, USA, Francia, Germania occidentale e soprattutto l'Inghilterra nell'ambito del Commonwealth, si prodigano con ogni mezzo per trovare una soluzione politica del conflitto che, *pur non mettendo in discussione il potere dei bianchi*, sia tuttavia in grado di apportare qualche formale cambiamento al regime.

Se questa è la situazione esistente nell'Africa del Sud, attualmente, quella del Centro-Nord, Nord-Ovest e Corno D'Africa, non è certo migliore. Nel Centro-Nord il dominio francese è praticamente incontrastato e se non fosse per la conflittuale situazione in Ciad, praticamente diviso in due parti, una delle quali è appoggiata dalla Libia, che non pochi problemi gli crea, la "pax francese" regnerebbe sovrana pur nell'ambito dei numerosi conflitti sociali (o etnico-religiosi come in Sudan) che miseria e repressione generano costantemente e tra avvicendamenti di personale giunto al potere spesso tramite colpi di stato, molti dei quali pilotati da Parigi.

Nel Nord-Ovest invece il dominio francese è contrastato soprattutto dagli USA che hanno nel Marocco uno dei punti d'appoggio fondamentali. Il contrasto tra americani e francesi in questa area del mondo, intralcia anche la soluzione della questione sahariana, il cui popolo da anni in lotta contro il governo

marocchino per la legittima sovranità del territorio, è sostenuto soprattutto dall'Algeria e dalla Libia. Le numerose rivolte di classe che da alcuni anni si susseguono ininterrottamente nei paesi Nord Africani filo occidentali, vengono brutalmente represses dai regimi col fattivo sostegno francese ed americano.

Nel Corno d'Africa infine, la presenza sovietica (in Etiopia) interessata al controllo strategico dell'area è contrastata dalla presenza dell'Italia (in Somalia) nel quadro dell'annoso conflitto tra Etiopia e Somalia. La presenza di forti guerriglie sia all'interno dei due paesi in conflitto che in quelli circostanti (Uganda, Sudan, ecc.) rende il quadro politico generale della situazione nell'area alquanto mutevole. La già grave situazione economico-sociale è ulteriormente accentuata dalle persistenti calamità naturali che falciando centinaia di migliaia di esseri umani per fame e per sete, danno occasione (col pretesto degli aiuti umanitari) agli altri paesi occidentali di incrementare i propri interessi e la propria presenza a sostegno dei paesi "amici".

In conclusione (questione a parte la Libia che verrà esaminata nel contesto dei conflitti dell'area Mediterranea) la situazione in Africa *non appare tale da provocare uno scontro diretto tra l'area imperialista sovietica e quella americana, per via dei cosiddetti conflitti locali o regionali pur nel quadro di una svolta rivoluzionaria in Sudafrica o di una rideterminazione delle rispettive aree d'influenza*. Ciò non significa che eventi di questo genere siano ininfluenti rispetto alle reciproche relazioni sul piano internazionale, quanto appunto, è dubbio che possano costituire una vera e propria causa scatenante *al di fuori di un ulteriore aggravamento della crisi capitalistica nei paesi occidentali innanzitutto*.

IL MEDITERRANEO E IL MEDIO ORIENTE : L'AREA PIÙ "CRITICA" DEL MONDO

Il Mediterraneo e il Medio Oriente in particolare sono oggi l'area più critica del mondo. Allo storico conflitto arabo-israelo-americano, si è aggiunto quello tra Iran ed Irak e per ultimo l'aggressione americana alla Libia. Gli enormi interessi legati al petrolio ed al gas naturale, moltiplicano incessantemente i lavori delle grandi potenze al fine di assicurarsi il controllo dell'area. In particolare gli americani attraverso la corruzione di alcuni Stati arabi ed il rafforzamento dello Stato Israeliano; i sovietici, attraverso i legami con la Siria, la Libia, ecc.

Qui più che altrove le grandi potenze adducono a pretesto le cause di un possibile conflitto mondiale, trovandovi facilmente argomenti "inconfutabili". Teatro ideale per la sperimentazione di nuove armi, strategie, tattiche politiche e militari, qui esse vi alternano a seconda dell'andamento dei conflitti, esercizi di retorica diplomazia ad interventi e prove di forza ora direttamente ora per interposta persona. Soprattutto, qui USA ed URSS si alternano a buttare benzina sul fuoco ogni qualvolta si prospetti all'orizzonte una possibile soluzione che in qualche modo possa favorire l'avversario.

IL CONFLITTO ARABO- ISRAELIANO

L'attuale situazione che vede coinvolti in un sanguinoso conflitto israeliani, palestinesi, siriani e libanesi, è una delle conseguenze più significative degli "accordi di Camp David" tra Egitto ed Israele. La rottura del fronte arabo col tradimento di Sadat, ha infatti favorito la manovra israeliana *tesa all'annessione di una parte del territorio libanese, con l'invasione dell'82*. Il pretesto era dato ai sionisti dalla forte concentrazione palestinese soprattutto al Sud del Libano da cui partivano le incursioni della guerriglia nei territori occupati nel '67 (Cisgiordania e Gaza).

È noto come in seguito sotto l'incalzare dell'imprevista guerriglia palestinese, sciita e drusa queste ambizioni siano state notevolmente ridimensionate, così come sono falliti, per lo stesso motivo, i disegni imperialistici della "forza multinazionale di pace" dei paesi occidentali, volti a normalizzare l'occupazione dei territori del Nord a favore degli israeliani e ad assicurare i lauti profitti alle imprese che sarebbero venuti dalla ricostruzione di Beirut.

Gli avvenimenti che si sono succeduti in questo periodo, hanno segnato importanti svolte tra le fila della resistenza palestinese. Le contraddizioni di classe esplose violentemente durante e dopo la guerra di Beirut contro gli israeliani, hanno portato allo smembramento dell'OLP ed alla scelta capitolazionista di Arafat, sotto le pressioni delle borghesie arabe reazionarie. I sanguinosi episodi di vera e propria guerra civile, hanno demarcato il fronte della resistenza in due opposti schieramenti riconducibili uno al fronte

oggettivamente antimperialista comprendente varie organizzazioni ma coalizzate su una base politica comune, che appoggiato dalla Siria si contrappone all'imperialismo sionista-americano ed alle borghesie arabe reazionarie; l'altro, alle organizzazioni facenti capo all'OLP di Arafat che sostenuto dalle borghesie arabe reazionarie, ha fatto della soluzione politica del conflitto e del riconoscimento dello Stato d'Israele la sua linea politica fondamentale.

Dopo cinque anni di conflitti e guerre civili, la situazione nella regione si presenta in linea generale nei seguenti termini:

a) gli israeliani, con la complicità dell'ONU, hanno consolidato l'occupazione dei territori di confine al sud del Libano, dove peraltro si intensifica di giorno in giorno una forte resistenza sciita e palestinese che causa notevoli perdite all'esercito occupante. Tuttavia, questa occupazione dal prezzo sempre più salato, ha consentito agli israeliani di consolidare e moltiplicare gli insediamenti in Cisgiordania e Gaza, espellendovi migliaia di palestinesi espropriati delle loro case e delle loro terre col pretesto di dare appoggio alla guerriglia. Se a causa della guerriglia su questo versante gli israeliani sono costretti a concentrarvi notevoli forze, non di meno accade sul confine siriano. La proclamata volontà di quest'ultima di voler riconquistare con la forza le alture del Golan e la forte concentrazione di truppe ed armamenti dislocati nella zona, induce gli israeliani ad una eguale concentrazione di truppe per fronteggiare una eventuale azione di forza. Non è escluso che con la montante campagna d'accuse alla Siria sulla questione dell'appoggio al "terrorismo internazionale", gli israeliani decidano una preventiva azione di forza al fine di distruggere le installazioni militari e far retrocedere le truppe siriane. Rispetto alla Giordania, il tentativo di procedere ad una pace separata come Camp David, sembra votato al fallimento, nonostante le pressioni americane, ed in più il riallacciamento delle relazioni diplomatiche con la Siria non rafforza certo questa prospettiva. Perciò ne consegue la necessità di vigilare costantemente anche su questo versante. La sola prospettiva di pace con i paesi confinanti destinata a consolidarsi sembra essere quella con l'Egitto. Tuttavia, se questa è la volontà del governo egiziano e americano che tale governo tiene saldo in pugno, non si può certo dire che questa corrisponda a quella del popolo arabo nel quale il sentimento antisraeliano-americano e quello contro i regimi reazionari cresce sempre più rapidamente, come le numerose manifestazioni di massa e le iniziative d'avanguardia dimostrano negli ultimi anni.

b) I siriani, avendo consolidato la loro presenza in vari punti del territorio libanese, cercano una soluzione di pacificazione che permetta di normalizzare la situazione esistente ed elevare il proprio ruolo a quello di garante della pace e risolutore delle controversie. Obiettivi questi sistematicamente sabotati dagli israeliani e dagli americani interessati a che la guerra civile prosegua. Tuttavia i siriani pur di raggiungere questi obiettivi non disdegnano né l'uso della forza né ambigue alleanze con i settori cristiani, fino ai tentativi di strumentalizzare il fronte palestinese sia a questo proposito che in funzione antisraeliana.

c) Il fronte palestinese a sua volta in una tale situazione, si vede costretto a continue svolte tattiche e ad alleanze fittizie con forze politiche che a loro volta, a seconda dei rapporti di forza e degli obiettivi da realizzare, si comportano allo stesso modo. Questa situazione è possibile che perduri finché il fronte si rafforzi politicamente e militarmente al punto tale da conseguire quei rapporti di forza in grado di permettergli di imporre una propria autonoma linea politica nei riguardi di chiunque.

d) La guerra civile tra le forze libanesi tende ad alimentarsi ulteriormente con la formazione politico-militare della componente sciita la cui forza, cresciuta notevolmente in questi anni, rappresenta assieme a quella drusa, una delle principali nella lotta per la suddivisione del Libano in rispettive aree di controllo.

In conclusione, la situazione generale si presenta dunque in modo tale che ogni soluzione pacifica delle contraddizioni e delle controversie in questa regione, è destinata al fallimento, i conflitti a riacutizzarsi e con essi le manovre delle potenze imperialiste.

LA GUERRA IRAN-IRAK

Il tentativo irakeno di allargare lo sblocco nel Golfo Persico ai suoi terminali petroliferi approfittando del dissesto economico-sociale verificatosi in Iran a seguito della rivoluzione, non ha avuto successo. I

tentativi di porre termine ad un annoso conflitto che si protrae da troppo tempo per le possibilità irakene, risultano sinora vani ed in più le sorti della guerra sembra vadano capovolgendosi a favore degli iraniani. Infatti il regime della reazione islamica, tra repressioni di massa e generose concessioni alla borghesia industriale-finanziaria, assieme alla martellante propaganda fondata sull'esaltazione dei valori islamici ed antioccidentali che riesce ad assicurargli una certa base sociale, riesce a far fronte alle necessità di una guerra che per certi versi è provvidenziale alla stabilità del regime stesso, contribuendo a ricompattare quelle contraddizioni che lo minavano dal suo interno.

Il rapporto tra l'Iran e i paesi imperialisti occidentali, va però al di là di questa grossolana ed ipocrita propaganda: gli americani e tutte le altre potenze imperialiste, non solo vi esportano armi, ma anche capitali investiti nelle industrie automobilistiche e manifatturiere, da cui provengono in gran parte i prodotti necessari alla guerra.

Il blocco di potere che su questi interessi si è costituito quale espressione della borghesia nazionalista reazionaria oggi dominante in Iran, considera perciò fuori discussione la cessazione di una guerra capovoltasi nel suo significato e nei suoi scopi, ovvero *una guerra di carattere islamico-espansionista con la quale il regime tenta una relativa espansione nell'area*. Sinora ciò è stato impedito dalle grandi potenze imperialiste le quali, rifornendo da anni in egual misura i due paesi, rendono all'incirca equivalenti le forze e perciò, nella misura in cui il conflitto non sconvolge gli equilibri nella regione o crei intralci al transito delle proprie navi nel golfo, esse trovano qui occasione di sperimentare nuove armi e realizzare grandi affari commerciali.

La consistenza di questi interessi la si può dedurre anche dall'atteggiamento mantenuto rispetto alla questione del "terrorismo internazionale", per la quale, mentre la Libia è stata aggredita, (e la Siria sembra essere la prossima), l'Iran è stato sinora semplicemente "biasimato", benché la propaganda integralista del regime per la "guerra santa", si sia estesa da tempo in altri paesi e movimenti di guerriglia di tal senso operino in essi.

L'Irak invece, a causa del crollo del prezzo del petrolio, vede ridursi i proventi da parte dei paesi arabi "moderati" che lo avevano sostenuto, preoccupati di un possibile sconvolgimento della regione a causa della rivoluzione iraniana, per cui allo stato attuale non sembra in grado di raddrizzare le sorti di guerra il cui esito finale seppure incerto, volge ormai a suo sfavore, mentre i costi si fanno sempre più insostenibili.

Da qui, i tentativi di porvi termine sistematicamente rifiutati dagli iraniani. Considerato tutto ciò, appare molto improbabile che questo si allarghi ulteriormente, a meno che le grandi potenze mutino il loro atteggiamento rispetto all'uno o all'altro dei contendenti, determinando così una svolta del conflitto con relativo riassetto delle influenze nell'area.

Un fatto significativo è invece costituito dall'uso strumentale e contraddittorio che della questione kurda fanno Irak, Iran e Turchia, come dimostrano gli accordi stipulati tra l'Irak e la Turchia, che permettono a quest'ultima di sconfinare nel territorio del primo al fine di massacrare il popolo kurdo.

Per quanto riguarda la lotta di classe in Iran, c'è da dire che questa, forte di una componente operaia e proletaria nelle grandi città, non si è certo piegata ai tentativi di pacificazione coatta operati dalla repressione di regime, né si è indebolita a tal punto da non rappresentare più alcuna reale opposizione alla guerra in seguito ai feroci massacri di massa di militanti del partito comunista, al tempo della rivoluzione. Le difficili condizioni entro cui ha luogo la lotta di classe non hanno impedito che essa si manifestasse ugualmente soprattutto nelle concentrazioni industriali ove l'intensificazione dello sfruttamento, la repressione e la crescita della miseria fanno da inevitabile alimento.

L'AGGRESSIONE AMERICANA ALLA LIBIA

L'aggressione americana alla Libia è il punto d'approdo di una linea di condotta che sullo sfondo di una ampia e martellante propaganda antilibica, che vuole questa nazione sostenitrice del "terrorismo internazionale", ha visto progressivamente ridurre la presenza delle compagnie americane e del volume degli scambi commerciali, fino alla completa cessazione ed alla rottura delle relazioni diplomatiche. Tuttavia, l'atteggiamento dei paesi europei, che incrementavano la loro presenza economico-commerciale via via che gli americani la riducevano, vanificava sostanzialmente il lavoro americano volto a preparare il terreno per un intervento armato "legittimato" e apertamente approvato dagli alleati.

È precisamente questa situazione che ha spinto l'amministrazione americana all'aperta aggressione, proponendosi il raggiungimento di tre obiettivi fondamentali:

- a) eliminare fisicamente Gheddafi e favorire un cambiamento di regime che consistesse un ristabilimento delle condizioni politiche nel paese in grado di far riaffluire i capitali americani;
- b) "saggiare" il comportamento sovietico mettendone alla prova la nuova leadership;
- c) verificare "sul campo" l'atteggiamento degli alleati di fronte ad un'iniziativa che andava a toccare i loro interessi e mandava in pezzi l'intricata rete di relazioni politiche con il governo di questo paese.

In linea generale tranne il primo, gli altri obiettivi sono stati sostanzialmente raggiunti, tanto che il risultato che gli americani ne hanno tratto è che possono continuare su questa strada. Il pretesto del "terrorismo" da cui ha tratto spunto l'iniziativa armata e la gestione di tutta l'operazione prima, durante e dopo non val la pena neppure di prenderlo in considerazione, data la evidente strumentalizzazione (basti pensare alle ultime montature da parte dei servizi segreti occidentali su presunti attentati "sventati" all'ultimo momento, ma attribuitigli all'uopo a determinati paesi arabi, per bocca di qualche sicario inventato per l'occasione). Non c'è dubbio che ad impedire una vera e propria guerra sia stato l'atteggiamento sovietico che, oltre ad allontanare le proprie navi da guerra per evitare un coinvolgimento diretto, ha operato pressioni politiche sul regime libico affinché si astenesse da ulteriori rappresaglie.

Evidentemente gli sforzi profusi senza risparmi di mezzi dalla nuova dirigenza del Cremlino per migliorare la sua immagine internazionale, non potevano esser vanificati rischiando un confronto diretto, seppur circoscritto, con gli USA tanto più per difendere un regime considerato poco "affidabile". Perciò, da tutta la vicenda, colti gli aspetti utili per la propria propaganda, l'URSS si è limitata alle "concrete" dichiarazioni retoriche di sostegno, oltre che alle promesse di rifornire i sistemi d'arma distrutti dal bombardamento americano, declinando invece le richieste libiche di un concreto sostegno militare in caso di aggressione. Da tutto ciò evince come, se al fondo qualcosa di vero nelle dichiarazioni sovietiche di voler evitare la guerra c'è, (come dimostrano gli atteggiamenti sovietici di fronte alla crisi mediterranea e ad altre vicende precedenti come lo sconfinamento delle navi americane nelle acque del Mar Nero, ecc.) questa non è certo dettata da ragioni umanitarie o morali, ma da precisi calcoli politici di necessità e convenienza. Interpretare diversamente tale condotta, ossia come debolezza o incertezza, significa o essere degli imbecilli (come l'Afghanistan e l'aereo coreano abbattuto dimostrano) o fare della grossolana propaganda antisovietica, come di fatto è.

I regimi arabi "moderati", legati mani e piedi agli americani non sono andati oltre la "deplorazione" ed il "biasimo" dell'attacco americano ed alcuni di essi, come l'Egitto e la Tunisia, hanno a stento celato la loro soddisfazione. Anche con un ulteriore inasprimento della situazione, non si può certo pensare che questi regimi possano nutrire dubbi circa la volontà di difendere con intransigenza la ricchezza accumulata con tanti "sacrifici" in America, Francia, Inghilterra, ecc. Tutto ciò non può che accrescere ulteriormente il sentimento antiamericano ed antimperialista di tutte le popolazioni della nazione araba e l'opposizione ai corrotti e reazionari regimi a questi asserviti. *L'accresciuta repressione antipopolare ed i lavori imperialisti nell'area non possono che alimentare questo antagonismo di classe e favorire le condizioni per una soluzione rivoluzionaria.*

I CONFLITTI IN ASIA

Da quando il versante sud-orientale del continente asiatico è divenuto il luogo che concentra il maggior volume degli scambi commerciali americani rispetto al resto del mondo, anche le manovre imperialiste tra USA ed URSS si sono notevolmente incrementate. A rendere la situazione ancor più ingarbugliata sono inoltre le mire espansionistiche cinesi e l'atteggiamento oscillante della Cina nei confronti delle grandi potenze.

La svolta capitalistica di Deng che dall'inizio degli anni '80 si è espressa in modo particolarmente vigoroso, ha lasciato sperare agli americani di poter arrivare ad una sorta di alleanza contro l'URSS.

Ma il sostanziale fallimento di questo progetto, per motivi già altrove spiegati, ha indotto gli americani a riconsiderare tutta la questione sul piano economico-politico-militare. All'incremento della presenza

militare, si è aggiunta una strategia politico-economica più “sottile”. Infatti, gli “obici pesanti” di cui oggi si servono per penetrare nei paesi dell’area sono i manufatti di Tokio, Singapore, Hong Kong, ecc., cioè i rapporti commerciali che traducono di fatto in altrettanti rapporti politici, facendo da battistrada alla presenza americana in questa zona. In certi momenti questa strategia si dimostra particolarmente efficace, tanto da suscitare serie preoccupazioni all’URSS, a sua volta indotta ad intensificare le sue manovre per contrastarla. Ma questa opera di contenimento e ridimensionamento americano risulta difficile da attuarsi se i sovietici non riescono a normalizzare la situazione in Afghanistan ed in Cambogia. Da qui l’apertura verso la Cina e la disponibilità a discutere la questione dei cosiddetti conflitti regionali, ossia gli elementi su cui gli USA fanno maggiormente leva per la politica nel “cortile di casa” sovietico.

La questione Afghanistan

Come è noto, un colpo di stato militare nel ’78, appoggiato dall’URSS, ha portato al potere la frazione progressista della borghesia afghana. L’estrema arretratezza economico-sociale e culturale di questo paese ha impedito che l’attuazione della maggior parte delle riforme progressiste creasse quella base sociale di massa indispensabile alla stabilità del nuovo regime. Ma se il cambiamento di regime favorito dall’URSS era “giustificato” dalla crescente ingerenza americana in questo paese, il progressivo indebolirsi del nuovo regime (subito attaccato da una diffusa guerriglia di stampo reazionario, sostenuta e finanziata dagli americani) l’ha coinvolto sul piano militare sempre più pesantemente. Allo stato attuale, benché tale guerriglia non sembri in grado di rovesciare il regime, sta tuttavia rendendo estremamente costoso sul piano economico militare e politico, l’impegno sovietico in questa regione.

L’atteggiamento sovietico rispetto a questo problema, sotto la nuova dirigenza del Cremlino, sembra perciò orientato verso il “disimpegno”, ma la questione non si presenta facilmente risolvibile. Gorbaciov, infatti, vorrebbe, come si suol dire, la botte piena e la moglie ubriaca. In altre parole è disponibile a ritirare le sue truppe a patto che gli americani gli garantiscano la permanenza dell’attuale regime. Perciò si può ben immaginare come può andare a finire! Tra l’altro, a questo proposito, i termini del problema non mutano certo cambiando la dirigenza del governo, come è accaduto ultimamente, ripetendo l’operazione americana nelle Filippine.

A venire, in certo senso, in “aiuto” sovietico nella spinosa questione, sembra essere il Pakistan che, spinto dagli americani ad ospitare le basi della guerriglia, non pare più disposto a proseguire tale collaborazione, data la crescente opposizione interna ed i frequenti sconfinamenti delle truppe di Kabul sul suo territorio che rischiano di provocare un vero e proprio conflitto. A causa di tutto ciò, ultimamente ha ammorbidito la sua posizione e si è reso disponibile ad avviare una mediazione politica tra la guerriglia ed il governo di Kabul, malgrado le pressioni americane contrarie perché interessate a che il conflitto continui. A favorire questa svolta in Pakistan è stata anche un’altra considerazione. Come si sa questo paese ha notevoli contrasti con l’India per una contesa di territori di confine, mai appianatasi dopo l’ultimo conflitto. Considerando che l’India è politicamente vicina all’URSS, si comprende bene come il Pakistan cerchi di non restare schiacciato tra “l’incudine e il martello”. In definitiva, il relativo disimpegno pakistano rispetto al conflitto afghano, favorisce l’URSS sul piano della soluzione militare, venendo meno per la guerriglia quell’importante retroterra indispensabile alla conduzione della guerra.

Qualora nel prossimo futuro prevalga questa soluzione è indubbio che le relazioni USA-URSS peggioreranno ulteriormente e con esse la stessa situazione politica internazionale, dato che non vi sarebbe più nulla su cui trattare e da barattare su questo versante. Inoltre una tale situazione non potrebbe che incoraggiare l’amministrazione americana a spingere più rapidamente per una identica soluzione ad esempio del problema nicaraguense (se non fosse già comunque avvenuto prima); il che significherebbe gettare benzina sul fuoco della già critica situazione politica mondiale.

IL CONFLITTO CINA-VIETNAM-CAMBOGIA

La svolta capitalistica impressa da Deng e soci in Cina dopo la morte di Mao, è andata via via manifestandosi apertamente anche rispetto alle mire espansioniste in Cambogia e nei paesi limitrofi, oltre alla rivendicazione di alcuni territori al confine vietnamita, tanto da arrivare nel '79, alla vera e propria aggressione militare di questo paese ed all'attuale guerra strisciante caratterizzata da rapide incursioni e scambi d'artiglieria. In effetti, l'avventurismo cinese ha avuto per un dato periodo un certo successo in Cambogia in cui il regime polpottiano, benché "imbarazzante" da sostenere, garantiva il contenimento dell'espansionismo sovietico, che passava attraverso i "lavorii" vietnamiti. Ma l'immagine irrimediabilmente compromessa che questo regime "comunista" dava di sé a livello internazionale, ha reso indecisa ed oscillante la dirigenza cinese circa l'atteggiamento da assumere sul piano militare in sua difesa, mentre una forte guerriglia attaccava duramente il regime, avvantaggiata dalle divisioni interne al potere tra i seguaci di Pol Pot e quelli di Sihanuk e non incontrava grandi difficoltà a liberare territori ed istituire solide basi d'appoggio fino all'attacco finale ed alla liberazione di tutto il territorio grazie all'appoggio esplicito delle forze vietnamite, liquidando le ultime sacche di resistenza al confine thailandese.

In conclusione, i confini di questa regione negli ultimi anni, sono stati ridisegnati a favore del blocco sovietico tramite l'intervento vietnamita ed i cinesi, constatando questo dato di fatto difficilmente ribadibile, sembrano più propensi ad un "baratto politico" coi sovietici al fine di trarne vantaggi sul piano degli scambi commerciali, che ad alimentare nuovi contrasti. Le nuove iniziative diplomatiche intraprese dai vietnamiti e dal nuovo regime cambogiano per normalizzare la situazione politica, sembrano infatti trovare da parte cinese un certo interesse. Non è perciò escluso che di fronte all'insanabile conflitto interno alla resistenza al nuovo regime tra i seguaci di Pol Pot ed i seguaci di Sihanuk (entrambi sostenuti dai cinesi) finiscano per accettare una soluzione come quella proposta dai vietnamiti: il recupero cioè di Sihanuk nel nuovo governo e la definitiva liquidazione di Pol Pot.

Per quanto riguarda il conflitto Cina-Vietnam, è chiaro che il problema è soprattutto legato all'evoluzione dei rapporti tra Cina ed URSS. Gli USA, invece, con il fallimento (almeno sinora) del loro progetto di alleanza con la Cina e con la sola debole pressione operata in Afghanistan per mezzo della guerriglia, non sembrano in grado di modificare la situazione esistente nel "cortile di casa" sovietico. Perciò, onde prevenire ulteriori espansioni sovietiche, hanno rafforzato la flotta nel Pacifico, le basi nei paesi alleati come il Pakistan, la Thailandia, le Filippine, ecc. oltre che, come già detto, il Giappone.

Questo generale rafforzamento militare non ha comunque impedito che la tensione nei rapporti con l'URSS salisse ulteriormente a causa della nuova situazione che si registra nell'area, soprattutto in mare, dove le flotte si tallonano a vicenda.

C) L'INVOLUZIONE REAZIONARIA DELL'OCCIDENTE CAPITALISTICO IN RELAZIONE ALLA GUERRA

Il profondo nesso tra la crisi del Modo di Produzione Capitalistico ed il sempre più netto delinearsi della tendenza alla guerra ridefinisce l'intera Formazione Economico Sociale capitalistica. In questo generale processo, quell'insieme di lobbies e settori concentrati nelle produzioni ad alta tecnologia e belliche, unitamente agli ambienti più esclusivi del grande capitale finanziario, si costituiscono come nucleo centrale della borghesia monopolistica. A cavallo tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80, proprio quando la crisi assume caratteri congiunturali pesantemente recessivi, nei maggiori paesi imperialistici emerge infatti con forza un personale che è ideologicamente e politicamente espressione di questi gruppi economici. Ovviamente non si tratta di un rapporto lineare né di meccanica dipendenza. Il risultato è comunque l'inizio di una fase di reazione politica e sociale.

LA REAZIONE NEGLI USA

Negli USA questo legame è molto evidente e diretto; infatti Reagan è stato per lungo tempo governatore della California ed è risaputamente legato al grande capitale della Silicon Valley e più in generale al

complesso dell'industria bellica americana, la quale non a caso per la sua campagna elettorale del 1980 ha speso ingenti somme (nota 5).

Sono state osservate, seppur velocemente, le caratteristiche della "ripresa" in USA derivanti dalle scelte della amministrazione reaganiana, così come i metodi usati per operare un enorme drenaggio di capitali avvalendosi della leva monetaria. fuor di dubbio però che la politica di Reagan non è solo l'espressione gretta di certi settori monopolistici o dei fautori della politica monetaria. Al contrario essa ha considerevolmente mutato il panorama politico e sociale. La ristrutturazione produttiva si è abbattuta sui salari operai e sulle spese sociali mettendo in posizione di totale subalternità il sindacato, costretto ormai a ratificare le scelte del padronato anche sul colore della carta igienica da mettere in fabbrica.

Il livello di vita di vaste masse proletarie si è notevolmente abbassato determinando una condizione di "indigenza" ufficialmente censita per oltre trentacinque milioni di cittadini americani, cioè di "nuovi poveri" come oggi vengono chiamati! I fallimenti ed i crack delle piccole produzioni e nel settore agricolo creano una situazione di forte instabilità sociale allargando la fascia della disoccupazione e rafforzando le più becere tendenze protezionistico-fascistoidi di sapore sempre più apertamente guerrafondaio. Mediante una martellante campagna propagandistica la disoccupazione e la recessione sono state "spiegate" come determinate dalla funzione inibitoria per la "libera iniziativa" della burocrazia dello Stato; dei meccanismi di contrattazione collettiva e più in generale dalle conquiste della classe operaia. Reagan ha poi fortemente accentuato le tendenze "prevaricatrici" rispetto al Congresso, atte a limitarne il peso politico e a metter direttamente in opera le decisioni dell'esecutivo come, ad esempio, sulle questioni del riarmo e degli aiuti ai "contras" in America Centrale.

Sul piano della politica estera, come già esaminato altrove, l'amministrazione Reagan si caratterizza per la crescente *aggressività* nei confronti del blocco sovietico e delle lotte dei popoli oppressi. Infine, anche sul piano ideologico e "culturale" il reaganismo si è abbattuto con la massima forza rispolverando il più reazionario mito dell'individualismo e del darwinismo economico, espresso nella concezione della sopravvivenza del più forte e nell'accettazione incondizionata in ogni sfera sociale della sfera del profitto. Come se questo non fosse già più che sufficiente, dalle catacombe della storia sono riemersi i più macabri fantasmi dell'integralismo puritani coalizzati nelle varie Moral Majorities, agitando per di più trucidi propositi reazionari rispetto ai problemi causati dalla disgregazione sociale quali la droga, la pornografia, e via dicendo.

LA REAZIONE IN EUROPA

In Europa però sia dal punto di vista economico che politico e culturale questo processo incontra resistenze e pur con le dovute differenze date dalle diverse situazioni nazionali, può affermarsi solo mediante uno scontro più o meno aperto fra le file borghesi. Data la grande influenza che gli USA esercitano sugli indirizzi del mercato finanziario mondiale, la scelta di tipo monetarista ha dovuto, volenti o nolenti, essere adottata dalla quasi totalità degli Stati capitalistici occidentali. La Francia di Mitterrand che aveva cercato di praticare una linea più apertamente espansionistica, di riferimento grosso modo al modello keynesiano, dopo i fumi causati dalla vittoria elettorale dell'81 ha dovuto velocemente rientrare nei ranghi.

Ma se l'accettazione del modello monetarista in un primo tempo era invisibile a molti, soprattutto alle socialdemocrazie ed agli ambienti del keynesismo europei, parallelamente alla ripresa USA anche in Europa si fanno sempre più largo le forze politiche economiche e sociali che divengono assertrici, portatrici e difensori dei punti cardine della politica reaganiana. A partire dal grande capitale monopolistico, già impegnato nella sua diversificazione produttiva per sostenere i nuovi livelli di concorrenza, si scatena un grande attacco padronale che ovunque in Europa segna un'ampia ondata di licenziamenti e colpisce la classe operaia nei settori della sua più tradizionale forza. Anche qui come in USA il risultato immediato è la riduzione drastica del peso e della forza contrattuale del sindacato.

Sul piano politico si coagulano le forze che fanno del liberismo la loro bandiera e tutti i maggiori partiti conservatori si fanno espressione diretta di queste concezioni. In particolare la Thatcher ed il suo governo divengono gli alfieri e gli applicatori più scrupolosi di una linea rigidamente monetarista. In breve tempo parte una crociata di dimensione europee contro lo "Stato sociale", considerato fonte di

sprechi di inefficienza, parassitismo e coacervo di corporativismi che bloccano ed inceppano una sana solida struttura economica. Per finire, lo “Stato assistenziale” viene equiparato direttamente allo “strapotere sindacale”. Come si vede si tratta dell’attacco ad alcuni dei più significativi punti forti del keynesismo ed alla loro applicazione ed adozione politica da parte delle socialdemocrazie.

Questa dinamica, connessa al violento permanere degli squilibri della crisi economica, costringe inoltre le socialdemocrazie europee ad abbandonare gran parte delle loro velleità riformiste e ad adottare, là dove sono al governo, velocemente l’insieme delle politiche economiche che la “ripresa” americana ha espresso come vincenti. Esempio la conversione nell’84 del governo socialista francese che lascia al suo destino ed ai suoi sconnessi farfugliamenti il PCF, riconvertendosi in poco tempo ad una politica meno velleitaria, mettendo nell’armadio dei brutti ricordi l’armamentario delle promesse elettorali dell’81. Stessa sorte pur nelle diverse condizioni tocca ai governi Gonzales in Spagna e Papandreu in Grecia.

Ma le scelte dell’amministrazione americana si riversano pesantemente sull’Europa anche sul fronte della politica estera, come già altrove evidenziato. Anche qui, dunque, emerge chiaramente la sostanza reazionaria delle politiche dei governi dei paesi dell’occidente capitalistico: licenziamenti, tagli delle spese sociali ed in definitiva peggioramento delle condizioni di vita proletarie, connesse a scelte sempre più apertamente militariste, convergenti con una prospettiva di guerra.

L’ACCENTRAMENTO DEI POTERI DA PARTE DEGLI ESECUTIVI

Dal procedere dell’offensiva per la rideterminazione dell’assetto sociale secondo le necessità del grande capitale si delinea una “involuzione reazionaria della società” come complesso ed articolato processo che, partendo dalle scelte economiche generali, rimodella in senso autoritario l’insieme della Formazione Economica Sociale capitalistica, compatta un blocco di forze borghesi, anche socialmente non omogenee, verso una tendenza all’accentramento dei poteri politici nell’Esecutivo, col fine di rendere possibile la piena espressione degli interessi della borghesia monopolistica.

Questo processo, pur trovando la sua dinamica di base nell’intreccio tra crisi economica e tendenza alla guerra imperialistica, si esprime poi sia a livello politico che sociale e culturale attraversando tutto l’insieme dei paesi europei e più in generale a capitalismo maturo. Si ratifica dunque una comunione di intenti ed interessi economici e politici che si dipanano dalla frazione monopolistica del capitale internazionale (in specifico quello legato ai settori chiave dell’attuale congiuntura economica) passando politicamente attraverso i partiti sia liberali che conservatori (anche se in alcuni casi interessa anche partiti facenti capo all’Internazionale Socialista) e caratterizzandosi sul terreno della politica estera per una spiccata tendenza a regolare con la forza le contraddizioni ed i conflitti con i popoli in lotta e con l’URSS.

Aumenta inoltre considerevolmente il peso delle lobbies finanziarie e belliche e delle più alte gerarchie militari che trovano nei vari eserciti nazionali e nella NATO il maggior punto di coagulo e di espressione. La NATO peraltro non si limita ad una funzione puramente militare, ma svolge un’importante opera di elaborazione politica cercando di armonizzare (sotto la direzione USA) gli interessi occidentali, divenendo centro di importanti decisioni (dal momento che rappresenta il punto d’appoggio del “pacifico” circolare delle merci occidentali, delle linee di scambio e di commercio della borghesia monopolistica internazionale). Proprio nella NATO si intrecciano le enormi commesse che i piani di riarmo indirizzano verso i settori di punta dell’industria, tramite le politiche militari dei paesi imperialisti.

IL RAPPORTO TRA STATI E MASSE TENDE A RIDEFINIRSI IN SENSO AUTORITARIO

La rigidità e la durezza della razionalizzazione imperialistica si riflettono nel rapporto globale tra le istituzioni e le masse. Sempre più ampia infatti, quella quota di proletari, unita a fasce di piccola borghesia disgregata dalla crisi e/o da questa proletarizzata, che poco o niente hanno da guadagnare dalla attuale ristrutturazione. A ciò va aggiunto la sempre maggiore consapevolezza in più vasti strati

sociali, del pericolo rappresentato dalle politiche di riarmo e dalla minaccia di un nuovo conflitto mondiale.

Questi elementi concorrono a determinare, in modi e forme non omogenei ed oscillanti, un crescente distacco ad una relativa opposizione, espressa in certi momenti di lotta, da parte delle masse alle scelte operate dai rispettivi governi e dall'insieme di forze politiche che più o meno alternativamente sono chiamate a governare i singoli paesi.

Questi fenomeni sono espressione di una iniziale presa di coscienza della distanza sempre più grande tra i bisogni delle masse – immediati e di più lunga prospettiva – e le esigenze di valorizzazione del grande monopolio. Un dato rilevante è il fatto che questa dinamica investe tutti i paesi occidentali ed anche, sia pur in misura minore, quelli connotati – per lo meno dal secondo dopoguerra – dalla più elevata stabilità sociale, storicamente realizzatasi in una Formazione Economico Sociale capitalistica, come ad esempio Danimarca, Olanda, Svizzera.

Tutto ciò, pur non essendo oggi identificabile con una coscienza rivoluzionaria, è tuttavia indice di un processo molto contraddittorio su cui influisce anche il variopinto armamento della propaganda borghese. All'interno di questo processo coesistono cioè la ricerca di reali percorsi di autonomia di classe e tendenze piattamente indirizzate alla spoliticizzazione assoluta ed al disinteresse verso tutto ciò che travalica il proprio interesse minimo, corporativo ed immediato.

Proprio dai nessi che legano la politica economica di “gestione” della crisi con la progressiva difficoltà ad ottenere un consenso stabile e duraturo (problema determinato non solo e non sempre dalla opposizione proletaria ma anche dal ribollire di interessi localistici e particolari messi in discussione dalla razionalizzazione) si impone a tutte le frazioni dominanti delle varie borghesie, la necessità di una più profonda centralizzazione delle scelte generali e di indirizzo strategico nelle mani dei singoli Esecutivi.

Questa dinamica, pur avendo tempi e modalità diverse avviene, come già descritto, tramite il relativo compattamento della frazione dominante della borghesia, con altri settori di borghesia per esprimere un “partito forte” che cerchi di assicurare una più prolungata stabilità sociale. Ciò avviene più facilmente nei paesi in cui la borghesia industriale finanziaria monopolistica è più forte e dove ha storicamente più solide e dirette rappresentanze politiche. Ne sono esempi l'Inghilterra e la Germania.

Per contro, nei paesi in cui è ancora forte il peso di interessi particolaristici e localistici delle diverse frazioni di borghesia, si verificano aspri scontri per determinare chi può e deve farsi carico di dirigere questo processo. Caso sintomatico a questo proposito è l'Italia. In ogni caso, con più o meno contraddizioni, questa tendenza si è manifestata ovunque. Il primo passo verso una maggiore centralizzazione del potere è affermare una più incisiva capacità decisionale degli Esecutivi. Per questo motivo l'istituto parlamentare viene additato come paralizzante ed insufficiente per la direzione dinamica di “Stati moderni” come quelli attuali. L'aspetto più significativo politicamente di questo processo, diventa il varo di quelle misure che in modo più o meno evidente svuotino il Parlamento delle sue funzioni tradizionali e parallelamente la predisposizione di strumenti atti a garantire governi forti sia in campo politico che sociale. Il risultato cui tende tutto ciò è un Esecutivo sempre meno impastoiato dall'opposizione parlamentare e non, la cui autorità sia sempre meno opinabile.

In questa fase l'esecutivo (inteso come luogo di mediazione tra le varie forze politiche che lo compongono, i centri direzionali dell'oligarchia imperialista e gli organismi sovranazionali più importanti) tende infatti a porsi sempre di più come espressione compiuta degli interessi delle frazioni dominanti di borghesia. Da questo movimento consegue dunque l'accresciuto accentramento del potere, che assume una connotazione chiaramente autoritaria. Le contraddizioni che queste trasformazioni producono rispetto alle concezioni più tradizionali della borghesia liberale e della “sua” democrazia, si riversano solo nei rari ed inutili lamenti di qualche “illustre e sincero democratico” emarginato dalle scelte fondamentali, mentre, sul piano politico più generale si determinano due importanti conseguenze: a) in relazione all'acuirsi della crisi ed al conseguente concentrarsi dei capitali in una dimensione di sempre più ristretta oligarchia finanziaria, si chiude per sempre il periodo delle “democrazie post belliche” in cui il Parlamento aveva ancora un peso determinate nella ripartizione del potere tra le varie frazioni di borghesia, fungendo anche da luogo di mediazione di alcuni interessi proletari.

Questa istituzione viene oggi progressivamente svuotata del ruolo tradizionalmente svolto, in quanto la mediazione degli interessi borghesi avviene essenzialmente altrove, nel governo centrale e tra le varie

lobbies industriali, finanziarie e militari in primo luogo, e resta così sospeso tra una condizione di ente inutile e di serraglio in cui i vari gruppi borghesi continuano a scannarsi per la spartizione dei rimasugli di un potere già altrove fagocitato;

b) la borghesia imperialista non modifica la forma generale del suo dominio di classe, mantenendo formalmente i suoi istituti “democratici” come il suffragio universale, le elezioni, i partiti, ecc. Ciò permette alla propaganda reazionaria di rivendicare il carattere “legittimo” dei diversi Esecutivi. Nello stesso tempo la borghesia imperialista, “affinando” in un certo qual senso la sua capacità di detenere il potere, realizza un salto di qualità nell’esercizio della sua dittatura.

L’accentramento autoritario del potere politico ha anche importanti riflessi nei rapporti tra le classi sul piano più propriamente sociale.

In primo luogo, per garantire stabilità sociale in periodi in cui ogni forma di seppur relativo consenso diviene merce rara, lo Stato interviene energicamente per chiudere gli spazi di agibilità conquistati nei decenni passati a costo di dure lotte. L’intervento diretto di Reagan per licenziare i controllori di volo in sciopero; le leggi per la limitazione dello sciopero e contro le forme di lotta più incisive come i picchetti; quelle per colpire le Trade Unions in Inghilterra; la regolamentazione del diritto di sciopero nei servizi pubblici e le cariche di polizia contro i cortei operai nell’inverno ’83 in Italia; sono tutti esempi di ritrovata aggressività antioperaia.

In secondo luogo, la rotta ingloriosa di sindacati e partiti di sinistra, lascia il proletariato metropolitano privo di una sostanziale rappresentanza politica.

Su queste basi la borghesia imperialista tende alla massima spolticizzazione del proletariato metropolitano e delle classi subalterne in genere, anche attraverso una propaganda molto articolata. Infatti, i passaggi che legano il “calo del consenso”, lo svuotamento dei poteri dell’istituto parlamentare, “l’esecutivizzazione” dello Stato, la riduzione degli spazi di agibilità politica di massa, si riflettono nella progressiva estraneità delle masse alla politica “ufficiale” e costituiscono un elemento che interessa in misura consistente tutti gli Stati borghesi. Diminuisce così la partecipazione alla farsa elettorale e prende forma un sempre più diffuso disinteresse ed astensionismo; cala inoltre la presenza alla vita dei partiti ed alla gestione di singoli aspetti della vita sociale. Diviene infatti sempre più evidente come le vere decisioni siano prese sostanzialmente fuori dagli istituti ufficialmente proposti alla regolazione della vita politico-sociale del paese e quindi ci sia, molto poco da decidere e da partecipare, democraticamente o non democraticamente.

Negli USA questi processi sono già molto chiari ed avanzati. Alle elezioni partecipa poco più del 50% della popolazione avente il diritto di voto. La fascia in continuo aumento del proletariato metropolitano super sfruttato e/o marginalizzato, immigrato e/o di colore (ma sempre più spesso anche bianco) non vota perché sempre più consapevole che dalla competizione elettorale non ha nulla da guadagnare e a questo proposito a poco valgono gli affannosi tentativi (più che decennali) del Partito Democratico per iscrivere alle liste elettorali e far votare le masse degli astenuti. Così, alla crescente polarizzazione degli interessi di classe corrisponde una progressiva restrizione di quegli spazi di pur fittizia partecipazione, caratteristici delle democrazie borghesi, fino ad una loro totale esclusione a sempre più larghi strati di classe.

La situazione americana è il segno più significativo e tangibile della grande e crescente distanza politica e sociale che separa il potere e le masse ed indica in linea generale la linea di tendenza che va affermandosi anche in Europa, pur tra varie contraddizioni e nelle inevitabili differenze date dalle diverse realtà.

Considerando tutto ciò, è necessario prendere atto del fatto che questa forma di democrazia ha ormai esaurito il suo ruolo storico. La lotta di classe ha ampiamente dimostrato e posto il suo superamento, svelandone il carattere fittizio in contrapposizione a quello reale della partecipazione alla gestione della società delle grandi masse organizzate nelle proprie strutture politicamente autonome.

LA GENERALIZZAZIONE DEGLI ASPETTI POLITICI PRINCIPALI DELLA REPRESSIONE NELL’AREA OCCIDENTALE

Uno degli aspetti di questa dinamica involutiva che attraversa le società a capitalismo maturo, è la crescita e specializzazione dell'apparato repressivo e degli strumenti atti al controllo sociale sia dei movimenti antagonisti che delle sempre più diffuse forme di extra-legalità. Infatti, se le lotte sociali della fine anni 60 e inizio anni 70, la nascita di alcune organizzazioni comuniste combattenti ed il consolidamento di organizzazioni che praticano la lotta armata in certi paesi europei trovano generalmente impreparata la borghesia, a partire dai primi anni del passato decennio si assiste ad un frenetico uso degli strumenti repressivi da parte di questi Stati. Nonostante ciò, durante questo periodo non esiste una strategia comune e data la grande diversità delle organizzazioni rivoluzionarie, dei movimenti antagonisti e delle condizioni sociali, ogni singolo Stato procede relativamente per proprio conto.

Emergono però alcuni criteri comuni. Come già si è accennato, il riferimento fondamentale della nuova ondata "repressiva" si trova nella stessa evoluzione della situazione politica generale che risponde al mutato quadro della struttura economica, venendo meno ogni mito "partecipativo", alle masse proletarie non è consentito che un livello minimo (meglio se nullo) di espressione politica autonoma (l'esigenza di frenare gli "eccessi di democrazia" era stata messa bene in luce da tempo da organismi come la Commissione Trilaterale) ed anzi si esige sempre di più l'espressione di una "totalitaria" fedeltà (negli atti, ma anche nelle manifestazioni di pensiero) al regime politico esistente. Ogni deviazione da questa linea assume colore di eversione, viene sanzionata penalmente e tendenzialmente amalgamata alla lotta rivoluzionaria delle avanguardie combattenti.

Un sistema di istituti repressivi viene infatti messo in atto in nome della "lotta contro il terrorismo" (cioè la lotta armata) che viene così paradossalmente legittimata dallo stesso potere come espressione più alta di tutte le articolazioni dell'opposizione sociale, e questo nonostante una propaganda per un lungo periodo diretta ad etichettare come psicopatici i militanti rivoluzionari per delegittimare l'immagine della loro lotta. La propaganda borghese legittima la repressione affermando che è la lotta armata la causa della specialità (in realtà sempre più ordinaria) della nuova legislazione, giurisprudenza ed amministrazione della sanzione. Si può invece dire che la lotta armata ha reso palese un quadro di evoluzione degli strumenti repressivi, che avanza a prescindere da essa, contrariamente a quanto gli opportunisti sono soliti dire. D'altra parte naturale che in questo quadro avanguardie politiche e di lotta siano oggetto di attacchi più pesanti ed in questo senso si è realmente speciali. Necessario a questo punto, entrare in qualche dettaglio sul quadro di questa strumentazione repressiva.

Primo tra tutti la costruzione e la diffusione delle carceri speciali. In questo caso, viene abbondantemente ripresa l'esperienza che già da qualche decennio viene portata avanti in USA ed i cui passaggi fondamentali sono la differenziazione del trattamento penitenziario e la creazione di un circuito di massima deterrenza per i prigionieri politici e per i proletari detenuti che lottano contro l'istituzione carceraria. Tramite la sospensione dei più elementari diritti dei detenuti e dove possibile (soprattutto in Germania) l'applicazione sistematica dell'isolamento (anche sensoriale) diviene evidente lo scopo reale delle carceri speciali: rendere i prigionieri ostaggi impotenti, distruggerli psichicamente e se necessario eliminarli direttamente come è stato dimostrato a Stammheim. In relativamente poco tempo questo tipo di carcere si diffonde in tutti gli Stati, anche dove non vi è presenza di organizzazioni armate, evidenziando appieno la sua reale natura di strumento terroristico nei confronti dell'intero proletariato.

Come aspetto susseguente è da rilevare la crescente e capillare militarizzazione di tutto il territorio metropolitano tesa, oltre che alla vera e propria deterrenza, ad abituare per così dire, l'opinione pubblica a scenari da occupazione e da guerra civile. In questo periodo si distingue la Germania Occidentale, che per prima affina tecniche di controllo sociale su interi strati di movimenti antagonisti o presunti tali, con una pratica di vera e propria discriminazione di massa (Berufsverbot) e attraverso l'applicazione delle nuove tecnologie come ad esempio la creazione di una banca dati a Wies-Baden.

Ultimo aspetto di questo quadro è il tentativo di creare uno spazio giuridico europeo, attraverso varie convenzioni, da Strasburgo a Dublino, e l'adozione in tutti gli Stati di legislazioni "d'emergenza", che comportano duri aumenti di condanna per tutti i reati connessi con il "terrorismo". Questi ultimi due punti sono le premesse per una più ampia collaborazione tra i diversi apparati repressivi.

Verso la fine del decennio, con l'inasprirsi delle tensioni sociali e l'estensione della lotta armata, risulta necessario per la borghesia europea operare un salto di qualità nei confronti di tutto il problema. Ogni

nuovo governo in Irlanda, Germania Occ., Italia e Spagna, segna la “lotta al terrorismo” come punto primario del proprio programma.

Vengono sviluppati gli strumenti del controllo sociale mediante schedature, rastrellamenti di interi quartieri, perquisizioni nelle fabbriche, ecc. Proceede a grandi passi la creazione di una strategia comune con la concentrazione degli strumenti legislativi, il coordinamento e la trasmissione di informazioni, lo snellimento delle pratiche di estradizione, ecc. Per quanto permangono delle contraddizioni (ad esempio l’atteggiamento del governo francese), con gli anni ’80 la tendenza ad una forte integrazione delle forze repressive europee è abbastanza evidente ed avanzata. Ad esempio recentemente sono stati istituiti tre organismi di coordinamento internazionale per la lotta al “terrorismo” tra le varie polizie (gruppo T.R.E.V.I. - terrorismo, radicalismo e violenza); tra i servizi segreti (club di Berna, a cui partecipa anche la Svizzera); all’interno della NATO (Security Comitee e Action Comitee).

Oltre agli strumenti puramente repressivi ed in relazione con questi in questo periodo viene ad esempio intrapreso in diversi paesi un tentativo per così dire più “raffinato” di attacco alle organizzazioni rivoluzionarie: sulla base dell’esperienza italiana, che ha abilmente sfruttato le debolezze politiche del movimento rivoluzionario, si diffonde una pratica tesa a regolare mediante apposite leggi (legge premiale) il tradimento ribattezzato per l’occasione nonché, con altre modalità, la dissociazione.

Tutto questo serve sicuramente a colpire duramente ed in alcuni casi smantellare, le organizzazioni combattenti, ma ha un effetto ancor più dirompente nel minare in profondità quel tessuto sociale che le organizzazioni rivoluzionarie avevano saputo costruire intorno alla loro pratica rivoluzionaria. Obiettivo di “illuminati” sociologi e pennivendoli di regime da strapazzo è così divenuto oggi dimostrare come la lotta armata sia solo un segno di devianza criminaleggiante dell’epoca delle metropoli. In questo modo la controrivoluzione concentra in tutta Europa un grosso sforzo per cercare di delegittimare socialmente i rivoluzionari: direttamente o, meglio ancora, se per bocca dei loro stessi ex compagni di lotta.

C’è da annotare che, soprattutto negli ultimi tempi, l’amministrazione Reagan ha deciso di usare le azioni armate dei combattenti palestinesi contro interessi o persone occidentali ed americani in particolare, come pretesto per accrescere la propria aggressività nei confronti dei popoli e Stato antimperialisti. Anche in questo caso, è solo opera della propaganda americana la convinzione che siano le azioni armate dei combattenti palestinesi a giustificare le aggressioni militari degli USA.

Tali aggressioni rispondono in realtà ad una logica di fondo che nulla ha che a vedere con le presunte ritorsioni contro gli atti di “terrorismo”. E precisamente la logica che impone agli USA di accentuare la sottomissione al loro volere ed ai loro interessi di tutto il mondo, per riuscire a limitare i danni della lunga fase recessiva. Possiamo in generale dire che le azioni combattenti dei palestinesi contro interessi americani, sionisti ed imperialisti occidentali in genere, hanno impedito il silenzioso successo di un piano di aggressione generale, certamente presente nei progetti USA, a prescindere dal “terrorismo”.

Sotto l’ombrello della lotta contro il “terrorismo”, gli USA cercano inoltre di compattare gli alleati europei su posizioni apertamente guerrafondaie e di isolare il tentennamento di sia pur vago sapore neutralista nei paesi NATO. Questo tentativo USA di accrescere il proprio controllo ovunque, non fa che accrescere i pericoli di guerra.

In conclusione, l’aggressività contro i popoli in lotta e/o antimperialisti, la creazione di un clima di guerra aperta, unite alle politiche di repressione e di duro controllo sociale interne, marciano parallelamente, affondano per sempre lo “Stato di diritto” e ricompattano un fronte sempre più appiattito sulle posizioni USA, la cui natura profondamente criminale non potrà certamente essere nascosta per molto tempo ancora. Tutto ciò serve ai vari Esecutivi per centralizzare ulteriormente il potere politico decisionale, completando la parabola che connota gli Stati europei e dell’occidente capitalistico come regimi apertamente antiproletari, guerrafondai e reazionari.

LE FORZE POLITICHE E SOCIALI DELLA SINISTRA DI FRONTE ALLA REAZIONE

La dinamica complessiva, definita “involutione reazionaria della società”, si riversa pesantemente su tutto l’insieme delle forze politiche e sociali di sinistra.

I sindacati

In relazione alla politica di dura ristrutturazione portata avanti dalla borghesia imperialista, i sindacati si trovano sempre più spesso ad essere vittime, per così dire, della loro stessa politica passata quando predicavano l'accettazione delle regole del mercato, il riconoscimento delle compatibilità, dei sacrifici, ecc. Rispettare oggi questi presupposti significa accettare le scelte padronali ed in pratica, "darsi la zappa sui piedi". La mancanza di una dura opposizione sindacale comporta una sfiducia generalizzata in settori sempre più ampi di operai e proletari. Non è un caso che in tutto il mondo industrializzato le quote di adesione al sindacato diminuiscono non solo in relazione all'espulsione di forza lavoro, ma anche rispetto al numero degli occupati stessi.

Si possono distinguere due diverse condizioni che riassumono lo stato generale dei sindacati nel mondo occidentale. In primo luogo negli Stati Uniti, dove l'attacco padronale è stato particolarmente violento, gli aspetti di cogestione sindacale si sono notevolmente ridotti e le organizzazioni sindacali riescono a rappresentare sempre più corporativamente una fascia ristretta di lavoratori all'interno dei grandi poli del Nord-Est, dove pure in passato erano riusciti ad ottenere posizioni di relativa forza, mentre sono praticamente assenti nel Sud e nell'Ovest del paese, dove per l'appunto, sono diretti gli investimenti delle imprese americane.

Con le dovute differenze del caso, presenta analogia di questa condizione la situazione in Giappone dove i lavoratori sindacalizzati sono, a seconda dei casi, fasce più o meno consistenti all'interno delle imprese e godono di privilegi più o meno corporativi. In Europa invece il generale ridimensionamento della sua forza si è tradotto per i sindacati di derivazione socialdemocratica e cristiana (che già da diversi decenni sono istituzionalizzati e cooptati nelle alleanze dei governi socialdemocratici) in un tentativo di riadeguarsi alla nuova situazione, incolonnandosi nella schiera di coloro che sostengono la progressiva estinzione della classe operaia e la conseguente necessità per il sindacato di rappresentare i nuovi – e più privilegiati – soggetti emersi dalla ristrutturazione delle grandi fabbriche, con più o meno timidi tentativi di "aprire" ai nuovi movimenti sociali come quelli sull'ecologia, per la pace, ecc. Ciò non è assolutamente sorprendente, visto che questi sindacati hanno da decenni – perlomeno dal secondo dopoguerra – scelto come loro referente le fasce via via più garantite della classe operaia.

Per quanto riguarda i sindacati con una più spiccata tradizione di lotta, il processo di ristrutturazione è stato molto duro. Non scegliendo una linea di coerente opposizione di classe, hanno dovuto intraprendere strade che portassero verso obiettivi di istituzionalizzazione con i risultati che si conoscono. Esempio lampante è la CGT francese che, stretta tra le piroette politiche del PCF (l'appoggio al governo socialista prima ed il passaggio ad una politica di opposizione poi) non riesce ad arrestare la sua emorragia di iscritti, rimanendo in una condizione ibrida tra le spinte di base che tendono, pur tra contraddizioni, ad un indurimento delle lotte, ed i continui ondeggiamenti dei vertici: ora "duri e combattivi", ora concilianti e "responsabili".

In ogni caso, a livello europeo permangono nonostante tutto all'interno dei sindacati diverse ambiguità e contraddizioni tra una base proletaria e le scelte conciliatorie e collaborazioniste dei vertici. Ciò ha avuto particolare rilievo ogni qualvolta vi sono state grosse lotte come in Inghilterra con certe Trade Unions non molto "responsabili", in Belgio, in Spagna, in Germania Occ., in Danimarca ecc. con le rincorse verso i movimenti di lotta proletari contro le politiche governative.

I Partiti Comunisti

Nell'ambito dei partiti politici chi ha subito più pesantemente queste trasformazioni, sono i partiti revisionisti di derivazione terzinternazionalista i quali si trovano contemporaneamente spiazzati dalla ristrutturazione economica e dalla ridefinizione politica della borghesia imperialista; privi di qualsiasi progetto politico reale e con la propria base elettorale (la classe operaia delle grandi concentrazioni) profondamente trasformata e quantitativamente ridotta.

Così, in questi ultimi anni si è assistito al frazionamento del PC spagnolo; al continuo ed ormai inarrestabile crollo del PCF e in ogni caso, esclusa l'anomalia rappresentata dal PCI e parzialmente dai PC in Portogallo e Grecia, i partiti comunisti ufficiali non sono più che sparuti gruppi di scarso rilievo politico e sociale. In sostanza, perdono significato le proposte politiche che questi partiti avevano

avanzato da almeno trent'anni a questa parte e che si incentravano sulla possibilità di rovesciare il capitalismo con sistemi indolori come il parlamentarismo.

L'inconsistenza delle proposte politiche che contraddistingue i partiti comunisti occidentali, è il risultato di una lunga involuzione iniziata negli anni '50, che ha portato questi partiti a revisionare e snaturare nei suoi elementi sostanziali il marxismo leninismo. A partire dall'affermazione della possibilità di uno sviluppo "neutrale" delle forze produttive sotto il capitalismo verso il socialismo, viene negata la necessità del rovesciamento violento delle istituzioni; inoltre, i concetti della tattica elaborati dall'Internazionale Comunista validi per la fase precedente (nella situazione prebellica), vengono assunti come elementi strategici di linea politica. Questo fatto, ha ridotto l'orizzonte politico al solo parlamentarismo, rimandando l'ipotesi del processo di trasformazione sociale a dopo il conseguimento della maggioranza elettorale.

Intrapresa questa via, i partiti Comunisti si sono trovati a fare i conti con la realtà, che ha loro dimostrato l'impossibilità materiale di raggiungere gli scopi prefissati. Si sono quindi succedute ulteriori involuzioni che a partire da 15-20 anni a questa parte, connotano le linee politiche di questi partiti secondo una variante del riformismo socialdemocratico, sempre meno compatibile con la realtà dei fatti. In questo senso è esemplare la vicenda del PCI che, conscio di questi limiti invalicabili, cerca in tutti i modi di uscire da questo pantano, legandosi sempre più (almeno nelle intenzioni) al carro delle socialdemocrazie europee (vedi il feeling con la SPD) modificando il suo referente di classe, abbandonando qualsiasi riferimento al marxismo e via di nefandezza in nefandezza.

Quei partiti che invece permangono su posizioni formalmente più rigide, vengono progressivamente emarginati nella vita politica dei loro paesi, fossilizzandosi così sempre più su posizioni politiche che non hanno nessuna possibilità di sviluppo.

In ogni caso, come nei sindacati provenienti dalla storia della Terza Internazionale (in particolare CGT e CGIL) permane comunque all'interno di questi partiti comunisti una base operaia e proletaria che deve comunque essere oggetto e attenzione da parte delle forze sinceramente rivoluzionarie di ogni paese.

I partiti Socialdemocratici

Per quanto riguarda i partiti Socialdemocratici, in generale si può dire che si conclude quel processo iniziato dalla SPD col congresso di Bad Godesberg: l'intera cosiddetta Internazionale Socialista considera cioè il capitalismo come unico orizzonte possibile, dove al massimo occorre apportare qualche miglioramento. L'acuta crisi del Modo di Produzione Capitalistico, che ha investito le concezioni Keynesiane largamente adottate dalle socialdemocrazie, mette però a dura prova anche i più stabili e collaudati governi a guida socialdemocratica. In pratica, nei casi in cui questi partiti sono rimasti al potere, vi è stato un adeguamento, neppure troppo velato, alle necessità complessive della ristrutturazione capitalistica, praticando sostanzialmente le stesse politiche dei partiti conservatori, con un'applicazione neppure troppo differente se si eccettua la minor foga liberista.

Non vi è quindi molto su cui dilungarsi a questo proposito. I partiti che hanno dovuto tornare all'opposizione cercano di ricostruire un legame con certe componenti di lotta (vedi la SPD che dopo essere stata fautrice dell'istallazione dei missili ora, sia pur cautamente, appoggia il movimento per la pace ed il comportamento "estremista" del Labour Party nelle lotte contro la Thatcher). Inoltre vi è stata una grande riflessione con un'annunciata "nuova strategia" per rilanciare la sinistra continentale. Ma gli sforzi di tanti noti cervelloni non sono granché ed i risultati sono un incrocio, a seconda dell'esposizione tra i più tristi e squalificati luoghi comuni del pattume ideologico riformista e l'*accettazione* delle esigenze del capitale monopolistico, con annessa qua e là qualche predica sulla necessità di evitare modi troppo bruschi nell'applicazione di questi piani.

L'aspetto comunque più evidente è che in realtà vi è un vuoto completo di qualsiasi prospettiva indipendente dalle dinamiche indotte dalla ristrutturazione. L'unico concetto nuovo è il tentativo di limitare gli scardinamenti più violenti prodotti dalla crisi. Un po' poco per sconfiggere l'ondata della "nuova destra"!

Questo arretramento complessivo dei partiti della sinistra storica a fronte dell'ondata reazionaria, ha pesanti riflessi sul livello di coscienza e di organizzazione delle masse. Gli adeguamenti delle politiche

liquidazioniste alla logica del profitto, lasciano scoperte politicamente le grandi masse di proletari, soprattutto negli strati più sfruttati. Infatti contrabbandare l'inevitabilità della ristrutturazione; esaltare la logica del mercato come necessaria ed insostituibile; partecipare alle varie predicazioni per il taglio delle spese sociali, determina di fatto l'abbandono al proprio destino di vaste fasce di proletariato metropolitano.

Nella situazione in cui, all'opposto, si dimostra tutta l'inconciliabilità degli interessi delle due classi, la vacuità delle politiche riformiste, l'impellente necessità di una reale rappresentanza del proletariato, al loro interno emergono spinte e tendenze molto contraddittorie. Soprattutto nei paesi a più alta stabilità sociale quali Germania occidentale, Olanda, Svezia, Danimarca, vari strati esterni alla fabbrica si sono coagulati nel movimento per la pace e in una sorta di "sindacalismo sociale" centrato su alcuni problemi immediati dell'odierna condizione metropolitana come la casa, l'ambiente e il degrado ecologico, l'organizzazione alternativa dell'esistenza, ecc. Questi movimenti hanno assunto, in questi ultimi anni, un certo peso per così dire ideologico anche in altri paesi.

I punti forti di queste manifestazioni sono il rifiuto della necessità del rovesciamento violento delle istituzioni borghesi, della violenza proletaria e del partito rivoluzionario. Vanno dunque separati gli effetti positivi, quali il promuovere movimenti di lotta che mobilitano ampi strati di masse, dagli aspetti più ideologici che producono in realtà la semplice formazione di ghetti, per quanto alternativi, solo un po' meno infernali di quelli della borghesia.

Questa stessa situazione favorisce il tentativo delle chiese, in particolare quella Cattolica, di inserirsi tra le masse cercando di riguadagnare un suo spazio sociale tramite il "solidarismo". Inoltre la frammentazione sociale, unita ai processi di desolidarizzazione, produce (soprattutto in USA dove queste dinamiche hanno più lunga tradizione) il coagularsi di gruppi sociali, anche eterogenei, su specifici aspetti dei problemi sociali, formando una sorta di corporativismo più simile ad una lobby senza potere che ad altro.

In sintesi, se la crescita di grandi movimenti di massa contro le politiche economiche e governative e contro la guerra segnano un consistente passo in avanti verso l'autonomia di classe, diviene sempre più pressante la necessità di costituire ovunque Partiti Comunisti in grado di rappresentare politicamente il proletariato metropolitano che lotta per la sua emancipazione.

TENDENZE DI ESTREMA DESTRA, PIU' O MENO ORGANIZZATE, RIEMERGONO NEGLI ULTIMI ANNI

Una caratteristica parzialmente nuova degli ultimi anni è rappresentata dalla rinascita di movimenti reazionari, gruppi e partiti più o meno dichiaratamente fascisti. Si tratta di un fenomeno molto variegato con espressioni assai differenti sia per intensità che per qualità. Una prima forma è costituita da gruppi con finalità di puro terrorismo apertamente nazisti di scarso rilievo sociale. Per contro questi gruppi sono quasi sempre in rapporto più o meno stretto e diretto con certi settori dell'apparato repressivo dello stato (l'Italia in questo senso è un caso esemplare così come Spagna e Francia con il famigerato Gal). Il loro scopo è in genere quello di terrorizzare la popolazione e comunque non sono molto più di marionette nelle mani di interessi e poteri molto più elevati. In concreto sono una sorta di carta di riserva nella mani della reazione, oggi come oggi nemmeno molto utilizzata.

Relativamente differente è il formarsi soprattutto in Germania Occidentale e in Inghilterra di gruppi neonazisti con caratteristiche più sociali. Riesumando miti demenziali come l'uomo forte, la razza superiore, la violenza fine a se stessa, possono essere definiti veri e propri schizometropolitani. La loro attività maggiore consiste nella caccia all'immigrato (meglio se di colore) e le violenze negli stadi. Prodotto della concomitanza della crisi economica, sociale e culturale delle metropoli imperialiste, sono molto rivelatori del disagio e del malessere che attraversa la società imperialista.

In parziale relazione con questi gruppi si sono sviluppati in molti paesi d'Europa forti movimenti xenofobi e/o razzisti. Questi movimenti però hanno spesso assunto altri temi di espressione quali la lotta contro la droga e la pornografia. In realtà si tratta di settori di piccola proprietà, di piccola borghesia colpita dalla crisi che mira a difendere i suoi ultimi privilegi.

Questi settori sociali si coagulano politicamente su parole d'ordine demagogiche e spesso scioviniste, quali l'espulsione degli immigrati per la difesa dell'occupazione; il consumo di prodotti nazionali per difendere e tutelare l'economia ed altre scemenze simili. La loro funzione reale è quella di essere usati come spauracchio dai vari governi nei confronti del proletariato.

Tutto questo è molto evidente in Francia dove, in particolare negli ultimi anni, questa tendenza si è violentemente manifestata in atti di vera e propria intolleranza razziale, fino all'assassinio di immigrati di colore. Proprio per lacune delle sue caratteristiche (grande passato coloniale e tuttora nazione fortemente imperialista; diffusione elevata della piccola proprietà mercantile colpita dalla crisi; alta presenza di immigrati, ecc.) queste parole d'ordine trovano un certo consenso portando il fascistoide Le Pen ad una posizione di relativa forza.

Per lo meno in questa congiuntura, si può affermare che questa forza verrà utilizzata dagli Chirac di turno come strumento di pressione e dai socialisti come trappola per attirare consenso alla loro politica "moderata" e per sterilizzare, almeno nelle intenzioni, le più profonde tensioni all'autonomia di classe in Francia.

In una situazione internazionale caratterizzata sempre più marcatamente dal capitale monopolistico e dall'alta integrazione dei mercati, è molto improbabile che la borghesia imperialista opti per scelte di tipo nazional-autarchico sul modello dei passati regimi fascisti e nazisti.

Allo stato attuale delle cose si può dunque affermare che queste forze non rappresentano la forma decisiva della controrivoluzione imperialista, ma possono essere solo strumento tra gli altri.

3. LA SITUAZIONE ITALIANA: ASPETTI ECONOMICI SOCIALI POLITICI

1. I CARATTERI PRINCIPALI DELLA CONGIUNTURA ECONOMICA

LA CONCENTRAZIONE E LA CENTRALIZZAZIONE DEI CAPITALI IN SEGUITO ALLA RISTRUTTURAZIONE

Nel quadro del crescere e dell'inasprirsi della tendenza alla sovrapproduzione che attraversa l'insieme dei paesi capitalisti, l'Italia quale economia prevalentemente di trasformazione basata sulla produzione a media tecnologia di beni di consumo - sia di massa che di lusso - è duramente colpita dalla crisi.

Tra la fine degli anni '70 e l'inizio anni '80 si impone dunque all'insieme del capitale italiano una profonda opera di riadeguamento alle nuove condizioni della produzione e della concorrenza internazionali. Un ristrettissimo numero di imprese (FIAT, Olivetti, Montedison dopo la privatizzazione, ecc.) procede alla trasformazione del proprio assetto strutturandosi in holding finanziaria, cervello e centro di un gruppo rigidamente diviso in diversi settori produttivi e non. Questo processo ha permesso a questi gruppi di iniziare la necessaria opera di razionalizzazione in condizioni di relativo vantaggio rispetto alla concorrenza nazionale.

Il primo passo è la radicale ristrutturazione delle grandi concentrazioni produttive, sconvolgendo e ridisegnando in forme notevolmente differenti la catena di montaggio di tayloristica memoria. Ciò avviene mediante un *forte aumento della composizione organica del capitale*, che attraverso l'uso delle più moderne tecnologie automatizza ampiamente le linee, rendendole nello stesso tempo più flessibili. dunque necessaria una larga espulsione di forza lavoro definitivamente sostituita dalle macchine, tramite l'utilizzo massiccio dei licenziamenti.

All'esterno della grande concentrazione produttiva l'holding generalmente prende sotto controllo diretto del gruppo un consistente numero di piccole e medie fabbriche decentrandovi diversi singoli spezzoni del processo lavorativo. Attraverso l'adeguamento tecnologico dei macchinari di queste unità produttive è resa più flessibile l'intera produzione e data l'alta intensità di lavoro che sempre si registra in queste fabbriche, è aumentato lo sfruttamento della classe operaia, costantemente minacciata dal licenziamento. Questa elasticizzazione si traduce a sua volta nella regolazione dello stoccaggio, spesa ormai quasi sparita per la grande impresa e nella conseguente possibilità di operare sui costi di circolazione e di trasporto a seconda delle condizioni di mercato, viene dunque razionalizzato l'intero ciclo della merce dalla produzione alla commercializzazione.

Queste trasformazioni hanno permesso di sostenere la concorrenza internazionale solo per quelle merci cosiddette mature, dove cioè i mercati sono saturi e si opera per la sola sostituzione dei beni che esauriscono il loro valore d'uso. Ma proprio per questa situazione per il nostrano capitale monopolistico ciò non può essere sufficiente e la sua espansione può avvenire soltanto diversificando i suoi investimenti verso i "nuovi" settori ad alta intensità tecnologica, dove possono essere realizzati i più altri profitti.

Indirizzare le strategie di gruppo verso questi investimenti è il passaggio successivo ma inscindibilmente connesso al precedente, in cui si accomunano le holdings sia private che di Stato.

Tralasciando i problemi rispetto al credito ed al finanziamento che vedremo più avanti ciò è relativamente facile per certe produzioni in cui l'Italia ha già una relativa presenza come il *bellico* e *l'aereo-spaziale* (Oto-Melara, FIAT Avio, SNIA BPD, Augusta, ecc.); certe produzioni connesse *all'elettronica bellica* (Selenia, ecc); *la robotica* (FIAT-COMAU); certe produzioni *farmaceutiche e chimiche* (Farmitalia, Montedison); ma è assai più problematico per i settori di punta delle nuove tecnologie.

Per accrescere la competitività e valorizzare le "sinergie" viene praticata una larga integrazione tra "pubblico" e "privato", tramite accordi come: FIAT-Avio/ALFA ROMEO per motori aeronautici e militari; FIAT-TTG/IRI-ANSALDO per le centrali nucleari; TEKSID (FIAT)/FINSIDER (IRI) per l'acciaio; FIAT-TTG/NUOVO PIGNONE (ENI) per la produzione di centrali termiche; accomunando così in taluni casi ricerca e know-how; FIAT/ALFA ROMEO per la componentistica e la lista potrebbe essere molto più lunga.

Ma la scelta di fondo è quella di operare accordi, alleanze con grandi società straniere per accedere così a più ampie zone di mercato, a più alte capacità tecnologiche e colmare il ritardo delle aziende italiane. Per es.: STET/(IRI)/IBM; OLIVETTI/SAINT-GOBAIN prima e ATT dopo; MONTEDISON/HERCULES; TELETTRA/ITALTEL/GTE; IVECO/ROCKWELL; Cmau/G.M.; OLIVETTI/TRIUMPH (VOLKSWAGEN); più molti altri rapporti di varia collaborazione. *La tendenza evidente è comunque verso un alto grado di integrazione che, a seconda dei casi, assume la forma di centralizzazione o concentrazione di capitali.*

Nello stesso tempo viene concentrato un notevole sforzo per sviluppare la ricerca in campo nazionale, sull'esempio degli USA e del Giappone.

Si tratta di cifre dell'ordine di migliaia di miliardi, ma che costituiscono una delle premesse per competere sul mercato con i più forti monopoli del mondo. *Risulta comunque evidente il declino della fase espansiva basata sui beni di consumo di massa.* Oggi il capitale monopolistico italiano deve comunque competere con quello internazionale sulle produzioni ad alta tecnologia, pena il suo ridimensionamento. Ne è prova il peso ridotto ed il progressivo, se non totale abbandono dei settori maturi; vedi la Montedison con la chimica primaria e la FIAT con l'acciaio.

Nelle *holdings di Stato*, impostosi un criterio di maggiore economicità a scapito delle logiche più assistenzialistiche e clientelari, è seguita un'ampia ristrutturazione con un impatto meno diretto e duro nell'immediato sul problema dei licenziamenti, ma che alla fine ha ottenuto lo stesso risultato. Al di là degli scontri tra bande più o meno armate riconducibili a democristiani e socialisti in primo luogo per il controllo sulle holdings di Stato, si evidenzia quanto già detto sopra a proposito dei privati, con la progressiva privatizzazione di varie aziende e con la divisione tra settori denominati "strategici" da rafforzare e quelli non ritenuti tali da vendere al miglior offerente.

Ovvio che i primi siano quelli legati ai settori oggi trainanti.

Passando oltre si può osservare come le rapide trasformazioni su scala mondiale, indotte dalla crisi, abbiano violentemente scompaginato la posizione di relativa forza che la piccola e media impresa italiana aveva raggiunto sui mercati. Le contenute capacità produttive in relazione al nuovo livello di integrazione dei mercati, unite alla concorrenza dei paesi di recente industrializzazione, hanno imposto anche qui profonde trasformazioni. È stato già sottolineato come una parte di queste imprese sia definitivamente passato sotto il controllo diretto del capitale monopolistico. Per altre, per diverse ragioni, non è stato possibile procedere ad un'opera di riadeguamento e ciò nel giro di poco tempo ha comportato chiusure e fallimenti. Questo processo è stato accelerato dalla drastica riduzione delle attività "assistenziali" svolte dalla GEPI al Sud e dal solito intreccio tra padrini politici, banche, Casse di Risparmio e simili al Nord.

In realtà, per resistere e sopravvivere, i metodi e le strade sono state grosso modo quattro:

a) la prima relativa ad una fascia che, pur non inglobata direttamente come azionariato dal grande capitale, si trova in posizione di dipendenza da quest'ultimo. Essa si è concentrata, a seconda dei casi, o su una posizione di raccordo tra le grandi produzioni di massa e le esigenze di personalizzare qualitativamente queste merci, oppure si è specializzata su singoli e specifici aspetti delle produzioni, anche ad alte densità tecnologiche, demandati dal grande capitale. In fin dei conti si tratta di una forma di indotto né nuova né originale e rientra nel più generale processo di decentramento ed elasticizzazione produttiva necessaria alla razionalizzazione dei grandi capitali;

b) vi è poi una seconda fascia di piccole e medie imprese la cui eccessiva frammentazione e le sufficienti dimensioni aziendali impedivano sia un adeguato rinnovamento tecnologico, sia la capacità di commercializzazione del proprio prodotto su più larghi mercati. Il problema è stato affrontato con la formazione di consorzi, in grado così di superare le difficoltà e di ottenere le condizioni base per operare con più profitto. L'esempio più significativo e compiuto è quello dell'UCIMU (Unione Italiana Costruttori Macchine Utensili), ma vi sono altri casi in cui il consorzio creato riguarda singoli problemi, di solito l'aspetto della commercializzazione sui mercati esteri. È però evidente che queste due strade non sono percorribili da tutte le piccole medie imprese. Inoltre, esauritasi definitivamente la possibilità di riprodursi sulla base di produzioni di massa a bassissimo costo (nonostante tutta la buona volontà di Benvenuto, Morillaro, Scotti, De Michelis, è difficile abbassare i salari italiani ai livelli di Taiwan, Singapore o Corea del Sud), rimane come unica possibilità l'obbligo, pena l'estinzione, di operare un salto tecnologico che permetta di difendere le proprie posizioni di mercato. Ma è subito chiaro che è

necessaria non solo una profonda trasformazione della produzione mediante l'acquisizione di nuovi macchinari, moderni e costosi, ma anche una capacità penetrativa molto forte in ogni mercato; un'aggressività costante a fronte della dura concorrenza che fa affogare per sempre l'imprenditore che fa e cura "tutto da solo" dalla produzione alla vendita;

c) questa terza fascia crea così una "nuova" forma di relazione e in definitiva di dipendenza, tra il capitale finanziario e la piccola e media impresa tramite le società del cosiddetto terziario avanzato. Infatti queste ultime svolgono un'opera centrale ed insostituibile di sostegno alle imprese di ridotte dimensioni principalmente attraverso questi strumenti: erogando i crediti per l'acquisto di nuove tecnologie o favorendone l'acquisizione in forme abbordabili ai piccoli capitalisti (leasing); fornendo tutte le necessarie conoscenze per razionalizzare l'intero percorso della merce dall'acquisto di materie prime alla commercializzazione; attraverso la compressione dei tempi di circolazione e conseguentemente anche dei costi; tramite la diminuzione dei tempi "morti" della merce (quali stoccaggio, conservazione, distribuzione, ecc.), il contenimento delle spese di contabilità, la fornitura di informazioni sulle condizioni del mercato e sul conseguente indirizzo da dare alla produzione, lo studio e la messa a punto di campagne di diffusione dei prodotti o del marchio di una ditta. Il decentramento di queste spese, che sarebbero insostenibili per ogni piccola impresa, permette una maggiore capacità competitiva. Attraverso questi servizi esterni è così possibile il consistente adeguamento tecnologico di una consistente fascia di medie aziende che fondono discreti livelli di intensità tecnologica con una relativa dimensione di impresa.

d) l'ultima fascia riguarda un gruppo cospicuo di ditte che negli ultimi anni del boom avevano avuto un certo sviluppo ma che, col sopraggiungere della crisi, non potevano reggere la concorrenza senza decentrarsi completamente nell'area del cosiddetto sommerso, come la produzione di borse, stivali, ombrelli, guanti, ecc. e che spesso non ha neppure una reale convenienza a svilupparsi tecnologicamente.

Inoltre, certo non ultima per importanza nell'economia italiana, è la produzione basata sull'artigianato: il cosiddetto sommerso, lavoro a domicilio e il lavoro nero.

Come già accennato questi settori occupano un ruolo non secondario e sono numericamente molto estesi; basti ricordare il peso che rivestono nella bilancia commerciale italiana, cuoio, pellami, moda, calzaturiero, ecc. che costituiscono l'immagine più tradizionale del "made in Italy". Un aspetto sicuramente rilevante è la rapida ascesa di certe ditte con una larga presenza sul mercato, che si sono costituite in veri e propri imperi finanziari, articolando il processo lavorativo tra un decentramento selvaggio (in cui prevale largamente l'utilizzo del lavoro nero) e una ristretta base produttiva dove viene assemblato il prodotto finito. In questa ultima sede è possibile una larga flessibilità, garantita dall'utilizzo di moderni macchinari, orientando le scelte finali a seconda delle risultanze delle indagini di mercato. Si vengono a fondere dunque originalmente le boite a più alta intensità di lavoro nero e un ristretto, ma elevatissimo per qualità, utilizzo delle moderne tecnologie. Generalmente sulle spalle del più alto sfruttamento che contraddistingue questi settori, realizzano cospicui guadagni sia uno strato non troppo ristretto numericamente di grossi negozianti, sia le grandi catene di distribuzione controllate dal grande capitale monopolistico (vedi la Rinascente della FIAT e la Standa della Montedison) che commercializzano i prodotti finiti. Negli ultimi anni un fattore sicuramente rilevante nel panorama dell'assetto produttivo italiano è stata la *forte ripresa di investimenti stranieri*. Finita l'epoca in cui nelle fabbriche italiane "comandavano i sindacati e il PCI", una trentina di aziende di un certo rilievo sono state acquistate da capitale estero. In questo senso le politiche governative duramente antiproletarie, condizione ormai stabile di ogni governo da almeno cinque o sei anni, hanno costituito una sicura garanzia per capitali stranieri in cerca di valido e profittevole impiego. Si tratta del segno tangibile della larga integrazione dei mercati internazionali in presenza di un'ampia concorrenza tra monopoli per la ripartizione anche di ogni più piccola briciola. In generale questi investimenti hanno seguito due linee di tendenza: una rispetto ad aziende che pur avendo ampie possibilità di sviluppo erano rimaste per vari motivi attardate nei necessari piani di ammodernamento e che tramite l'investimento del capitale estero hanno potuto riprendersi. Esempio in questo senso è il caso Zanussi, che dopo il passaggio all'Electrolux, ha avuto possibilità di accesso a "capitali freschi" potendo così compiere una massiccia ristrutturazione degli impianti secondo i termini già descritti precedentemente a grandi linee, ed oggi può ripresentarsi sul mercato competitiva.

L'altra rispetto a ditte il cui grado di "buona salute" le rende "appetibili e interessanti" per il capitale monopolistico e come tali acquistate ed inglobate. In sintesi si può affermare che il processo di ristrutturazione ha determinato grosso modo questi risultati:

- a) il parallelo ed acuto aumento della concentrazione e della centralizzazione dei capitali;
- b) la trasformazione del come e del cosa produrre per la maggioranza delle aziende italiane ad un livello di media/alta tecnologia;
- c) una fortissima espulsione di forza lavoro, diffusa ad ogni dimensione d'impresa, con un conseguente calo degli occupati nell'industria;
- d) una crescita verticale della produttività, che a sua volta determina una costante sottoutilizzazione degli impianti, data la permanente situazione di sovrapproduzione e di stagnazione del mercato mondiale;
- e) l'aumento del grado di dipendenza della media e piccola impresa dal capitale monopolistico;
- f) il permanere dell'importanza che le produzioni legate all'artigianato, al sommerso, al lavoro nero e a domicilio, hanno nell'economia italiana;
- g) la riduzione del costo del lavoro e l'intensificazione dello sfruttamento.

IL RIASSETTO DEL CAPITALE FINANZIARIO

Resta però evidente che per le holdings imperialiste rimane prioritario il costante ed accelerato investimento verso i settori delle più moderne tecnologie. Per far ciò non bastano né le joint ventures estere, né l'attuale livello raggiunto dalla ricerca in Italia; ma è di fondamentale importanza operare un largo rastrellamento di credito per superare le cosiddette barriere d'entrata, che caratterizzano i "nuovi" settori trainanti. Negli ultimi tempi in Italia ciò è avvenuto su tre direttrici di fondo:

- a) l'espansione delle dimensioni della holding verso investimenti a carattere speculativo e nel terziario;
- b) l'affermazione ed il consolidamento di un nuovo e più diretto legame tra risparmio ed impresa;
- c) l'indebitamento con pool bancari italiani ed esteri. Per conseguenza, tutte le più importanti holdings, IFI, COFIDE, Montedison, si dotano di un articolato settore finanziario, strutturato a diversi livelli e con ambiti di intervento differenti.

Per quanto riguarda il primo punto, in generale è stato assunto il controllo delle attività tradizionalmente creatrici di una forte liquidità, quali le grosse compagnie di assicurazioni, e le immobiliari di dimensioni ragguardevoli operanti nelle grandi città italiane per l'allestimento dei nuovi grandi centri direzionali e commerciali. Ma un passaggio fondamentale è stato sicuramente il rapido sviluppo del terziario avanzato o parabancario. Quest'ultimo si è rivelato un settore molto dinamico e con ampie possibilità di sviluppo che, come abbiamo già visto in precedenza, permette l'estensione di un rapporto di controllo indiretto su un vasto numero di piccole e medie imprese. A riprova della centralità e dell'importanza di questo settore è utile osservare come la Montedison, procedendo nel suo riassetto globale, abbia creato una divisione appositamente preposta a questo tipo di attività (META). Inoltre si sono venute a creare alleanze ed intrecci con importanti banche ed istituti di credito, *rafforzando così la tendenza alla centralizzazione del controllo del mercato del credito*, in un'élite sempre più ristretta. Valga come esempio l'accordo per il factoring industriale tra la FIDIS (FIAT) e la BNL.

Per il secondo punto, i risultati ottenuti con la ristrutturazione, il conseguente mutato clima politico dei governi del rigore (in particolare dall'era craxiana in poi), unito al più generale vento della reaganomics a proposito delle virtù taumaturgiche del libero mercato, hanno creato una situazione di fiducia intorno ai colossi finanziari. Da ciò, le operazioni come i ripetuti aumenti di capitale, la creazione dei fondi di investimento, ecc. hanno avuto un grande successo. Nel contempo, anche in Italia la borsa è divenuta il santuario di questo costante drenaggio di capitali: le quotazioni dei titoli azionari toccano livelli insperati e decisamente superiori al loro reale valore, suscitando anche una certa apprensione negli ambienti capitalistici più meditativi e meno obnubilati dall'estasi monetaria, per l'evidente spazio aperto ad ogni tipo di speculazione.

In realtà, sono stati trovati solo gli strumenti per convogliare più speditamente il risparmio delle famiglie alle imprese, cosa che negli Stati capitalistici più avanzati esiste da parecchio tempo. Infine, come già detto, strumento niente affatto secondario è stato il *ricorso ad ingenti prestiti presso il sistema bancario sia nazionale che estero*. Si tratta spesso di cifre che ai comuni mortali appaiono iperboliche e che creano condizioni di indebitamento dall'apparenza mostruosa. In realtà, tuttavia, gli sforzi del

capitale sono stati tutti concentrati non tanto nel saldo del debito, cosa che è pressoché impossibile e che comporterebbe la interruzione delle attività (evento temuto e dannoso sia per il creditore che per il debitore), quanto più che altro nel suo consolidamento, dove si deve intendere lo spostamento dei termini di pagamento a scadenze indefinite. Elemento fondamentale diviene non turbare la fiducia che circonda l'operato dell'impresa, specialmente se questa è un'azienda importante, facendo in modo che tutti gli squilibri ed i problemi siano continuamente rinviati a più lungo termine.

Tuttavia, questa foga vampiresca del capitale monopolistico entra spesso in netto contrasto con diversi settori di capitale, con i partiti e talvolta apre contraddizioni al suo stesso interno. Si possono ricordare l'accesa lotta con l'insieme dei gruppi legati a Sindona prima e a Calvi poi e la famelica spartizione di questo impero, dopo il suo tragico fallimento.

Spartizione che in qualche caso ha aperto profondi contrasti, anche alla luce del sole, con il potere politico o meglio con alcuni settori di esso, segnatamente per l'editoria e l'informazione, dove il richiamo alla legge contro la concentrazione delle testate giornalistiche e lo scontro PSI/FIAT per il controllo dell'ex gruppo Rizzoli e del Corriere della Sera, sono l'esempio più significativo. *A questo proposito, il bisogno di talune forze politiche di crearsi basi ed alleati nei settori più influenti del settore economico, ha determinato originali alleanze e risse furibonde all'interno stesso dei "salotti buoni" della borghesia monopolistica.* Ne è riprova l'assalto di Schimberni, sponsorizzato dal PSI, al gruppo Bonomi e la conseguente trattativa per sottrarsi al controllo esercitato dai vari Pirelli, Agnelli, Orlando sulla Montedison.

Ma il fattore più indicativo è la profonda "differenza di vedute" in merito alla privatizzazione di Mediobanca, vera e propria cassetta di sicurezza del monopolio privato. L'importanza strategica del controllo dell'unica vera e propria banca d'affari italiana, suscita gli appetiti di tutti, ivi comprese delle holdings di Stato che sono, azionariamente parlando, le detentrici del pacchetto di maggioranza, dando luogo così ad una specie di tiro alla fune il cui obiettivo è quello di spostare l'asse del potere decisionale dalla parte della propria frazione.

Anche la valutazione più sbrigativa di queste vicende, in special modo la vicenda Corsera e Mediobanca, fa emergere il pesante condizionamento che i diversi partiti della compagine governativa esercitano con lo scopo di ottenere l'allargamento della propria base di potere. Ciò diviene particolarmente evidente quando si parla delle Partecipazioni Statali. Dopo aver prodotto fiumi di parole e discorsi sulla necessaria ristrutturazione del settore, mediante la vendita ai privati delle aziende non ritenute strategiche, si scatena una sorta di guerra santa per l'acquisto da parte della Buitoni (CIR-De Benedetti) della SME (IRI). Oppure l'Esecutivo si sente in dovere di intervenire sulla natura dell'accordo per la creazione di una società a partecipazione paritetica tra la Telettra (FIAT) e ITALTEL (IRI), ritenendolo penalizzante per la parte pubblica.

Non è il caso di unirsi al coro di sdegnati babbei sulla scarsa levatura della classe politica italiana, cosa peraltro fin troppo evidente, quanto di evidenziare come la base del capitale monopolistico italiano, privato o di Stato che sia, è costantemente oggetto di dure lotte per il suo controllo, in primo luogo da parte dei partiti stessi. La rivitalizzazione della borsa ed il forte travaso di capitali verso il mercato azionario; lo sforzo generale del capitale finanziario monopolistico di accaparrarsi le fette più grosse del credito spingono allo scontro con i settori cosiddetti più arretrati. Le vicende del Banco Ambrosiano, il peso e l'ampiezza degli interessi che vi si univano hanno indotto le autorità monetarie ad un più stretto controllo sul mercato dei titoli, rafforzando i poteri della CONSOB e di ispezione della Banca d'Italia sulle attività del capitale finanziario e delle banche in particolare. Nei confronti della CONSOB le garanzie che devono essere fornite dalla società che chiedono di essere quotate in borsa costituiscono il filtro per la selezione dei titoli quotabili, impedendo l'ingresso alle imprese di non solida struttura o il cui capitale è di dubbia provenienza. Per quanto riguarda l'estensione delle attività della Banca d'Italia, è evidente la valenza politica di questo fatto che si inserisce a pieno titolo nel quadro più generale di accentramento dei poteri nelle strutture dello Stato. Dietro a delle misure apparentemente tecniche si celano aspre lotte, espansioni e/o contrazioni delle aree di potere delle varie lobbies e correnti. *In sostanza, l'adeguamento del mercato finanziario italiano alle condizioni degli altri paesi imperialisti, è un processo tutt'altro che pacifico e lineare per le rilevanti differenze che esistono nella stessa struttura della economia e finanza italiane.* A questo proposito è sufficiente ricordare le faide interne che si sviluppano regolarmente per le nomine dei vertici bancari, per il controllo di tutti gli istituti del

microcredito regionale; degli Istituti di vario titolo e genere per lo sviluppo del Meridione (dalla FIME all'ISVEIMER solo per fare qualche nome), fino alle posizioni di forza che sono attualmente occupate dagli ambienti in relazione più o meno stretta con l'economia mafiosa.

In questo quadro di acute tensioni e lotte tra gang, si situano la crisi e le brevi riprese mai troppo prolungate. Emerge poi una tendenza propagandistica molto articolata che cerca di far individuare nel "sano e produttivo" capitale industriale una sorta di cavaliere solitario in lotta con uno Stato spendaccione, dissoluto ed incapace di essere sostegno alla ristrutturazione. Ciò è profondamente falso se si considerano i trasferimenti diretti di credito dello Stato alle imprese tramite la legge Prodi; il fondo per l'innovazione tecnologica; i fondi per la ricerca applicata; le incentivazioni per la riduzione delle capacità produttive della siderurgia; i fondi di investimento a disposizione del Ministero del Bilancio e quelli indiretti, mediante l'accollamento di certi oneri sociali o la spesa per la CIG. Ma l'offensiva sostanzialmente in linea con le teorizzazioni monetariste alla Thatcher prosegue con l'affermazione della centralità del profitto, con l'attacco al cuore dello "Stato sociale", contro l'assistenzialismo, per la compressione del deficit di Stato, l'adozione degli strumenti della leva monetaria, come strumento prioritario delle politiche economiche governative. Elementi principali ne sono stati fin dal 1981 la riforma della scala mobile, la compressione dei salari indiretti con il taglio delle spese sociali, una forte pressione fiscale sui redditi operai e proletari e le periodiche svalutazioni della lira.

A ciò si è associata una larga propaganda per convincere che la inflazione, e la conseguente debolezza della lira, sono conseguenze della dilatazione dello Stato sociale, delle spese causate dalla CIO, della esagerata quantità di reddito strappata dal proletariato italiano durante gli anni '70 e che oggi, secondo le dichiarazioni del sindacalista pentito Benvenuto, deve restituire.

È però meglio osservare il problema più approfonditamente. Illuminante è ciò che scriveva Marx a proposito della costruzione delle ferrovie:

"Il mercato monetario è soggetto a pressione poiché qui è necessario costantemente per un lungo spazio di tempo un anticipo di capitale monetario in vasta scala. Prescindendo interamente dal fatto che industriali o commercianti gettano in speculazioni finanziarie ecc. il capitale monetario necessario per l'esercizio della loro impresa, e che lo sostituiscono con prestiti sul mercato monetario. Dall'altro lato: pressione sul capitale produttivo disponibile della società. Poiché costantemente vengono sottratti al mercato elementi del capitale produttivo e in luogo di questi viene gettato sul mercato soltanto un equivalente in denaro la domanda solvibile sale senza fornire da se stessa un qualsivoglia elemento dell'offerta. Perciò rialzo dei prezzi tanto dei mezzi di sussistenza che delle materie di produzione. Si aggiunge che mentre durante questo tempo si compiono regolarmente frodi, avviene un grande trasferimento di capitale. Una banda di speculatori, appaltatori, ingegneri, avvocati, ecc. si arricchisce" (Il Capitale, Secondo Libro, pag.385, ed. Einaudi).

Come si vede è quello che sta puntualmente avvenendo oggi per le enormi masse di capitali messe in movimento per investimenti nelle nuove tecnologie e per i piani di riarmo, con annesso il "fiorire" di speculazioni e parassitismo. Questa dinamica spinge alla costante ricerca, su scala internazionale, di liquidità reperibile con l'ampliamento del mercato finanziario e dei suoi strumenti, inducendo continui elementi turbativi nella fissazione dei cambi delle monete. Per mezzo della libera fluttuazione di questi e l'utilizzo degli alti tassi di interesse, si crea un meccanismo per cui le contraddizioni vengono scaricate dai paesi più forti (USA, Germania Occidentale, Giappone) a quelli più deboli, ed in questo spostamento di liquidità l'Italia è pienamente coinvolta. Ne sono testimonianza gli alti tassi di interesse e la notevole perdita di valore della lira rispetto alle principali valute europee.

Come secondo aspetto si deve notare come una larga parte del potere politico italiano si regga su un'intricata rete di clientele molto estesa e che ha poco a che fare con l'esoso e turbolento proletariato di Lama e Benvenuto, ma che per contro si riproduce dispensando fondi, appalti, licenze, accordi di varia natura, convenzioni e tutto ciò che può essere fonte di lucro. Si creano quindi fortune, ricchezze cospicue come ad esempio in quel pozzo di S. Patrizio che è il sistema sanitario nazionale, dove non si può certo dire che i lavoratori e gli ammalati siano la fonte di tanto spreco, visto lo schifo dei servizi in cui è più facile crepare che farsi curare e i salari non certo principeschi percepiti dagli ospedalieri.

Lo smantellamento di queste clientele non è un affare molto semplice, anche De Mita se ne è dovuto convincere. Quanto invece ai tagli della spesa pubblica apportati dalle leggi finanziarie da qualche anno a questa parte, prescindendo dai redditi proletari e dalle spese sociali duramente colpite, non hanno fatto che mettere in pericolo il potere di un po' di peones della DC e di qualche capozona delle cosche craxiane.

Da ultimo si deve notare che una forte spinta inflazionistica interna è data dalla costante crescita delle spese per "l'ordine pubblico", sia per il rafforzamento dei vari corpi militari - CC, PS, GDF - sia per il settore carcerario con la costruzione di costosissime prigioni attrezzate con le più moderne tecnologie - Voghera, Sollicciano, aula bunker di Palermo, ecc. Basti ricordare che dall'81 ad oggi sono stati costruiti o sono iniziati i lavori di 82 nuovi penitenziari.

Infine è bene far chiarezza anche sulla controversa questione del deficit e del suo finanziamento. I lamenti ipocriti dei vari Carli, Romiti & Co. dipingono i titoli di Stato per i loro elevati rendimenti come sottrattori di credito e di risparmio alle industrie, e ciò è indubbiamente vero. Ma lo è altrettanto che perlomeno la metà dei BOT emessi dal Tesoro è assorbita da soggetti economici di vario tipo e non dalla tipica famiglia previdente e risparmiatrice, tanto che Colajanni - individuo che non va certo noto per il suo estremismo - ha recentemente affermato che gli utili Olivetti sono in gran parte provenienti dagli investimenti in soli titoli di Stato, come per altro per la FIAT.

È qui evidente tutta l'insulsa logica del sistema capitalistico, in cui l'oligarchia finanziaria praticamente compra il debito di Stato pur sapendo che ciò acuirà anche i suoi problemi, in quanto il finanziamento del deficit, sempre più allargato si traduce in inflazione e che a sua volta questo peserà sulle capacità di esportare delle imprese italiane in modo negativo. In più il risanamento del debito non è poi interesse di questi creditori in quanto costituisce uno strumento di controllo degli apparati centrali dello Stato.

In breve si possono evidenziare queste caratteristiche del sistema dal punto di vista finanziario:

- a) parallelamente alla ristrutturazione produttiva nel settore finanziario si è avuta una forte tendenza alla centralizzazione e al consolidarsi di pochi grandi gruppi detentori di posizioni di reale monopolio. Ad esempio la FIAT controlla quasi i $\frac{3}{4}$ dei titoli quotati in borsa;
- b) gli enormi trasferimenti di liquidità nei mercati internazionali danno luogo ad una generale trasformazione degli assetti finanziari, dove trovano largo spazio pratiche speculative, il rafforzamento di varie lobbies e consorterie, in un quadro più generale di scontri tra i diversi gruppi;
- c) ciò trova larga possibilità a causa delle caratteristiche stesse del potere della borghesia italiana;
- d) l'utilizzo delle politiche governative impostate sulla leva monetaria, colpisce duramente le condizioni di vita del proletariato.

LA CONCORRENZA DEI MONOPOLI NEL MERCATO INTERNAZIONALE

Permanendo il dato caratteristico di essere prevalentemente un'economia di trasformazione fortemente dipendente quindi dai prezzi delle materie prime e delle energie, gas e petrolio, dalle oscillazioni dei mercati dei cambi delle monete, dal clima politico dei vari paesi fornitori, per l'Italia e per il capitale monopolistico soprattutto di Stato - ENI ed IRI - è stato necessario concentrare un grosso sforzo, in particolare nel Mediterraneo per uno stabile rifornimento di energia, investendo capitali nell'ambito della ricerca di petrolio e di gas naturali e nei settori produttivi che ne permettono il trasporto.

Ne sono esempi le piattaforme di ricerca nel Mediterraneo dell'ENI; la stipulazione del contratto con l'Algeria per l'importazione di gas con annessa la costruzione del gasdotto dello Stato africano all'Italia; e, da non dimenticare, la partecipazione al contratto europeo con l'URSS per il gas siberiano. *In sostanza cresce notevolmente la presenza dei capitali italiani nei paesi arabi e mediorientali.*

Ne deriva per l'Italia la stringente necessità di garantire la piena sicurezza di queste linee di scambio in una delle zone "più calde" e cariche di tensioni. *In questa dinamica trova la sua oggettiva base lo sforzo bellico italiano nel Mediterraneo.* Non si tratta quindi di una piatta accettazione delle direttive USA, ma della necessità dell'imprescindibile tutela degli interessi e investimenti effettuati in tutta la zona che va dal nord-Africa all'Iran. In generale ciò si inserisce nella più ampia tendenza del capitale nostrano a penetrare i mercati dei paesi che hanno intrapreso un certo sviluppo industriale, come appunto i paesi arabi, certi paesi latinoamericani, africani, ecc.

Per rispondere a questa esigenza di maggiore efficacia nel quadro della concorrenza internazionale, occupa grande importanza l'intervento dello Stato per la razionalizzazione effettuata nel settore dei trasporti. Gli sforzi maggiori per rafforzare il trasporto navale ed aereo, si concentrano sulle grandi vie di traffico internazionali. Particolare rilevanza assume la via aerea per la creazione di "ponti" che velocizzino i tempi di circolazione, condizione base per il funzionamento di grandi accordi extranazionali. A titolo di esempio si può ricordare l'intesa tra la Maserati e la Chrysler, con i necessari continui spostamenti di scocche, garantiti dall'Alitalia tra Modena e gli USA.

Per quanto concerne i trasporti interni, l'attenzione si è concentrata sulle ferrovie ristrutturando linee di minore frequenza e varando progetti per treni superveloci sui tratti di principale importanza. Lo stesso dicasi per le linee di trasporto merci oggi in via di sviluppo e di ristrutturazione. Per ridurre i tempi di trasporto si stanno allestendo linee speciali dirette tra i poli principali, i mercati di sbocco e le grandi metropoli. Tutto questo naturalmente avviene a scapito dei servizi sociali periferici oltre che a carico dei "contribuenti" cioè a spese dei proletari. È inutile dire che anche in questi progetti la parte del leone la fa la FIAT.

Non va poi dimenticata l'operazione continua che lo Stato svolge per la difesa del mercato e delle produzioni nazionali tramite dazi, barriere doganali, l'azione sul mercato dei cambi, ecc. per cercare di mantenere competitive le merci sui mercati stranieri e conseguentemente limitare gli effetti degli svantaggi derivanti da un perenne differenziale d'inflazione che a confronto con gli altri Stati industrializzati è sempre sfavorevole. Questa rinnovata capacità di competizione dimostrata dalle produzioni italiane e la fiducia acquisita negli ambienti internazionali con le spedizioni di "pace" nel Mediterraneo, hanno permesso alla lira di contenere relativamente le frequenti svalutazioni evitando le forti oscillazioni di appena qualche tempo fa.

Resta però evidente il forte grado di debolezza che contraddistingue la moneta italiana sui mercati internazionali. In definitiva, in speculare corrispondenza con la sua struttura produttiva, i flussi di scambio dell'Italia si dividono grosso modo in tre grandi settori:

- a) una base molto ristretta di alta qualità tecnologica indirizzata verso i paesi maggiormente sviluppati;
- b) una larga fascia a tecnologia intermedia verso i paesi parzialmente sviluppati e verso i paesi dell'Est europeo;
- c) infine una terza fascia a bassissima intensità tecnologica verso i paesi più ricchi attraverso i settori più tradizionali del "made in Italy" come guanti, borse, scarpe, ecc.

Per quanto riguarda l'agricoltura italiana essa è fortemente penalizzata dalle politiche comunitarie della CEE. In relazione a questa condizione di disagio, lo Stato sovvenziona certe produzioni per impedirne il fallimento. Fatto che oltretutto aggraverebbe il problema della disoccupazione tanto che la CEE stessa fornisce fondi a chi riduce o annulla le proprie capacità produttive. Soprattutto in certe regioni per mezzo di questi fondi si realizzano notevoli speculazioni che diventano fonte di finanziamento di vaste attività parassitarie e/o del tutto criminali.

Quindi solo alcune regioni, collegandosi a grosse reti di commercializzazione e di trasformazione (vedi l'Emilia Romagna con la Lega delle Cooperative "rosse") sono riuscite a ritagliarsi quote di mercato relativamente stabili. In ogni caso, a parte le quote qualitativamente migliori ma quantitativamente ridotte esportate all'estero, lo sbocco principale delle produzioni agricole è l'industria alimentare di trasformazione. *In conclusione si può comunque affermare che l'agricoltura italiana è in costante calo di importanza nel quadro dell'insieme dell'economia nazionale.* Per finire non va dimenticato il turismo che consente una sostanziale boccata d'ossigeno alla bilancia dei pagamenti.

I NUOVI TRATTI DELL'IMPERIALISMO ITALIANO

Nel quadro generale delle trasformazioni prodottesi nell'assetto produttivo italiano negli ultimi anni, si può dunque concludere che un numero molto ristretto di capitali con una solida base finanziaria ha

compiuto una globale metamorfosi, *varcando i limiti dei confini nazionali ed inserendosi a pieno titolo nell'élite imperialista.*

L'esportazione di capitale è uno dei tratti più distintivi dell'imperialismo. L'Italia in questo senso permane una nazione che in prevalenza esporta capitali, ma l'inizio (o come nel caso della FIAT) la ripresa degli investimenti all'estero segnano un deciso ed evidente salto di qualità. Ne sono riprova gli acquisti di importanti quote azionarie di aziende straniere da parte italiana (Olivetti-Valeo, FIAT-Westand, Ferruzzi-Beghin-Say, ecc.). Inoltre sono altrettanto significative la moratoria per l'esportazione illegale di capitali all'estero e quell'insieme di ratificazioni legislative varate dall'UIC che rendono possibile un più facile fruire di capitali italiani verso l'estero.

Questo settore, ridotto per numero, domina ed in misura non indifferente fagocita gran parte del mercato italiano. Alla base ristretta del capitale monopolistico, si accompagna una larga fascia di settori parassitari e speculativi. Taluni di essi trovano ragione e forza di esistere sulla base del ritardato sviluppo di certe zone della penisola, in particolare il meridione.

Questo generale salto di qualità di marca tipicamente imperialista si riflette anche sullo squilibrio storico tra Nord e Sud. Esauritosi col sopraggiungere della crisi il periodo delle politiche di "industrializzazione del Sud", la condizione delle regioni meridionali, pur caratterizzate da alcuni dati comuni come i fortissimi tassi di disoccupazione giovanile e femminile, si trova oggi relativamente differenziata.

La Campania, con il polo metropolitano di Napoli (che ormai si estende da Caserta a Salerno); la Puglia, con il polo industriale di Taranto, quello del terziario e del commercio di Bari e delle fabbriche artigianali del sommerso di Lecce e Brindisi con le rispettive province, pur con i dovuti distinguo, non sono rapportabili alle condizioni di abbandono quasi totale in cui restano Calabria, Basilicata, Sicilia e Sardegna, dove i pochi poli industriali sono stati chiusi e smantellati o neppure costruiti dopo averli preventivati (vedi Quinto centro siderurgico di Gioia Tauro, la Liquigas di Ferrandina, la Sir di Porto Torres, gli impianti Eni di Augusta, ecc.). In questo senso il meridione diviene lo specchio più evidente dell'attuale "fase di sviluppo imperialistico" connotato da rari poli industriali circondati da marginalizzazione crescente (stabilimento FIAT in Val di Sangro, quello di Termoli 3 in Molise, la FIAT di Termini Imerese, stabilimento AMA in provincia di Avellino). A ciò va poi aggiunto il conflitto crescente tra le reti del clientelismo assistenziale e le necessità dei tagli alla spesa pubblica che il governo centrale di Roma impone sempre più, che in tendenza porta ad aumentare la pauperizzazione e a rigenerare le attività criminali, portando così lo Stato ad imporre sempre più il suo apparato militare.

Da molte parti si afferma che ciò è la riprova del ritardato sviluppo capitalistico in Italia, lasciando intuire una possibile funzione propulsiva da parte di un inesistente capitale "sano", contrapposto a settori speculativi e assistenzialistici, in contraddizione col pieno esprimersi del libero mercato. Non vi è niente di più ottuso e falso. Infatti, considerare scompensi eliminabili da una società capitalistica il parassitismo, il clientelismo, il sottosviluppo di certe zone, l'attitudine puramente speculativa di larghi settori finanziari, il peso delle holdings criminali, è a seconda dei casi illusione, idiozia o malafede.

Nella fase dell'imperialismo morente tutti questi fattori divengono stabili ed ineliminabili; *sono dato qualificante della nostra Formazione Economico Sociale, nell'ambito della più generale dialettica che attraversa l'intera epoca storica dell'imperialismo, quello fra sviluppo e sottosviluppo.*

Se l'internazionalizzazione del capitale italiano sia produttivo che finanziario segna un salto ed una trasformazione della società italiana, ciò avviene suscitando più ampie e stridenti contraddizioni, quali proletarizzazione, pauperizzazione e marginalizzazione: *l'Italia, cioè, è un paese imperialista a tutti gli effetti ma resta l'anello più debole della catena.*

2. GLI ASPETTI SOCIALI DELLA SITUAZIONE ITALIANA

L'ACCRESCIUTA POLARIZZAZIONE DELLE CLASSI SOCIALI

L'Italia si colloca nell'area più proletaria d'Europa occidentale. In Italia lo sviluppo del capitale industriale moderno è stato fin dall'inizio fortemente concentrato in poli ristretti, dando luogo, accanto a poli di proletarizzazione ugualmente ristretti, ad aree ampie di semiproletarizzazione prima e di proletarizzazione poi.

L'Italia inoltre si colloca nell'area che meno ha usufruito della ricchezza rapinata al terzo mondo per costituire ed alimentare un consistente strato di aristocrazia operaia e per costituire ed alimentare una piccola e media borghesia parassitaria dei profitti del capitale imperialista (come al contrario la Francia, la Germania o l'Inghilterra) ed infine un paese che non ha avuto la possibilità di distribuire le briciole di un capitale finanziario precocemente sviluppato come a poli opposti ed in tempi diversi, la Svizzera e la Grecia.

L'Italia si colloca al centro di un'area dell'Europa occidentale che la vede divisa tra un settentrione industrializzato ed un meridione dominato dalla povertà, dal terziario, dalla burocrazia e dalla grande extralegalità. Un paese dominato dai fenomeni della migrazione interna (dal Sud al Nord) e lacerato dalle contraddizioni tra i suoi interessi tradizionali (e forse futuri) proiettati nell'area mediterranea e gli interessi dei suoi poli capitalistici sviluppati, proiettati verso l'Europa continentale.

Il proletariato industriale italiano, secondo una regola generale della metropoli imperialista, si è concentrato in poli ristretti (il cosiddetto triangolo industriale ed aree ben delimitate in Puglia, Campania e Lazio), ma anche (a differenza di altri paesi) geograficamente concentrati e con la particolarità che non si è sviluppata (se non limitatamente) una piccola e media borghesia relativamente autonoma del grande capitale, probabilmente più consistente numericamente di analoghi ceti in altri paesi metropolitani, ma caratterizzata in Italia da parassitismo, clientelismo e dipendenza da pratiche assistenziali *più che altrove* in Europa.

La piccola e media borghesia italiana è una classe di commercianti, impiegati e professionisti semisalarati, concentrata essenzialmente nelle grandi città. Qui la piccola e media borghesia agraria è stata distrutta, ma senza dar luogo ad alternative formazioni nel commercio o nella piccola industria, salvo in casi marginali. Questa trasformazione sociale è precipitata nel secondo dopoguerra ed ha fatto dell'Italia uno dei paesi dalle contraddizioni più acute nell'area metropolitana europea.

Ora interessa considerare le trasformazioni sociali attualmente in corso, sia nei loro aspetti materiali, che dal punto di vista dei comportamenti dei diversi strati di classe. Il dato più macroscopico è rappresentato dall'estensione, ai giorni nostri, della fascia dei lavoratori precari e/o temporanei. Stime recenti, per quanto sia difficile giudicare della loro attendibilità, valutano in circa cinque milioni i lavoratori precari e/o temporanei, contro circa ventuno milioni di occupati stabili. I disoccupati sarebbero circa due milioni e settecentomila, di cui un milione costituito da giovani in condizioni economiche disperate.

Ai margini del lavoro stabile e garantito si troverebbe così oltre il 25% della forza lavoro disponibile. Bisogna naturalmente considerare che questa massa di lavoro marginale e di disoccupazione fluttua intorno ad una massa di salariati stabili, la gran parte dei quali ha visto ridursi drasticamente le sue condizioni di vita a causa della diminuzione dei salari reali e delle retribuzioni indirette durante tutti gli anni '80. È evidente che in tal modo la possibilità di risolvere attraverso le strutture solidaristiche tradizionali, essenzialmente famigliari, il problema della sopravvivenza di coloro che non dispongono di reddito derivante dal salario, sono diminuite di molto. Bisogna anche tenere presente che nella seconda metà degli anni '70 sono stati respinti in Italia molti proletari immigrati nell'Europa settentrionale (specialmente in Germania Occ.), fatto che allo stesso tempo aggrava le condizioni materiali delle famiglie e contribuisce ulteriormente a diffondere comportamenti e radicare bisogni importati dai centri metropolitani più avanzati.

Questi processi hanno contribuito a mostrare definitivamente la vera sostanza del mito della cosiddetta "questione meridionale" svelando come la condizione "meridionale" (prodotta dal blocco del processo di industrializzazione precoce del Mezzogiorno dopo l'unità d'Italia e della creazione al Sud di una vasta area di sottosviluppo a causa dello sviluppo di un Nord legato agli interessi centroeuropei) fosse un prodotto di quello stesso sviluppo capitalistico, che nella fase attuale ha fatto della "questione

meridionale” un aspetto saliente della generale “condizione proletaria nazionale”. È importante notare come il modello meridionale che ha precocemente rappresentato delle tendenze al sottosviluppo oggi ormai dominanti a livello nazionale, abbia allo stesso tempo precocemente rappresentato delle specifiche forme di lotta proletaria il cui esempio oggi assume un valore più generale.

È dal '74 che, particolarmente a Napoli, i disoccupati, per una prima lunga fase al di fuori e contro le stesse organizzazioni sindacali a direzione riformista e revisionista, si sono autonomamente organizzati per strappare i più elementari mezzi di sopravvivenza. Ora questa esperienza è estesa a livello nazionale ed in parte fatta propria (almeno formalmente) dalle stesse organizzazioni sindacali tradizionali. Queste lotte di proletari senza lavoro e senza reddito, richiamano facilmente alla memoria la pluridecennale tradizione di lotte dei contadini senza terra che durante questo secolo sono state una componente “meridionale” di decisiva importanza nel panorama delle lotte e dell'organizzazione politica di classe dell'intero paese.

La maggioranza dei precari-temporanei-disoccupati suddetti, è costituita da giovani (in buona parte donne) che non hanno mai conosciuto un posto di lavoro stabile e non hanno alcuna prospettiva concreta di conoscerlo. Ciò significa che una consistente parte del proletariato, specialmente giovanile concentrato nelle metropoli, si trova estraniato dal tradizionale mercato del lavoro polarizzato sulla fabbrica e sull'ufficio dell'impresa capitalistica medio - grande e si specializza nell'arte di arrangiarsi. Si sono già date le caratteristiche generali del fenomeno valido per tutta la metropoli imperialista. Questo fenomeno si concretizza in forme diverse, apparentemente contraddittorie ma in realtà collegate da legami indissolubili che, in profondità, si estendono a tutto il proletariato, ivi compreso quello stabilmente occupato. Da un primo punto di vista di metodo generale, bisogna esaminare i problemi posti dalla mobilità e flessibilità imposta al proletariato metropolitano da questa situazione.

In Italia (per fare un esempio) a cavallo degli anni '70/80 si sono svolte lotte significative sul terreno del collocamento, a difesa dei meccanismi conquistati nei precedenti decenni di lotte. L'assunzione numerica, pur ovviamente non garantendo l'occupazione di tutti coloro che domandavano impiego, ostacolando le discriminazioni politiche ed efficientiste, garantiva entro certi limiti un potenziale collegamento con la fabbrica di tutti i proletari, magari a rotazione. Questa situazione è più o meno rappresentata dal quadro degli anni '70, dove il collegamento col sociale dell'operaio massa è stato forte, anche grazie a questa specie di “rotazione”. La reintroduzione negli anni '80, in forme illegali e poi legali, della chiamata nominativa, ha fatto sì che i proletari socialmente, psicologicamente, o fisicamente giudicati dal padrone meno idonei e/o meno docili, fossero stabilmente parcheggiati al di fuori del mercato del lavoro gravitante sulla grande fabbrica. Così la mobilità tipo “dentro/fuori” degli anni '70, diventa un nuovo tipo di mobilità, una mobilità tutta esterna al sistema della grande fabbrica e per così dire interna ad un circuito diverso del mercato del lavoro.

Naturalmente il fenomeno non è essenzialmente addebitabile al meccanismo legale del collocamento, Anzi, quest'ultimo è in realtà un riflesso formale delle trasformazioni oggettive rappresentate, da una parte, dall'aumento della disoccupazione, dall'altra dall'aumento del controllo padronale sul mercato del lavoro. Le battaglie condotte a cavallo degli anni '70/80 contro lo smantellamento del meccanismo dell'assunzione numerica, sono state perse e la situazione descritta si è consolidata.

Il tipo di mobilità che caratterizza questo secondo livello del mercato del lavoro presenta alcune caratteristiche evidenti: mobilità da impiego ad impiego; mobilità da mestiere a mestiere ed infine mobilità da lavoro legale a lavoro extralegale. La pressione esercitata da questo esercito industriale di riserva fluttuante e/o stagnante-latente sugli occupati stabili assume forme diverse: da una parte l'indebolimento della forza contrattuale economica degli occupati stabili, dall'altra (su di un piano più propriamente strutturale) il tramonto della prospettiva per le generazioni future di un impiego professionale stabile e dunque il venir meno di un elemento fondante la fedeltà e la fiducia nel lavoro stabile salariato, anche per chi attualmente lo abbia.

Questo insieme di circostanze tende a far scomparire del tutto l'identità professionale del lavoratore, sostituita da una vasta agilità nel destreggiarsi tra diverse attività sia manuali che intellettuali (il prolungamento del parcheggio scolastico, l'ampio accesso ai mass-media, lo stesso carattere “spettacolare” della società sviluppano, seppur in modo distorto, abilità intellettuali in modo maggiore rispetto al passato). Lo stesso ministro del lavoro De Michelis ha avuto la sfacciataggine di chiamare

questa situazione “nuova imprenditorialità giovanile”, affermando letteralmente che «i giovani devono inventarsi il lavoro», ed ha “incoraggiato” i giovani ad impegnarsi in questa direzione.

Una folta e solida letteratura in pochi mesi ha imbastito una stravagante apologia della disoccupazione cronica, descritta come scelta esistenziale di una gioventù moderna ed avventurosa, letteratura sulla quale ovviamente non vale la pena neppure di intrattenersi brevemente.

La stessa identificazione sociale con il luogo di provenienza o di immigrazione e con le reti sociali radicate in questi luoghi, sfuma per essere sostituita da reti sociali generazionali su simboli dettati dalla moda e dai modi di consumo in generale. I rapporti tra legalità ed extra legalità sfumano, sia per l'aggravarsi dello stato di necessità in consistenti strati giovanili, che per la perdita di senso dei cosiddetti valori della legalità borghese, dal momento che la loro adozione non fornisce alcuna garanzia reale di inserimento sociale. Bisogna del resto tener presente che in Italia è profondamente radicata una extra legalità capitalistica di alto livello economico e politico, all'ombra della quale i confini tra legale ed extra legale sono da sempre apparsi incerti e trapassano l'uno nell'altro.

Nello stesso tempo, come si è detto in generale per la contemporanea società metropolitana, i nuovi ricchi delle professioni salarizzate ad alto livello, si consolidano nella loro consistenza, stabilità ed identità di classe ed ostentano i loro livelli di consumo di lusso senza alcun pudore. Basta sfogliare i rotocalchi più diffusi e soffermarsi brevemente su ciò che vi si pubblica per rendersi conto del violento contrasto tra l'offerta di preservativi, creme emorroidali e bicarbonato per i poveri, e di ninnoli completamente inutili ma di prezzi astronomici per i nostri yuppies.

La diffusione di questi consumi simbolici si espande anche tra i giovani proletari, sotto forma di tipo di abbigliamento, mezzi di trasporto privati che conferiscono uno status-symbol e simili, esasperando la contraddizione tra bisogni indotti e redditi miseri e precari. Il sentimento che ne deriva a livello di massa e nelle nuove condizioni della società metropolitana dà luogo ad esiti diversi, contraddittori, benché intrecciati in modo inestricabile.

Le bande di tifosi o di fans delle diverse manifestazioni dello spettacolo esprimono la frustrazione sociale sia nella forma della ribellione, che nella forma della auto ghettizzazione.

La tendenza ad accentuare la polarizzazione anche all'interno dei luoghi di lavoro meglio garantiti sta assumendo forme nuove, per lo più importate da esperienze di altri paesi, che si aggiungono alla fondamentale riapertura del ventaglio salariale. Per esempio, per i lavoratori più privilegiati si sperimenta una forma di compattamento con gli interessi aziendali (illudendosi così di superare il conflitto capitale-lavoro), attraverso l'accesso all'azionariato per i quadri (caso FIAT) o anche per tutti i dipendenti (caso Olivetti). D'altra parte, per i lavoratori giovani e più sfavoriti si reintroducono in Italia i contratti di tipo speciale, noti in altri paesi come contratti di apprendistato e detti ora in Italia, di “formazione lavoro”, con i quali le retribuzioni inferiori ai minimi sindacali, l'assoluta precarietà e le coperture assicurative parziali, vengono istituzionalizzati per un periodo di due o tre anni di prima occupazione.

Su questo sfondo generale bisogna però rilevare un carattere specifico della situazione italiana, costituito dall'attuale potenzialità (contro ogni previsione del sociologismo borghese) di trasformazione della frustrazione e della ribellione proletaria in espressione politica di alto livello. Ne sono esempi significativi in questi anni, il movimento degli “autoconvocati”, il movimento contro la guerra ed il nuovo movimento degli studenti. Si tratta di grandi movimenti di dimensioni nazionali che nel giro di un paio di anni hanno raggiunto livelli alti e conosciuto ricadute che meritano brevi analisi.

I NUOVI GRANDI MOVIMENTI DI LOTTA CHE SI SVILUPPANO CONTRO IL REGIME

Il movimento contro la guerra si sviluppa in modo particolare a partire dall'83 e costituisce il momento di più facile aggregazione grazie alla stessa eterogeneità che lo caratterizza; esso deve la sua importanza al fatto che costituisce una continuazione di un movimento paneuropeo contro i pericoli di una guerra rappresentati dall'alleanza occidentale con gli USA e dalla presenza di strutture militari USA in Europa. In Italia si concentra su di un'occasione specifica: l'installazione dei missili nucleari in Sicilia. Si mobilita una grande massa di proletari, specialmente giovani, appartenenti all'area della sinistra storica, ma anche e soprattutto di una sinistra antimperialista generica, senza partito. Anche nel movimento

italiano (seppure in misura minore di quanto accade e accadrà nell'anno successivo in Germania Occ.) compaiono frazioni rivoluzionarie (*che correttamente identificano il cosiddetto "pericolo di guerra mondiale", in tendenze insite nell'evoluzione della crisi generale che attraversa il sistema capitalistico e non con particolari politiche di questo o quel governo*) ed anche iniziative di organizzazioni combattenti. Nessun risultato pratico è raggiunto (né era raggiungibile) sul terreno dell'installazione dei missili, ma si acutizza una sensibilità di massa sulla pericolosità della politica estera della compagine governativa (il pentapartito a guida socialista) con notevoli riflessi contraddittori nella stessa alleanza di governo (per esempio tra gli orientamenti del ministro della Difesa e quelli del ministro degli Esteri).

Il partito revisionista gioca stancamente il suo ruolo tradizionale di oppositore moderato della politica estera del governo, ma è allo stesso tempo costretto a cavalcare il movimento, con notevoli riflessi contraddittori al suo interno. È questo forse il primo momento complessivo in cui il governo pentapartito viene messo in discussione da una grande iniziativa di massa. Questa fase di mobilitazioni nazionali si esaurisce presto, ma le contraddizioni aperte si sviluppano negli anni successivi sui temi concernenti la politica estera del governo in Medio Oriente e sul conflitto arabo/israeliano-americano, con una notevole ripresa della mobilitazione di piazza. Vale la pena di notare che è molto tempo che la politica estera del governo non è stata oggetto in Italia di contestazioni di massa e che per mobilitazioni di tale ampiezza bisogna tornare con la memoria agli anni '50.

Nel successivo '84 si sviluppa il movimento degli "autoconvocati" (nel quale si sintetizza un insieme di momenti di lotta diffusi anche di notevole importanza come ad esempio le lotte delle Magneti Marelli a Milano e dell'Italsider a Bagnoli). Il pentapartito a guida socialista si è reso famoso per il suo "decisionismo" volgarmente detto per la sua capacità di prendere decisioni disinteressandosi del parere di chicchessia, dentro o fuori il Parlamento, fuorché del grande padronato, vincitore dello scontro sociale agli inizi degli anni '80. Già nell'83 e nuovamente nell'84, attraverso il meccanismo della contrattazione ai vertici tra governo, padroni e sindacato e della decretazione d'urgenza, decurta il salario operaio. È contro questa politica che si mobilita la classe operaia.

In concreto il movimento non ha conseguito gli obiettivi prefissati, data la difficoltà della situazione politica. La nuova fase di politica salariale inizia con l'operazione chirurgica promossa fin dall'82 dalla Confindustria con la denuncia dell'accordo della scala mobile. Questa denuncia ha avuto per scopo una generalizzata riduzione del salario operaio che trova il suo quadro definitivo nel maggio '86 con la sottoscrizione dell'accordo Confindustria/Sindacati sul costo del lavoro, accordo preceduto da una nuova normativa generale sulla scala mobile, disposta per decreto alla fine dell'85. Come è stato detto, in tutto questo lungo periodo d'offensiva per la ridefinizione dello stesso quadro giuridico del rapporto di lavoro, il governo pentapartito ha svolto un ruolo decisivo sia nel quadro della contrattazione triangolare (accordo del 22 gennaio '83 – noto come "accordo Scotti"-) che con lo strumento della decretazione (decreto 14 febbraio '84) destinato a supplire alle residue, per quanto deboli, resistenze sindacali.

Il sindacato a direzione revisionista e socialdemocratica è impastoiato dai suoi legami politici e reagisce men che debolmente. È allora che un nucleo di consigli di fabbrica promuove la convocazione di conferenze nazionali e manifestazioni nazionali delle organizzazioni sindacali di base (al di fuori della direzione dei vertici sindacali) contro la politica economica del governo e contro il governo in se stesso. La grande riuscita delle iniziative lascia tracce profonde. Anche qui sono presenti frazioni rivoluzionarie che correttamente individuano nella natura di classe stessa del governo il nemico da combattere (e non nel singolo provvedimento antipopolare) e ricompaiono iniziative di organizzazioni combattenti.

Anche in questo caso il ciclo di manifestazioni nazionali si esaurisce ed ha un seguito in una consultazione referendaria svoltasi nella primavera dell'85 ad iniziativa del PCI, mal gestita da chi l'ha promossa e ciò nonostante perduta per poco e che comunque mette in grave pericolo l'equilibrio dell'asse governo/sindacati a direzione riformista.

Dopo l'accordo dell'86 si riapre la fase del rinnovo dei contratti di categoria e ciò avviene in un modo assai significativo. Preceduta da una trattativa campione alla FIAT, i sindacati metalmeccanici (con metodo insolito) sottopongono a tutti i lavoratori metalmeccanici una piattaforma promuovendo un referendum. La piattaforma rispecchia pienamente i nuovi orientamenti in tema di flessibilità del lavoro e di privilegi ai settori più favoriti (quadri, ecc.) in una logica diametralmente opposta a quella delle piattaforme degli anni 69-70. In mancanza di alternative, l'approvazione della piattaforma è scontata

(giugno '86), ma il numero dei "No" è sorprendentemente alto, dalla media del 30% nazionale alla maggioranza in molte concentrazioni operaie, cioè là dove sono presenti strati operai tradizionalmente combattivi, quelli stessi che più di altri hanno duramente pagato il prezzo delle ristrutturazioni (qualche dato significativo: 56% all'Alfa di Arese, 83% alla Olivetti di Napoli, 68% alla FIAT-Allis di Torino...). Per la prima volta il voto di impiegati, "quadri", capi e capetti è intervenuto a bilanciare l'opposizione operaia, ma quel che è evidente è che lo spirito del movimento degli "autoconvocati" non è morto.

Infine (stiamo ovviamente citando solo i grandi movimenti di respiro nazionale e trascurando il panorama articolato delle lotte sociali), nel '85 si manifesta un improvviso ed imprevisto risveglio del movimento degli studenti. Nei primi anni '80 la scuola era stata oggetto di un duro attacco che aveva portato alla chiusura di spazi ed alla reintroduzione delle strutture autoritarie e selezionatrici spazzate dalle lotte dopo il '68.

Chi ne aveva maggiormente risentito era stata la popolazione scolastica di origine proletaria. Gli spazi politici antagonisti erano stati occupati da un movimento cattolico integrista (Comunione e Liberazione) ufficialmente legato alla D.C., apertamente reazionario e veicolo di una profonda depoliticizzazione della gioventù. Ma alla fine dell'85, molto probabilmente come risultato delle precedenti ondate dell'83/84 nel campo della lotta contro la guerra e la politica economica del governo, a cui in questo momento si sommano i nuovi provvedimenti antiproletari del governo pentapartito che colpiscono direttamente gli studenti (nel quadro della "legge finanziaria"), prima fra gli studenti medi e poi anche tra gli studenti universitari, scoppia un'ondata di movimenti di piazza e di occupazione di scuole contro il governo e la sua politica dell'istruzione.

Comunione e Liberazione e le forme giovanili fasciste che tentano di inserirsi, sono messe fuori gioco. Lo stesso PCI è in scacco data la contraddizione che si manifesta tra la sua base studentesca proletaria e giovanile e la politica del partito orientata a cercare in Parlamento un compromesso con il governo sull'argomento centrale dell'opposizione studentesca (legge finanziaria). La stessa FGCI ha tentato di rinsaldare la sua presenza nel movimento ricostituendo una "Lega degli studenti".

Nei primi mesi dell'86 si verifica un promettente avvicinamento tra il movimento dei lavoratori, dei disoccupati e dei giovani proletari, se pur di dimensioni locali (Milano e Napoli), dove si vedono riapparire tutti i classici temi legati all'autonomia di classe ed alla polemica antiriformista degli anni '70. Non ci si può negare che questa ben reale ripresa del movimento nelle sue diverse articolazioni presenta anche dei limiti ben precisi, che si presentano però anche come l'altra faccia della sua elevata qualità politica. In altri termini, la rapidità con cui le successive ondate di lotta raggiungono un livello politico alto (che cioè pone la questione dello stesso equilibrio che costituisce la maggioranza governativa) evidenzia nello stesso tempo l'assenza di una direzione politica complessiva e cosciente e provoca continuamente vuoti e reflussi, cui seguono successive riprese che però non riescono a consolidare linea politica e strutture. La chiara esigenza di un'organizzazione politica di avanguardia appare evidente, ma è altrettanto evidente che una risposta adeguata tarda ad apparire.

TRA "FLUSSI" E "RIFLUSSI", LO ZOCCOLO DURO DELL'ANTAGONISMO DI CLASSE OGGI IN ITALIA

Quello che è utile sottolineare, è che nell'immediato futuro non sembra che si possa prevedere un cedimento del terreno di fondo su cui si è costruita la nuova fase di lotta. E ciò perché questo terreno di fondo è il risultato di una stratificazione sociale profonda e consolidata avvenuta lungo tutto l'arco di tempo successivo alla fine della seconda guerra mondiale. Il punto di partenza è stato il grande movimento migratorio interno dalle aree agricole sottosviluppate del Sud e dell'Est, verso le aree industrializzate (il triangolo Torino-Milano-Genova) e nella capitale (dentro della burocrazia e del terziario ad essa connesso), movimento avvenuto negli anni '50 e nei primi anni '60.

Contemporaneamente nella grande fabbrica si era verificata una prima irreversibile deprofessionalizzazione del lavoro operaio ed impiegatizio (la cosiddetta formazione dell'"operaio massa", specialmente nelle grandi città come Torino e Milano). A questa fase erano corrisposte le prime manifestazioni di autonomia di classe sfuggenti al controllo revisionista del dopoguerra. Si era trattato,

per esempio, del primo operaismo, quello dei “Quaderni Rossi” di Torino e della sinistra socialista (che darà luogo ad un primo tentativo di partito in parte extra istituzionale nei primi anni '60 con il PSIUP. Tentativo rapidamente fallito). Si era trattato contemporaneamente dei primi riflessi della polemica russo-cinese sul movimento di classe italiano e della formazione delle prime aree m-l e terzomondiste. Anche in Italia, come ed ancor più nei paesi dell'Europa centrale e negli stessi USA, non si deve dimenticare e sottovalutare l'importanza dell'impatto sul proletariato delle metropoli del grande ciclo di lotte di liberazione antimperialiste nel terzo mondo che caratterizza il decennio '60 ed ancora i primi anni '70, per la rifondazione di una sinistra rivoluzionaria.

Questa fase raggiungerà il suo culmine, come in altri paesi della metropoli, nelle lotte studentesche del '68 e nella grande fase di lotte operaie iniziate con i contratti del '69-70. Il nuovo tipo di proletariato urbano allora ha conseguito notevoli vittorie politiche. L'apertura della scuola al sociale, sia come contenuti del lavoro che vi si svolge, che come trasformazione delle sue stesse strutture nel senso di una accentuata autogestione da parte del proletariato giovanile che la frequenta, è una delle conquiste. La restrizione delle disegualianze salariali sul luogo di lavoro e l'ampliamento della democrazia di base nelle strutture sindacali, ne è un altro.

Nei primi anni '70 le lotte impongono una riduzione del ventaglio salariale con gli aumenti *uguali per tutti*; processo che porterà all'accordo sul punto unico di contingenza nel '75. Nello stesso periodo lo “Statuto dei Lavoratori” introduce rigidità sostanziali, come il divieto di licenziamento dei rappresentanti sindacali. Le strutture stesse del sindacato in fabbrica mutano come superamento delle vecchie commissioni interne (fatte di soli rappresentanti candidati dai vertici sindacali) e la instaurazione dei consigli di fabbrica, composti da delegati delle singole unità produttive (reparto, sezione, ufficio, ecc.) scelti tra i lavoratori dell'unità iscritto o no al sindacato ed eletti da tutti i lavoratori, iscritti o no.

Le conseguenze immediate di tutto ciò, furono il notevole ampliamento dell'agibilità politica in tutte le strutture sociali, la diminuzione dell'efficacia delle gerarchie del potere nelle sue articolazioni diffuse e la conseguente riduzione della capacità selettiva della struttura scolastica e la diminuzione dello sfruttamento in fabbrica.

Il proletariato delle grandi città, specialmente quello giovanile, si presentò all'inizio degli anni '70 analogamente strutturato nel sociale secondo la stessa logica dell'autonomia di classe. Si trattò sia delle organizzazioni di quartiere del tipo sindacati di inquilini, che dei circoli giovanili di quartiere, dei mercati rossi “autogestiti”, ecc. Nello stesso tempo, seppure in forme più radicali, si ripete un esperimento tipo PSIUP, con la formazione di partiti della sinistra extra parlamentare, anch'esso presto fallito.

Quello che succede in tutta l'area metropolitana negli anni '70 col progredire della crisi economica, succede *in modo più accentuato in Italia*. Il grande movimento sociale articolato in una miriade di strutture grandi e piccole è portato ad assumere atteggiamenti politici più marcatamente offensivi ed a rompere il quadro istituzionale adottando forme clandestine e armate. Le avanguardie dispongono ormai del bagaglio teorico e di esperienza necessario per dar vita agli embrioni delle prime organizzazioni rivoluzionarie fondate sulle caratteristiche della fase storica contemporanea.

Si verifica un vero e proprio salto di qualità nel senso che mentre nel periodo precedente l'antagonismo sociale diffuso raramente superava la soglia dell'immediatismo e della spontaneità, con la formazione delle prime organizzazioni rivoluzionarie degli anni '70 la scelta cosciente di dar vita ad organizzazioni politiche complessive ha posto le basi di una soggettività in grado di mettere all'ordine del giorno la questione del potere politico in tutta la sua portata. Questa scelta cosciente si è identificata con la lotta armata.

È la lunga stagione della lotta armata in Italia che culminerà nel '77-78. Le strutture sociali che sono state prodotte dalle trasformazioni degli anni '50-60 e si sono cementate negli anni '70, non possono essere riportate all'indietro. La fase della ristrutturazione degli anni '80 (comunemente conosciuti come quelli del “riflusso” del movimento antagonista in Italia) sono quelli in cui dal punto di vista economico è iniziato quel processo che ha prodotto sul piano sociale gli effetti di cui si è detto in termini di drastico peggioramento delle condizioni di vita proletarie e che è coinciso con un'offensiva repressiva di largo raggio contro le organizzazioni rivoluzionarie.

La momentanea battuta d'arresto subita da queste ultime e dal movimento nel suo insieme, oltre che all'offensiva poliziesca di rinnovata efficacia, è in gran parte attribuibile all'insufficiente maturazione di una strategia e di una tattica politicamente incisive da parte delle organizzazioni stesse. Il risultato è stato quello di una serie di dissociazioni e tradimenti che, insieme all'uso sempre più disinvolto di feroci strumenti repressivi da parte di polizia e magistratura, ha portato a guasti profondi ed a profonde necessità di rinnovamento. Non va dimenticato il quadro di insieme nel quale tradimenti e dissociazioni da una parte e attacco repressivo dall'altra si sono inseriti; un quadro di insieme caratterizzato da un'offensiva padronale articolata su ogni livello sociale, non solo perciò quello delle avanguardie politiche.

L'arma delle crisi è stata brandita contro tutte le articolazioni organizzate del movimento operaio, che ne è stato colpito fin nelle sue espressioni più economiciste e corporative, provocando vasti fenomeni di scoraggiamento, arretramento se non addirittura di abbandono della lotta (almeno per un periodo di tempo). In questo quadro l'attacco alle avanguardie politiche ha avuto l'inevitabile effetto di moltiplicatore, come di converso il cedimento del terreno sociale ha amplificato gli effetti di disgregazione delle organizzazioni rivoluzionarie.

Siamo comunque in presenza di un ciclo lungo di acutizzazione delle contraddizioni, nel quale non è decisivo il temporaneo riflusso di qualche anno. Il punto che diviene in questa fase centrale è, come si è detto, *quello della costituzione di una soggettività rivoluzionaria organizzata ed è questo il compito prioritario che oggi si pone ai comunisti.*

3. GLI ASPETTI POLITICI DELLA SITUAZIONE ITALIANA

OSSERVAZIONI GENERALI

Se da un punto di vista generale l'Italia, essendo parte integrante del sistema di relazioni occidentale, presenta i medesimi caratteri della crisi (recessione, disoccupazione, ecc.) e le stesse grandi contraddizioni politico-sociali (polarizzazione dell'interesse sia tra borghesia e proletariato, che all'interno delle stesse classi borghesi) comuni a tutta l'area dei paesi integrati e interdipendenti a tale sistema, dal punto di vista particolare la gravità con cui questi fenomeni si manifestano e l'acutezza di queste contraddizioni, portano a confermare la sua posizione di "anello debole" della catena imperialista.

La borghesia imperialista italiana più che in ogni altro paese è stretta dalla necessità di ridare competitività ad un sistema economico in crisi, in condizioni di un notevole restringimento del ventaglio di scelte possibili. Questo recupero di competitività economico-finanziaria (che è il presupposto per una più favorevole ricollocazione politica nell'ambito di tutto il sistema di relazioni) ristrutturazione tecnologica a parte, può avvenire solo attraverso la rimozione di uno degli ostacoli fondamentali (l'opposizione proletaria) ed un riadeguamento dello Stato e del sistema politico.

In altri termini, si tratta di un attacco frontale alla classe e alle sue avanguardie, al fine di ridurre peso politico e costo del lavoro e del tentativo di giungere ad uno Stato "esecutivizzato" non condizionato da fonti di pressione perturbatrici, rapido e tempestivo nella formazione ed applicazione delle decisioni.

Il duro scontro politico-sociale che questa linea imperialista ha aperto nella società, ha prodotto già sia una modificazione globale dell'assetto istituzionale, sia una dominanza di interessi sovranazionali con relativo arco di forze politiche dirigenti che nell'insieme delineano una rideterminazione della scena politica italiana coerente con le prospettive di una guerra interimperialista.

Benché non si possa parlare di processi definiti e compiuti, è tuttavia significativo il senso generale della manovra ed i risultati parziali già acquisiti dimostrano come una precisa fase politica sia stata superata (quella degli "strappi" occasionali alla legalità costituzionale con gli interventi di governo sulle questioni contrattuali; lo stravolgimento del giuridico, ecc.), ed un'altra sia iniziata (quella che dovrebbe portare alla ratificazione formale-giuridica degli attuali rapporti esistenti; dei mutati caratteri dello Stato; della costituzione della "Seconda Repubblica" più in generale).

Non si può negare che la borghesia imperialista italiana abbia conseguito importanti successi nonostante le divisioni al suo interno e si appresti a consolidare le posizioni acquisite con una nuova offensiva sul

piano politico-istituzionale. L'esperienza dell'acuta lotta di classe degli anni '70 è un incubo che turba continuamente i suoi sonni a giudicare dai mezzi e dagli sforzi che su questo versante continua a approfondire nonostante l'emarginazione delle forze riformiste e revisioniste e la riconduzione dei sindacati sotto il proprio controllo. Sotto questo aspetto non è casuale la relazione oggettiva che esiste tra il timore dell'esplosione di una nuova ondata di lotta di massa e di avanguardia; l'involutione autoritaria dello Stato e della società e la formazione dei primi governi direttoriali da restaurazione.

Se questo è lo sfondo generale della situazione politica attuale, nel particolare questa presenta numerose contraddizioni e conflitti tra le forze politiche innestati da interessi corporativi contrastanti; conflitti che emergono quando si tratta di determinare le scelte economico-finanziarie e di politica istituzionale in cui progetti ed esigenze differenti si scontrano nonostante la omogeneità sulle prospettive di fondo. Questi conflitti rendono difficile (e forse impossibile) la formazione di una direzione politica stabile in grado di portare a compimento riforme come quella dello stato e della rifondazione della Repubblica, nonostante queste esigenze siano da tutti condivise.

Il procedere per tappe dei vari governi su queste questioni, è perciò non certo indice di felloneria della classe dirigente quanto un percorso obbligato che le caratteristiche del sistema politico impongono per arrivare a mediare, selezionare ed omogeneizzare gli interessi generali. Questi sono i limiti invalicabili con cui la borghesia deve necessariamente scontrarsi e che nessuno "Stato esecutivizzato" può del tutto eliminare. Non esistendo "un" partito della borghesia che rappresenti i suoi interessi generali, essa è costretta ad entrare in quella dinamica della lotta di classe che per mezzo di più partiti ed organizzazioni politiche si svolge al fine di difendere gli interessi di classe o frazioni di classe, che questi stessi partiti rappresentano nella società classista. La lotta politica è perciò il "riflesso" della lotta tra interessi di classe contrastanti. È una lotta per il potere per mezzo del cui esercizio (da parte di chi lo detiene) gli interessi di una classe o frazione di classe, vengono elevati ad interessi generali di tutta la società, sanciti e riconosciuti dallo Stato e difesi con la forza di cui il medesimo dispone.

Se questa è la dialettica e tale oggi rimane, è indubbio che le condizioni politiche generali entro cui e per mezzo delle quali trova svolgimento, possono mutare, come di fatto sono mutate. In particolare per la borghesia italiana si tratta di ridefinire quelle condizioni politiche generali venute meno con la conclusione di una fase quarantennale di egemonismo bipartitico DC-PCI, ristabilendo nuove regole del gioco, presupposti e criteri in grado di riadeguare il sistema politico nel suo complesso (oltre che le forze politiche) alle mutate caratteristiche della fase attuale ed alla sua possibile evoluzione.

La conflittualità tra i vari partiti e le forze politiche che attualmente caratterizza la scena politica italiana è il risultato di questa dinamica tesa a ristabilire le condizioni politiche di fondo di tutto il sistema e, da essa, non è certo avulsa la lotta di classe che invece ne è la causa principale in quanto incentrata proprio sulla lotta per il potere e per la ripartizione della ricchezza prodotta socialmente. Infatti la maggiore concentrazione della ricchezza in poche mani, la sua ineguale ripartizione, il peggioramento delle condizioni di vita delle classi proletarie e la natura delle scelte della classe politica dirigente, che queste tendenze accentuano ulteriormente, sono tra le cause principali della conflittualità politico-sociale tra i partiti, le classi e le frazioni di classe.

C'è infine da dire che gli accadimenti politici che recentemente si sono succeduti e i risultati raggiunti in termini di riadeguamento istituzionale, non sono il prodotto di un "fulmine a ciel sereno". Il senso politico della situazione attuale e gli approdi più ampi verso cui tende in prospettiva certo non molto lontane (riforma dello Stato, Seconda Repubblica) trova alcune premesse di fondo già negli anni '70. Non è casuale infatti la relazione che intercorre tra l'insorgere della crisi capitalistica nella seconda metà di questo decennio, ed il tentativo democristiano (tramite i morotei) di coinvolgere nell'area del consenso alla maggioranza governativa il PCI, per un governo di "unità nazionale" convergente con la proposta di "compromesso storico" da questo avanzata. Il fallimento di questo progetto e soprattutto la causa (la forte opposizione di classe e l'iniziativa d'avanguardia in dialettica con tale opposizione che nel '78 ha catturato, processato e giustiziato il principale artefice del disegno totalizzante, cioè Moro) hanno indotto i settori più reazionari della D.C. e degli altri partiti ad uscire allo scoperto e a forzare per un'azione più risolutiva a destra. Tanto che i governi che si sono succeduti (alcuni di breve durata, altri di più lunga) hanno segnato importanti tappe tanto nella politica interna (in politica economica con le leggi di riconversione industriale, ecc.; in politica legislativa ed istituzionale con il varo delle leggi "antiterrorismo", i nuclei speciali repressivi, le decretazioni d'urgenza, ecc.) quanto in politica estera

(decisione d'installare i missili nucleari; missioni imperialiste nel Sinai, Corno d'Africa, ecc.), una serie cioè di importanti provvedimenti che nell'insieme delineavano già una precisa tendenza che a sua volta necessitava di un'adeguata "sovrastuttura" politico-istituzionale-ideologico corrispondente e che gli strumenti allora esistenti non consentivano di soddisfare.

Successivamente, il compito di tentare la soluzione di questa contraddizione che andava sempre più aggravandosi (tra, cioè, uno scenario politico dai contenuti e dalle forme in forte evoluzione ed un apparato giuridico-istituzionale dello Stato inadeguato a rappresentare e governare nella legalità costituzionale tale evoluzione) è stato accordato al partito craxiano che, in seguito alle sconfitte elettorali della D.C. nell'83, all'inconsistenza e mancanza di proposte globali da parte dei partiti dell'area laica ed infine dell'emarginazione del maggior partito di opposizione, il PCI, si presentava come il solo in grado di formare una coalizione di governo (avendo risolto i problemi con l'opposizione interna ancora ancorata ai vaghi riferimenti ideologici del socialismo che impediva al partito quel necessario pragmatismo) non effimera ed in possesso di "valide" proposte complessive come la Grande Riforma Istituzionale, su cui impegnare "seriamente" tutto l'arco delle forze politiche.

La forma di questo governo e l'azione svolta in oltre tre anni di vita, ha costituito uno dei fatti politici più importanti degli ultimi quarant'anni, sia per il suo carattere autoritario e reazionario, (apertamente denunciato anche dai settori borghesi più "progressisti") che per la permanente lotta di potere tra i capi dei partiti della coalizione per assicurarsi la guida di un vero e proprio regime del direttorio da restaurazione borghese.

Ciò è chiaramente ravvedibile nelle numerose lacerazioni politico-sociali che questo regime ha prodotto tanto entro il quadro della stessa legalità borghese quanto nei rapporti tra le classi, ridefiniti in senso autoritario. Considerato tutto ciò, si può allora cercare di comprendere la linea di tendenza della politica italiana in questa fase, le proposte, la natura, gli scopi e la fisionomia stessa dei partiti politici e delle forze sociali uscendo da una concezione ingenua che in passato, non di rado, accreditava la falsa idea di una sorta di recita a soggetto sapientemente stabilita e diretta da qualcuno dall'alto di chissà dove.

LA DEMOCRAZIA CRISTIANA

"Si dice" che con l'ascesa di De Mita a segretario generale agli inizi degli anni '80, questo partito sia in via di "rinnovamento". In effetti così è. Uscito vincitore (dopo un breve interregno di Piccoli) dalle violente faide interne al partito in seguito al fallimento del "compromesso storico" col PCI, ha intrapreso una lunga opera "rigeneratrice" avente due obiettivi di fondo: il primo, di contenuto, riguarda la ridefinizione del rapporto tra il partito e la grande borghesia monopolista; il secondo, di forma, riguarda la riorganizzazione del partito in base al criterio di una maggiore centralizzazione del potere in luogo della dispersione delle numerose correnti.

È noto come questo programma, mentre riguardo al primo obiettivo non ha incontrato seri ostacoli ed è stato rapidamente raggiunto (nonostante penalizzasse alcuni interessi periferici da cui dipendevano le sorti elettorali dei centri papabili) dato l'enorme potere economico-finanziario (perciò anche di capacità di pressione politica), concentrato dai maggiori gruppi monopolistici di vecchia e nuova osservanza democristiana che nella crisi hanno fatto la parte dei pescecani; riguardo al secondo ha innescato una tale e prolungata lotta di potere tra le varie frazioni organizzate (i cui riflessi hanno inciso non poco nella sconfitta elettorale dell'83) che, oltre a far oscillare la segreteria, ha ulteriormente alimentato lo scontro interno che, tra momenti di tregua e ripresa delle ostilità, si trascina a tutt'oggi, in piena coerenza con la sua tradizione di "lotta".

Perciò, due aspetti principali emergono da questo "rinnovamento". Il primo riguarda il rapporto con il proprio elettorato e più in generale con tutte le classi sociali. Schiacciato dalla necessità di operare scelte impopolari (per quanto mascherate), *questo partito è costretto ad abbandonare la politica della "governabilità" e del "consenso" tipicamente morotea*, sacrificando anche aree di clientela e certi settori assistenziali che, tuttavia, restano pur sempre la sua base elettorale. Il secondo, (opposto) riguarda invece *la ridefinizione del suo sistema di potere in relazione all'accresciuta concentrazione del potere economico-finanziario del grande padronato*.

Il legame con questi grandi gruppi monopolistici e l'esplicito sostegno politico, definisce nei suoi tratti essenziali una linea di condotta che non si discosta molto dal reaganismo e dal thatcherismo: rigido monetarismo con alti tassi di interesse; agevolazioni alle imprese con massicci trasferimenti; particolare riguardo ai creditori del debito di Stato; aumento della pressione fiscale; riduzione dei salari, smantellamento dello Stato sociale, ecc. Questi provvedimenti, che hanno interessato anche le aziende pubbliche consentendo loro di recuperare margini di competitività, hanno dato come tornaconto una maggiore partecipazione ed incroci nelle proprietà azionarie delle imprese e negli assetti degli istituti finanziari di questi gruppi, ampliando inoltre il raggio d'azione anche a livello internazionale.

Se dietro le quinte si svolgevano queste manovre, pubblicamente i mass-media inneggiavano ai grandi cambiamenti in casa DC, come il "metodo De Mita" per l'elezione del Capo dello Stato e del Senato, oppure lo "scioglimento delle correnti" all'interno del partito, ecc. Insomma, stracci di elementi "concreti" questi, dati in pasto all' "opinione pubblica", con cui i maggiori mass-media ricamavano amabilmente grandi progetti di "democrazia accresciuta" e "stabilità politica garantita", nascondendo invece la natura reazionaria delle svolte avvenute.

Le altre contraddizioni che attraversano attualmente questo partito, riguardano essenzialmente questioni, per così dire, di "normale amministrazione". Ci sono esponenti di partito che aspettano da tempo di poter accedere a cariche di governo, che l'attuale relativa stabilità dei governi rende inquieti e sollecitano quindi un rapido "cambio organico". Un padronato, uscito vincitore dallo scontro sociale degli ultimi anni, che preme per far passare provvedimenti atti a consolidare le posizioni di forza acquisite. Infine, i "peones" della periferia che non mancano di rendere pubblica la loro opposizione all'emarginazione ed al ridimensionamento dei loro poteri, ecc.

In definitiva, conti fatti, nonostante un certo calo elettorale, e la perdita momentanea di Palazzo Chigi, si può dire che questo partito dalla crisi generale del capitalismo italiano abbia tratto vantaggio in termini di potere e senza fare troppe concessioni ai suoi vassalli, se si esclude il partito craxiano.

Un problema tuttavia in questo periodo di assenza da Palazzo Chigi è sorto e presenta anche una certa difficoltà da risolvere. Si tratta di riaffermare in sostanza, la regola che per oltre trent'anni attribuiva alla DC, de jure e de facto, il diritto alla presidenza del governo e che la mutata situazione politica generale e l'esperienza della presidenza laica hanno messo in discussione. Infatti, a causa di questa situazione, il modo in cui la questione viene posta significa o precludersi le alleanze di governo e favorire la convergenza del PSI (e di qualche altro partito dell'area laica) con PCI, o continuare a cedere la carica, seppur in ambito di "alternanze". A rafforzare questo dualismo di ipotesi, vi è inoltre proprio il contenuto dell'azione di governo da svolgere, i cui temi essenziali richiedono forti schieramenti di maggioranza, senza contare infine gli effetti elettorali che la scelta di un'ipotesi o l'altra comporta.

Infine, va rilevato come il riadeguamento del suo sistema di potere, avvenuto negli ultimi anni sempre più in direzione dei grandi gruppi monopolistici, gli abbia imposto un maggior dinamismo in campo internazionale, con conseguenti impegni imperialistici, anche se ciò ha dimostrato ancora una volta la sua subalternità alle maggiori potenze occidentali, con il "sacrificio" anche di importanti interessi nazionali. Per questo, la politica estera in generale e le questioni riguardanti l'alleanza atlantica in particolare, sono da sempre saldamente in mano alla DC.

IL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO

Sono in molti a chiedersi come questo partito, con il limitato peso elettorale che si ritrova, sia riuscito a conseguire tante e tali posizioni di potere. Che abbia tratto vantaggio dal fatto di essere partito intermedio tra DC e PCI, indispensabile ai fini della formazione di ogni coalizione governativa attuale, è un fatto reale, ma non sufficiente a spiegare tutto.

Questo partito ha radunato i migliori professionisti della criminalità sulla piazza, quali usurai, assassini, ricattatori, ladri e trafficanti di armi e di droga, il cui capo supremo (Craxi) li dirige in modo efficiente al cui confronto quelli mafiosi di vecchio stampo democristiano, sono ben poca cosa. Tanto che, date le dimensioni dell'organizzazione e dei campi d'intervento, non è possibile evitare che molti di essi trascorrono periodi di soggiorno (seppur brevi) nelle patrie galere.

Il suo attivismo e protagonismo in tutti i campi ha spesso imposto frenetiche rincorse agli altri per ridimensionarne le velleità, soprattutto in campi di riforme istituzionali (progetto questo di “lungimirante” prospettiva per ampiezza ed organicità, con cui il PSI tende a porsi come punto di coagulo dei “riformisti moderati” di tutta la sinistra istituzionale). Non stupisce perciò come negli ultimi tempi molti del PSDI e persino alcuni del PCI ed altri ancora, particolarmente affascinati da tale efficiente banda (nonostante certe disavventure giudiziarie) e particolarmente inclini al richiamo dell’“equivalente generale”, vi si siano trasferiti con armi e bagagli.

Con queste prerogative *il PSI ha intrapreso un’esperienza di governo eccezionalmente prolungata e di rilevante significato politico*, i cui contenuti di fondo (“grande riforma”) seppure siano andati progressivamente scemando a causa dell’implacabile lotta di potere con i democristiani che ad un certo punto è subentrata, non ha impedito che alcuni importanti passi in avanti in questa direzione siano stati ugualmente fatti, soprattutto nei primi mesi di governo.

Infatti, sotto la direzione craxiana hanno potuto essere celermente approvati alcuni provvedimenti come la ristrutturazione della presidenza del consiglio; la istituzione in parlamento delle cosiddette “corsie preferenziali” per la rapida approvazione dei decreti governativi; la riduzione dell’uso delle votazioni a scrutinio segreto; ecc. Questi fatti dimostrano come il “decisionista” abbia accantonato ben presto i grandi problemi e le grandi ambizioni per operare interventi parziali atti a garantirgli la poltrona il più a lungo possibile, consapevole della favorevole situazione generale dovuta alla difficoltà per le altre forze politiche di trovare un’alternativa valida agli attuali equilibri politici governativi.

A parte qualche imperdonabile “gaffe” internazionale (come le “riflessioni” ad alta voce per il blocco dell’installazione degli euromissili in Europa al vertice di Lisbona); oppure l’eccessivo protagonismo di certi suoi scagnozzi non sempre ben assicurati al guinzaglio (Martelli sulla RAI ecc.) Craxi ha fatto guadagnare al suo partito importanti conquiste di potere al centro ed alla periferia; ha favorito la nascita di un polo industriale e finanziario a sua immagine, soprattutto nell’ambito delle Partecipazioni Statali, sfidando la “vecchia” imprenditoria dei grandi gruppi di rigida osservanza democristiana. Come nei confronti di certi settori “progressisti” della borghesia imperialista nostrana, in campo internazionale Craxi ha profuso non meno energie per accreditarsi (soprattutto alla corte reaganiana) come affidabile e fedele alleato.

Particolarmente sensibile nei riguardi del nuovo ceto medio imprenditoriale, tecnici, impiegati, managers, settori culturali ed artistici, ha riadeguato l’apparato di partito in modo da concedere loro la parvenza di notevoli spazi di espressione, creando una base sociale che desse l’immagine di un partito dinamico, moderno ed adatto alla variegata realtà sociale, oltre che una base elettorale strettamente clientelare.

Craxi ha costituito un partito che, in un certo senso, è il modello da lui desiderato di rifondazione dello Stato stesso: fortemente centralizzato nei poteri dimensionali del presidente e del suo staff, con un ristretto vertice esecutivo che coordina ed amministra in modo funzionale le scelte presidenziali, con una assemblea allargata per dare una parvenza di democraticità e pluralismo; infine, con una sede congressuale che dia al tutto l’apparente immagine di una base sociale di massa, con funzioni elettive: in realtà chiamata a ratificare e legittimare le scelte prestabilite del vertice.

Per questi motivi, Craxi è riluttante ad accettare alleanze di lunga durata con la DC che, al contrario, finché permangono le attuali regole istituzionali, necessita di un sostituto valido al progressivo declino dei partiti laici, nonostante tali alleanze le costino parecchio in termini di cariche da cedere.

Dall’altra parte è indubbio che un certo richiamo “a sinistra” sia abbastanza forte, avendo già da tempo iniziato a costruire in quella direzione dei capisaldi che gli permettano di presentarsi come forza egemone, favorito in ciò, tra l’altro, dal ridimensionamento del PCI, nonché dallo spostamento di questo ultimo “a destra”.

In definitiva, dall’esito della verifica e dalla consistenza dei segnali e degli elementi concreti che da questo versante proverranno, dipenderà l’opzione a favore della proposta democristiana o la praticabilità della seconda ipotesi. In entrambi i casi la svolta segnerà una tappa importante per il futuro di questo partito, nonché per la situazione politica italiana.

Considerando in generale tutto ciò, è indubbio che il PSI rappresenti una novità del panorama dei partiti italiani; spesso preso ad esempio da altri, ha modificato, a volte in modo rilevante, il corso della vita politica, imponendo nuove regole e metodi bruschi e spregiudicati.

Dichiaratamente anticomunista ed antiproletario, dispone dell'area intellettuale più veloce nel recepire le mode anche più bizzarre. Ha troncato decisamente con ogni tradizione ideale socialista nonché con la sua storia, assumendo come metodo e filosofia il più reazionario pragmatismo nell'analisi della realtà e nella pratica politica. Per questo le proposte che quotidianamente i suoi giannizzeri sfornano non possiedono serietà alcuna oltre che rigore scientifico o prospettive concrete di attuazione, ma servono unicamente per tessere trame a scopi immediati. Considerando che quest'area intellettuale è generalmente riconosciuta come la più "avanzata" e "colta", si può avere idea dello stato miserando dell'intelligenza borghese dei nostri tempi.

IL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Il 17esimo Congresso del PCI chiude definitivamente l'epoca dei grandi progetti utopistici e proclama esplicitamente la volontà socialdemocratica, qui ratificata nei suoi aspetti essenziali. Le spinte massimaliste, i comportamenti avventuristi convulsi ed inconsulti, le velleità governative senza precise garanzie sono ormai cose completamente rimosse non meno delle fumose "terze vie", "eurocomunismi", "alternative democratiche", ecc. Caduti anche gli ultimi pregiudizi, discriminanti e distinzioni di sorta rispetto agli altri partiti borghesi, il PCI offre la sua disponibilità e la sua esperienza alla borghesia imperialista a cooperare con responsabilità e giudizio nella gestione della società capitalistica italiana in crisi.

La grande borghesia italiana con una certa soddisfazione prende senz'altro atto di tutto ciò ed in tale spirito si appresta a valutare le nuove proposte del PCI. Ormai solo quegli irriducibili anticomunisti e qualche pennivendolo di "qualità" al soldo della CIA si ostinano a cercare le pagliuzze dentro gli occhi di questo partito, cosa peraltro sempre più difficile. Certo, è indubbio che qua e là sussistano contraddizioni anche vistose, come la questione Gorbaciov, o l'accettazione della NATO ed il formale rifiuto dei missili nucleari, ma chi non ne ha? Ed in fin dei conti, sono veramente così insopportabili queste contraddizioni? A badare alla sostanza non sembrerebbe proprio, se si considera, per restare sugli esempi fatti, il giudizio negativo espresso sull'URSS in materia di democrazia, di diritti civili, libertà politiche, ecc. Si vuole forse negare anche la legittimità di mostrare un formale interesse diplomatico alle proposte sovietiche? Non è forse vero che i medesimi apprezzamenti sono stati fatti un po' da tutti nel mondo ed in Italia dagli stessi Craxi, Andreotti, ecc.? Inoltre, come non apprezzare la mirabile liquidazione al proprio interno delle ultime timide critiche agli USA, proprio mentre questi si sollazzavano con i bombardamenti ed i massacri della popolazione libica, oltre al totale appoggio alla politica estera del governo Craxi, che come risaputo non ha mancato di mostrare la sua soddisfazione in questa occasione oltre che dare un tangibile appoggio logistico? E allora, cosa sono queste critiche pretestuose e faziose?

È chiaro che queste stesse critiche non sono altro che la testimonianza del pieno coinvolgimento del PCI in quella "costruttiva" dialettica propria dei partiti borghesi, volta a procurarsi spazi di agibilità a scapito degli altri. Insomma, si tratta del pieno riconoscimento di quei meschini lavori, sporche manovre e tramestii vari che caratterizzano la vita politica italiana.

L'aspetto principale del "nuovo corso" decretato dalle "Botteghe Oscure" all'ultimo congresso, è la questione del governo. Il PCI è ormai stanco di stare all'opposizione e vuole ad ogni costo andare al governo e per essere il più credibile possibile non trascura alcun aspetto in proposito. Ha liquidato completamente certe bizzarrie berlingueriane come la questione della "diversità" che imponeva margini di manovra troppo ristretti; ha riconsiderato quella della "moralizzazione" su cui non era proprio il caso di insistere data la natura intrinseca del sistema politico italiano ormai completamente accettato e, dato l'arresto e l'inquisizione da parte della magistratura di alcuni suoi amministratori locali; ha infine rinnovato anche il lessico comune infarcendolo di nuovi termini come "cambiamento", "rinnovamento" ecc. ed anche se poi le analisi che attorno a questi temi ruotano non si distinguono certo per profondità, levatura teorica e scientifica, servono comunque allo scopo.

Lo svolgimento del dibattito pre e congressuale sotto l'incubo delle recenti sconfitte non ha mancato di esercitare il suo influsso, tanto da indurre il gruppo dirigente ed i quadri intermedi a non badare più troppo per il sottile. La quasi completa perdita di potere nelle giunte locali, unita allo strazio per la

visione di un partito come il PSI che con il solo 10% di voti gestisce mezza società, hanno rotto ogni argine di contenimento mediatorio e fatto dilagare senza alcun ritegno *le esplicite vocazioni socialdemocratiche dell'attuale direzione*. La stessa analisi della società italiana su cui tali scelte riposano, è stata esplicita: l'ammodernamento tecnologico è la via da seguire e i licenziamenti sono inevitabili; la classe operaia è irrimediabilmente caduta in disgrazia; la composizione di classe è drasticamente mutata e i cosiddetti ceti emergenti e intermedi sono l'aspetto più rilevante e dunque punto di riferimento del partito.

Queste premesse di fondo sono state arricchite dal "patto tra produttori", "centralità della grande impresa", "difesa del profitto" come misura della competitività, ecc. Ed ancora: "promozione delle capacità individuali", "rifiuto degli appiattimenti", sensibilità per i tecnici, impiegati, dirigenti di base ed intermedi, commercianti, ecc. fino ai "cattolici progressisti" ed altre oscenità socialdemocratiche.

Da qui la proposta di "governo di programma". La ratificazione congressuale di questa proposta ha richiesto il contenimento tanto delle spinte più destrorse, quanto di quelle di sinistra. Sotto questo aspetto, dal modo come Natta ha risolto il problema, sembra proprio che "la sana ventata conservatrice" come dice Forlani, sia stata di un certo giovamento. Infatti dietro le proclamate accresciute vocazioni democratiche del partito in fatto di pluralismo e libertà di espressione, non sono mancati gli atti di autorità rispetto a Cossutta & Co., defenestrati senza tanti complimenti e l'imbavagliamento di Ingrao e della sua corrente, mentre al contempo, con la stessa autorità, si promuovevano Lama e Napolitano nelle cariche più importanti.

Quale sia la sostanza della proposta "governo di programma" è presto detto. Il PCI, previa compartecipazione ad una coalizione di governo, senza esclusione di chicchessia, è disponibile a mandare in porto le principali rogne della borghesia imperialista italiana ed in primo luogo la riforma dello Stato. In tal senso si è già da tempo espresso favorevolmente sul suo contenuto che, ricordiamo, contempla l'abolizione del sistema bicamerale; il ripristino di una riedizione riveduta e corretta della legge elettorale maggioritaria, cioè la famigerata "legge truffa"; l'esclusione dal Parlamento dei partiti sotto il 5% dei voti; il rafforzamento dell'Esecutivo e l'istituzione di una sorta di "Repubblica Presidenziale" con il presidente del Consiglio o il capo dello Stato eletto per suffragio popolare; ecc.

Su molte di queste questioni ha già dato un tangibile appoggio al governo Craxi dopo gli screzi sul referendum e la riconsiderazione del giudizio politico su di esso a quel tempo espresso. Ne è testimonianza il sostegno alla politica estera; alla limitazione dell'uso delle votazioni a scrutinio segreto in Parlamento; l'approvazione delle corsie "preferenziali" per discutere e far passare rapidamente i decreti governativi; la rinuncia finanche all'ostruzionismo parlamentare come opposizione estrema consentita ancora dai regolamenti. È disponibile inoltre a fare la sua parte in materia di politica economica e sociale, dando ad esempio indicazione alla CGIL di non esasperare i conflitti sociali con rivendicazioni "irresponsabili"; oppure direttamente redarguendo aspramente il "Monello" siciliano per l'eccessiva acutizzazione delle rivolte degli "abusivi" da questi capeggiata.

Insomma, per la soluzione di tutte queste delizie le condizioni preliminari ormai ci sono, la volontà politica anche e non si vede perché non si debba approfittarne per arrivare ad un ragionevole accordo quando si tratta solo di discutere e di abbattere quella assurda e caparbia "conventio ad excludendum" posta dai democristiani. Un'argomentazione questa sempre più difficile da respingere anche per quei settori DC protervamente ostili ad ogni ipotesi di accordo col PCI.

Per di più sono in molti a ritenere che addirittura, con il miglioramento delle relazioni politiche, il "governo di programma" andrebbe a coincidere essenzialmente con l'attuale coalizione e che il PCI si accontenterebbe anche di un appoggio esterno, dato che molti presupposti del programma e della formula sono i medesimi. Naturalmente il PCI ha formalmente smentito, ma c'è da giurare che qualcosa di vero ci sia.

Il "nuovo corso" non è però privo di difficoltà. C'è infatti una certa apprensione soprattutto riguardo ai problemi più importanti in gestazione, dato il clima di reazione prevalente ed i rapporti di forza che questo determina a favore dei settori più conservatori e di destra dei vari partiti. Ma, d'altra parte, proprio per questo, non si vede come il PCI potrebbe opporvisi senza vanificare quanto faticosamente costruito, senza scatenare un putiferio ed essere di nuovo emarginato. In più il suo "nuovo" referente di classe, cioè i ceti intermedi, semiproletari, piccolo e medio borghesi, forse potrebbero anche identificarsi

in un progetto di “Stato forte”, e allora tanto vale farsene esplicitamente promotori, anziché andare a rimorchio di riforme promosse da altri che in ogni caso lì vanno a confluire.

Dunque, se questa è la politica attuale del PCI, se questi sono gli intenti immediati, non è detto però che riesca a raggiungerli. Infatti una sua eventuale cooptazione nell’area di governo è pur sempre motivo di resistenze sia interne che esterne (si pensi agli USA). In fin dei conti una cosa è il riconoscimento del suo carattere occidentale ormai completamente avvenuto, un’altra è la sua partecipazione al governo. Infine, se finora è riuscito a socialdemocratizzare il gruppo dirigente e i quadri intermedi, non altrettanto si può dire circa la sua base proletaria che è pur sempre il suo punto di forza e da cui dipende la sua futura politica. Questa contraddizione è il vero scoglio da superare. Se non vi riesce tutto il bel castello potrebbe clamorosamente franare. Già da tempo la perdita di credibilità tra i settori più proletari è palese e tale perdita non è stata certo compensata dal “nuovo” referente di classe. Queste constatazioni non hanno tuttavia impedito di continuare a fare degli interessi proletari moneta di scambio o strumento di pressioni nei confronti degli altri partiti e del governo per cinici calcoli di bottega.

La moneta con cui ripaga le classi proletarie è questa: mentre i licenziamenti dilagano, i salari si riducono, i servizi sociali peggiorano, diminuiscono ed aumentano di prezzo, il PCI propone la politica di “sviluppo” in un contesto di crisi mondiale del capitalismo. Mentre si assiste al più colossale riarmo che la storia umana abbia mai conosciuto, il PCI propone la “lotta per la pace ed il disarmo” sollecitando ulteriori negoziati diplomatici su cui ormai nessuno nutre più alcuna speranza. In realtà si capisce come questa sia solo grossolana propaganda per cavalcare i movimenti di massa proletari che nelle metropoli si costituiscono spontaneamente su queste questioni, facciata dietro cui si cela invece un tangibile appoggio alla politica della borghesia imperialista italiana. Questa palese strumentalizzazione sta sempre più scivolando chiaramente in un vero e proprio populismo reazionario elevato a programma politico ed adattato ad arte alla “nuova povertà” dei nostri tempi. Neanche la DC riuscirebbe a tanto!

Certamente quanto detto sinora non è ancora tutto. Il PCI, più o meno chiaramente, non ha abbandonato del tutto certe aspirazioni egemoniche a sinistra, oggi insidiate dal PSI. Se per l’immediato il problema è logorare la DC e il PSI, per il futuro l’idea è infatti quella di un governo a sinistra con i socialisti. Ma per questo obiettivo le incognite sono ancora più numerose essendo legate alle scelte di fondo del PSI; all’evoluzione della situazione economica e politica; alle capacità di “attecchire” sui nuovi referenti di classe oltre al mantenimento delle posizioni nei settori più garantiti del proletariato; ecc.

Per ora si può constatare come questa politica a “basso profilo” sia risultata molto utile per uscire dall’emarginazione in cui era caduto dopo le sconfitte elettorali e riacquistare un certo credito presso certi importanti settori della borghesia italiana ed europea. Gli stessi, tra l’altro, che vorrebbero maggiore chiarezza rispetto a quella sorta di “brodetto eclettico di pidocchi” a base di ingredienti revisionisti, pacifisti, interclassisti e socialdemocratici, abilmente cucinato all’ultimo congresso.

GLI ALTRI PARTITI POLITICI

Negli ultimi anni i partiti laici ed intermedi hanno subito un generale ridimensionamento. L’aumento dell’astensionismo elettorale; lo spostamento di alcune fasce sociali verso la DC ed il PSI; infine l’impossibilità di preservare gli interessi delle proprie aree clientelari dagli attacchi di quest’ultimi, sono alcune delle principali cause di questo ridimensionamento.

Benché questi partiti costituiscano ancora oggi un punto di riferimento ai fini della formazione di coalizioni governative, i loro margini di manovra ed autonomia diventano sempre più ristretti.

La polarizzazione degli interessi di classe nella società si riflette infatti anche nella riduzione delle loro espressioni politiche. La centralizzazione del potere riduce parimenti la democrazia ed esclude il pluralismo dei partiti.

Sicché partiti come PSDI e PLI, ecc., diventano vassalli democristiani ed in certi casi portavoce delle proposte più inequivocabili di certi settori di borghesia imprenditoriale, che li usano a scopo di pressione sulle scelte governative. Questo, nonostante periodiche oscillazioni a favore di altri partiti, in particolare da parte PSDI, come dimostrano le recenti aperture al PSI. Tra tutti i partiti dell’area laica solo il PRI è riuscito, in linea generale, a preservare le sue clientele e posizioni di potere. Il legame con

alcune grandi famiglie borghesi di antica tradizione repubblicana, il sostegno delle potenti lobbies sioniste, quello di certi settori dell'industria bellica, sono i motivi principali del suo mancato declino.

Recentemente, le forti pressioni esercitate da questi ambienti tramite il PRI sulla politica estera del governo ed in particolare sulla linea-Andreotti, hanno determinato un certo "mutamento di rotta" nelle medesime ed in particolare nella politica mediorientale. In una situazione internazionale di particolare tensione come l'attuale, anche i mutamenti più piccoli o formali in politica estera rivestono una certa importanza, in quanto vengono immediatamente interpretati dagli opposti schieramenti in modo conseguente. Per tali motivi i rapporti tra PRI e DC-PSI ultimamente si sono irrigiditi. In più il PSI non ha certo gradito il tentativo di rottura della coalizione del primo governo Craxi, che gli atti repubblicani implicitamente determinavano. Nelle condizioni politiche attuali, per quanto strumentale oltre che formalmente necessario dal punto di vista istituzionale, la cooptazione di questi partiti nelle coalizioni governative è pur sempre fattore di contraddizioni intestine, se non altro per il fatto che questa partecipazione è motivo di pressioni per rivendicazioni di vario genere.

Infine, ci sono i partiti dei poli estremi.

"All'estrema sinistra" DP, che cerca di occupare gli spazi (sempre più larghi) persi dal PCI. Settori proletari, ma anche di piccola borghesia, sensibili ai temi pacifisti, antimperialisti, ecologici, fino ai cattolici "progressisti", sono i suoi principali punti di riferimento per un programma riformista "di sinistra". Contrario, come il PCI, alla rivoluzione proletaria, alla conquista del potere politico ed alla dittatura proletaria, chiama a lottare questi settore di classe per maggiori spazi di democrazia borghese, per una più larga giustizia sociale, per la pace, ecc. nell'ambito della legalità borghese e delle regole e condizioni politiche che questa impone. Nata dal fallimento palese dell'ipotesi "gruppettara extraparlamentare" tenta di coinvolgere tutte quelle forze politiche di sinistra che non si riconoscono (o non si riconoscono più) nella politica di totale svendita degli interessi proletari del PCI e del sindacato (notevole è ad esempio la presenza nell'ala sinistra del sindacato di "Democrazia Consiliare"). L'eterogeneità della sua base sociale determina l'ambiguità di fondo della sua proposta politica e i suoi metodi di lotta, spaziando da programmi di riforma da ottenere esclusivamente nell'ambito della democrazia borghese e su proposte come il "governo di sinistra" con PSI e PCI, a vecchie reminiscenze rivoluzionarie, essenzialmente dettate dalla sua componente più proletaria e più legata alle tradizioni di lotta del movimento, e ne fa un partito sostanzialmente ininfluenza nella vita politica italiana.

La sostanziale emarginazione della sua proposta politica nel movimento rivoluzionario e proletario negli anni in cui era forte la presenza dell'avanguardia rivoluzionaria combattente, verifica inoltre sul terreno della pratica rivoluzionaria, l'inconsistenza ed inadeguatezza dell'ipotesi "gruppettara" (che pure aveva avuto un suo significato iniziale in quanto rifiuto dello strumento parlamentare) nelle metropoli imperialiste e la necessità di una politica rivoluzionaria portata avanti in primo luogo con il combattimento contro lo Stato. Non è un caso che questa forza politica riesca a riguadagnare terreno nel movimento proletario, proprio oggi che l'avanguardia comunista combattente ha subito un duro attacco da parte dello Stato ed ancora deve ritrovare una completa capacità d'intervento.

Il PR, da qualche tempo ammalato dai socialisti del PSI, ha abbandonato anche le tradizionali battaglie civili su cui era riuscito negli anni '70 a coinvolgere le forze non solo dei settori di borghesia cosiddetti più progressisti, ma anche di alcune frange di non-violenti e libertari, rendendo così evidente come in tempi di reazione, anche le tendenze più democratiche della borghesia subiscano un decisivo ridimensionamento. A questo proposito la recente proposta di scioglimento del partito, ambiguamente presentata come ultimo atto d'accusa alla partitocrazia italiana, testimonia in realtà il completo esaurimento dell'anima più progressista del PR ed il suo assorbimento nell'orbita dei partiti maggiori, a partire dal "propositivo" partito craxiano a cui già più di una volta i radicali hanno apertamente ammiccato.

All'estrema destra un MSI in corso di "ristrutturazione". Richiamato dallo stato di emarginazione da Craxi in occasione della costituzione del primo governo a guida socialista, l'MSI sotto la spinta della DC e di certi settori della "destra economica", sta conoscendo un periodo di importante conversione al nuovo corso. Gli strumenti e le forme della nuova reazione non coincidono infatti con quelli tradizionali. L'MSI deve perciò, secondo questi ambienti e la stessa DC, tener conto di tutto ciò pena il divenire qualcosa di simile al partito di Le Pen, imbarazzante per lo stesso centro-destra francese.

In altre parole, per la borghesia italiana non si tratta di agitare uno spauracchio come minaccia, ma cooptare organicamente questo partito nel generale quadro politico nella gestione del nuovo corso. Sotto questo profilo sorge più di un sospetto che tanto il “decisionismo” craxiano quanto il più generale processo che vede lo Stato assumere carattere sempre più autoritario, sia solo una prima tappa d’approdo del dibattito sviluppatosi da qualche anno sulla cosiddetta nuova destra nel mondo della cultura, dello spettacolo e tra intellettuali, politici, dirigenti di industria, ecc. Le stesse manovre per il pensionamento anticipato di Almirante e la messa in ombra di certi esponenti particolarmente “sporchi”, testimoniano dell’avanzato stato di riciclaggio del partito fascista.

I SINDACATI

Un altro segnale rilevante del mutato carattere della situazione politica italiana è rappresentato dal declino del sindacato e del ruolo da questo svolto nelle società per oltre trent’anni. Anche in questo caso, l’insorgere della crisi capitalistica, la rottura del monopolio DC-PCI e la comparsa sulla scena del partito craxiano hanno giocato un ruolo decisivo.

Agli inizi degli anni ’80, tanto la Confindustria quanto i governi che si sono succeduti, hanno dimostrato che per le questioni più importanti come il mercato del lavoro, i salari, ecc. si può benissimo fare a meno del sindacato. A parere della classe dirigente e del grande padronato, un periodo storico si è definitivamente chiuso: quello cioè relativo ai grandi conflitti di classe che vedeva nel sindacato un importante strumento di mediazione per la redistribuzione del reddito, allora in crescita. Ma oggi, proseguono, non c’è più niente da redistribuire perché la ricchezza sociale stenta a crescere, il comando sulla forza lavoro è stato ripristinato, a stabilire il prezzo e le condizioni di lavoro ci pensa il governo, la stessa credibilità del sindacato tra gli operai è irrimediabilmente compromessa. Insomma, la borghesia dice che la situazione è cambiata e pure i sindacati devono rendersene conto.

È noto come CGIL-CISL-UIL nel corso degli anni ’60-70 abbiano costruito a spese dei lavoratori una consistente struttura di potere non solo nell’industria, ma anche nella previdenza sociale, scuola, trasporti, ecc. oltre che nell’ingrassare la burocrazia sindacale dirigente. Perciò in un primo momento l’atteggiamento per così dire naturale è stato quello di difendere ciò che era stato acquisito. Ma con l’intensificarsi su tutti i fronti dell’attacco patronale e governativo, il “si salvi chi può” è stato altrettanto spontaneo atteggiamento.

A battaglia conclusa si contano i feriti.

La UIL, ferrata dai metodi craxiani (vedi la compravendita tramite giro bancario di iscritti inesistenti!) è quella che lamenta meno danni. La CISL invece, molti di più. Le vicende in casa DC dopo le sconfitte elettorali e le manovre di De Mita per salvaguardare la carica di segretario erano troppo serie per badare altrove. Lo stesso Marini è stato duramente strigliato e per giunta pubblicamente (congresso DC ’84) da De Mita per le sue insofferenze. La CGIL è quella che più ne esce con le ossa rotte, soprattutto a cause delle lacerazioni con la componente socialista e la questione del referendum imposto dal PCI.

Dopo lo scaricabarile circa la responsabilità della rottura dell’unità sindacale, si apre la costruttiva autocritica. Lama in un’intervista dice che ha sbagliato tutto... da quando è nato! Dice inoltre che il sindacato non può sempre chiedere. La situazione sociale è cambiata. Bisogna fare il “patto tra produttori”. E che non si parli più di centralità della classe operaia! Bersagliato da una raffica di critiche nel sindacato e nella “sinistra” PCI, viene diplomaticamente pensionato “a calci in culo” e spedito tra le braccia di Natta perché provveda a dargli una sistemazione alle “Botteghe Oscure”.

Carniti, prostrato quasi fino al punto di “tirare le cuoia”, considera bene che in queste condizioni sia più facile guadagnarsi il “lesso” altrove, perciò abdica a favore di Marini. Il quale fa presente che le cose che oggi dice Lama, alla CISL le avevano già dette, solo che non sono stati ascoltati. Benvenuto invece si distingue per la sua chiarezza: «Bisogna restituire tutto» e subito perché le conquiste del movimento operaio non sono più compatibili con l’attuale situazione.

Frattanto in casa confindustriale si è celermente provveduto a riadeguare gli organici in funzione della nuova situazione. Il sodalizio tra la grande imprenditoria laica e quella cattolica, porta Lucchini - noto fascistoide - alla direzione della organizzazione. Quest’ultimo non perde certo l’occasione per affondare il coltello nella piaga e rotarlo per bene. Tanto è il dispotismo, l’arbitrio e l’autoritarismo manifestati

sinora nella conduzione degli interessi padronali, che persino Craxi è giunto al punto di doverlo richiamare alla moderazione.

Quale sia oggi la situazione tra le fila della burocrazia sindacale lo si può dedurre dalle proposte di Vittorio Foa: forse è un po' esagerato, comunque egli suggerisce di andare la sera a cena a casa degli operai. Pizzinato, nuovo capo della CGIL, dice bisogna aprire le sezioni di quartiere anche la notte in modo che chi non sopporta più le interruzioni pubblicitarie di Berlusconi alla televisione, si decida a frequentarle, magari per esporvi democraticamente le lamentele.

Nelle sfere più alte, saldato il conto con le "angherie" di Lama, si stanno rapidamente rimettendo le cose a posto a proposito del "verticismo". Tutti riconoscono che, in effetti, un certo distacco dalla base esiste ed occorre porvi rimedio. Gli iscritti attualmente sono sempre più ridotti. Gli organismi di base va bene privarli di ogni reale potere decisionale, ma bisogna pur che esistano da qualche parte. La democrazia interna ed il verticismo sono solo sterili polemiche. A centralizzare tutto è la situazione oggettiva e non i vertici. Questo è il succo del dibattito.

Per il "che fare?" è presto detto: si tratta di procedere con ordine nella ritirata. Nel quadro attuale non c'è spazio per alcun genere di rivendicazioni. I padroni di riduzione dell'orario non ne vogliono neppure sentir parlare. Di aumenti salariali, altrettanto. Per l'occupazione, neanche a parlarne. La sola cosa da fare è lottare contro l'appiattimento delle retribuzioni; promuovere la "meritocrazia", la "professionalità"; lottare contro l'inflazione; aiutare i ceti emergenti. Questa è la sola piattaforma rivendicativa in grado di compattare un ampio fronte di forze politiche e sociali. Sono d'accordo anche Confindustria e governo. È un'occasione da non lasciarsi sfuggire. Ed in effetti, all'insegna di questi valori reazionari, da qualche tempo i vertici confederali hanno ritrovato una parziale unità e promossa qualche iniziativa. Solo che l'incommensurabilità tra questa linea di tendenza e quanto accade tra le fila operaie e proletarie la si può dedurre dal contenuto politico delle iniziative promosse, pur tra le oggettive difficoltà, indipendentemente e spesso contro le direttive dei vertici.

In definitiva, la situazione attuale del sindacato, al di là delle singole sfaccettature e colorazioni, è la testimonianza più evidente di *una crisi di prospettive circa lo spazio da occupare e le funzioni da svolgere in una società che, volgendo decisamente verso una ridefinizione autoritaria dei rapporti tra le classi ad opera della borghesia imperialista, poco spazio lascia alla contrattazione ed alla mediazione istituzionale e sindacale*. E ciò nonostante certi sindacati, come la CGIL, riescono ancora ad avere una base di massa che a tratti alterni li legittima; ed altri, come la UIL (in cui questa crisi è meno appariscente per la minore consistenza degli iscritti sia, per la sua linea, fortemente ancorata al PSI).

Ad ogni modo, il problema sindacale non si risolve ad esempio, attraverso l'accentuato legame con i rispettivi partiti a cui fanno riferimento, perché il riformismo sindacale è già stato integrato (nei suoi aspetti essenziali) a quello dei partiti.

D'altra parte, sebbene il grande padronato non rifiuterebbe certo un sindacato corporativo di cogestione della conflittualità di classe, resta tuttavia *l'incompatibilità oggettiva degli spazi politici necessari da accordargli*. La realtà odierna e quella futura, infatti, a vista di questo padronato è tale che anche la presenza di un sindacato addomesticato oltre ogni misura ma con un relativo grado di autonomia politica, suscita la riesumazione di fantasmi che non è proprio il caso di risvegliare.

LA POLITICA INTERNA

a) *La politica economica e finanziaria del governo Craxi* segna una tappa importante nella gestione della società italiana. Fortemente condizionata da fattori interni ma soprattutto internazionali, nonostante le particolari caratteristiche italiane, ha finito per risentire decisamente dell'impronta monetarista di marca reaganiana e thatcherista. Dettata al governo soprattutto dalla DC, questa linea di condotta improntata ad una gestione recessiva e stagnante dell'economia, ha determinato un sensibile aggravamento di tutti i principali fattori economici cosiddetti propulsivi, tanto che neppure il notevole abbassamento del prezzo delle materie prime, dell'energia e del dollaro, riesce a sollevarla dallo stato critico in cui si trova da anni. Per contro, il recupero di competitività delle grandi imprese ed il dilagare delle speculazioni e rendite parassitarie innanzitutto, che tale politica ha favorito, si è tradotto in una

maggiore concentrazione economico-finanziaria dei grandi gruppi ed in un più saldo legame tra questi, il governo e le banche.

Titoli azionari, stampa, telecomunicazioni, ecc. hanno conosciuto un'enorme concentrazione monopolistica, estendendo il campo delle proprie attività oltre i confini nazionali ed integrando maggiormente l'economia e la finanza italiana alla tendenza dominante nei principali paesi imperialisti. I larghi profitti delle imprese e l'ampliamento degli strumenti finanziari altamente redditizi imposto dalle dimensioni del debito di Stato, hanno permesso inoltre di richiamare in Italia consistenti capitali esteri. *Questo salto di qualità specificamente imperialista del capitale finanziario italiano, è l'aspetto più rilevante degli ultimi anni e la sua configurazione ha avuto fedele espressione nella politica economica e monetaria sino ad oggi seguita.*

b) gli *effetti sociali* di questa politica sono ravvisabili nell'aumento della disoccupazione, nell'irrigidimento dei rapporti tra le classi, nella polarizzazione dei loro rispettivi interessi, nell'aggravamento delle condizioni di vita e lavoro proletari. Gli ingenti trasferimenti dello Stato alle imprese hanno comportato per contro il blocco della spesa pubblica, il sostanziale smantellamento dello "Stato sociale", l'aumento della pressione fiscale e l'immiserimento di milioni di persone. Sull'altro versante, l'attacco del padronato alle "pretese" operaie non si è limitato ai soli licenziamenti di massa indotti dalla ristrutturazione. La caccia al sovversivo, il blocco dei salari, l'aumento della disciplina e dei carichi di lavoro sono stati altrettanti provvedimenti tesi a cancellare letteralmente conquiste operaie conseguite con dure lotte sociali.

Per trovare qualcosa di simile a quanto accaduto negli ultimi anni, occorre risalire all'epoca fascista. Gli atti di autorità del governo per ristabilire le condizioni generali del mercato e del prezzo della forza lavoro, lo testimoniano a sufficienza. *L'intero barocco istituto dello "Stato sociale" si presenta oggi come un formale involucro svuotato di ogni contenuto reale.* Peraltro, come se ciò non bastasse, adesso lo si vuole pure riformare. Si può immaginare in che senso, dato gli attuali rapporti di forza.

c) il processo di accentramento del potere Esecutivo, ha scatenato conflitti di potere tra i principali apparati dello Stato. Una sorta di originale "riformismo reazionario" caratterizza sempre più marcatamente la *politica istituzionale* seguita dal governo. Procedure illegali, atti di autorità, prove di forza, intimidazioni e vendette trasversali hanno sinora scandito il contenuto di questo riformismo strisciante la cui ratificazione giuridico - legislativa trova non poche difficoltà sia a causa dell'inadeguatezza degli strumenti disponibili sia per le contraddizioni che suscita all'interno della stessa borghesia, come dimostrano i vari conflitti sorti all'interno del governo, tra questo e il potere giudiziario infine tra governo e Parlamento.

Nell'ambito dell'attuale Esecutivo lo scontro verte essenzialmente tra DC e PSI. Dalla posizione di forza che gli configura il fatto di essere il partito di mediazione tra DC e PCI, il partito craxiano sta facendo salti mortali per consolidare le basi economico-finanziarie del proprio "impero", faticosamente costruito ai danni della DC. Il suo intento più immediato è quello di raggiungere qualche posizione di potere in più inserendo propri uomini ai vertici delle amministrazioni locali (di cui a suo avviso è ancora creditore della DC per la rottura delle giunte rosse) e negli istituti bancari (da sempre feudo DC). Tra l'altro appare ormai evidente che quanto ottenuto finora grazie agli attuali equilibri politici governativi è più che sufficiente e di più non solo non si può fare, ma è comunque desiderabile che non si faccia.

Resta il fatto che un cambiamento radicale della situazione non pare così semplice tanto più che a rafforzare le posizioni socialiste sono intervenuti negli ultimi tempi fatti interni ed internazionali che hanno investito la politica estera e da cui Craxi in particolare ha tratto un certo vantaggio. Questa combinazione di circostanze impone perciò al segretario DC soluzioni adeguate ed argomenti convincenti per la propria immagine atti a guadagnare consenso elettorale. Da qui la cautela con cui si muove e l'opera di calmieraggio che conduce nei confronti dei settori più intransigenti del suo partito e della Confindustria perché non si giunga a rotture troppo laceranti e quindi poco gestibili.

In definitiva, in questo mare di contraddizioni, *l'unica esigenza da tutti condivisa è quella di ratificare formalmente il nuovo assetto del potere Esecutivo che uno stato di fatto ha già di per sé imposto.* La necessità di operare scelte tempestive in una situazione internazionale ed interna che rapidamente si evolve, infatti mal si addice allo stato di precarietà e di ricorsi a procedure illegali ed eccezionali. A questo riguardo è indicativa la riorganizzazione ed istituzione – sull'esempio americano – di staff di

esperti economico-politici che affiancano la presidenza del Consiglio e collaborano strettamente all'elaborazione della politica governativa valutando le compatibilità dei provvedimenti legislativi con le priorità del programma di governo.

Sono ad esempio provvedimenti di questo tipo: l'istituzione di un "Comitato di consulenti economici", la riorganizzazione del vecchio "Dipartimento affari economici e sociali", il riordino della presidenza del Consiglio, vera e propria riforma istituzionale, quest'ultima, che accrescendo i poteri del Sottosegretario e ridefinendo le competenze dei singoli ministri ed i rapporti col Parlamento, garantisce meno vincoli all'azione di governo.

Il rapporto tra potere esecutivo e giudiziario è caratterizzato in questa fase da una particolare conflittualità, dovuta a diverse ragioni. In primo luogo, il tentativo da parte del primo di ridimensionare i poteri del secondo. Come certi settori repressivi dello Stato (Carabinieri e Polizia) così la Magistratura nel corso della "lotta al terrorismo", favorita dalla cosiddetta legislatura d'emergenza, ha conquistato importanti posizioni di potere che oggi corre il rischio di vedere erodere da parte del potere politico. Questo conflitto non può peraltro essere facilmente sedato, come nell'altro caso, a colpi di promozioni. L'accanimento di Craxi contro la magistratura, in particolare, ha alimentato in questa un particolare spirito di rivalsa, tanto che non lascia sfuggirsi occasioni che possono tradursi in atti di inquisizioni, condotti con particolare riguardo nei confronti degli amministratori locali socialisti.

Altre contraddizioni rilevanti si sono create tra l'azione di magistrati e gli accordi tra governo-confindustria-sindacati in materia economico-sociale.

Come già detto, l'incongruenza tra gli strumenti giudiziari a disposizione e la mutata realtà economico-sociale è la causa principale di tali contraddizioni che, d'altra parte, i magistrati non esitano a sfruttare a proprio vantaggio. Le ordinanze per il reintegro dei cassaintegrati; quelle sui punti di scala mobile decurtati dall'accordo Scotti, sono alcuni esempi di questo tipo. In ogni caso i provvedimenti in corso (tra cui non ultimo la richiesta di referendum sull'estensione della responsabilità civile ai giudici; l'attuale proposta di legge su tale questione; ecc.); la strigliata del capo dello Stato e la levata di scudi degli ambienti politici particolarmente risentiti dello sconfinamento della Magistratura nel loro campo d'attività, indicano chiaramente quali sono le intenzioni dello Stato nei confronti del potere giudiziario: ricondurlo entro le tradizionali competenze ed annichilirne certe velleità.

Infine, la questione del *conflitto tra Esecutivo e Parlamento*.

Le accuse di Craxi di scarsa efficienza, sono state un po' come la classica goccia che fa traboccare il vaso. I parlamentari si sono risentiti e sono passati al contrattacco con una raffica di accuse e rivendicazioni. Innanzitutto non hanno mancato di far rilevare le pratiche illegali, i ricatti e le prevaricazioni rispetto alla normale prassi procedurale, di cui il governo fa largamente uso. Inoltre, lo svuotamento dei loro poteri; il fatto che da alcuni anni la politica interna ed esterna è sempre più oggetto di elaborazione delle segreterie dei partiti e dell'Esecutivo ed il ruolo parlamentare si riduce alla ratifica formale di scelte già prese. Questi parlamentari che non hanno né incarichi di governo, né altri di particolare importanza, nello stato di impotenza in cui si trovano e sotto il ricatto delle segreterie a non essere ricandidati, riescono solo a difendere con intransigenza il voto segreto in Parlamento. Sicché, quando vengono votati provvedimenti che in qualche modo intaccano la loro base elettorale o i loro privilegi, non mancano di manifestare in massa il loro disappunto, votando contro le indicazioni del vertice del loro partito.

La concentrazione del potere politico nell'Esecutivo, riduce inevitabilmente i poteri degli altri apparati dello Stato fino alle giunte regionali, provinciali e comunali, con tutto ciò che significa in termini di interessi concreti, a partire dalla mancata redistribuzione degli appalti pubblici, ormai sempre più gestiti dall'alto.

LA POLITICA ESTERA

L'aperta politica terroristica e guerrafondaia dell'amministrazione Reagan nel mondo ed in particolar modo nel Mediterraneo, ha coinvolto pesantemente l'Italia che da questo paese è particolarmente dipendente dal punto di vista economico-finanziario, politico e militare. A ciò si aggiunge, come già

detto, il salto di qualità dell'economia e della finanza italiana in senso spiccatamente imperialista, con relativa maggiore integrazione ed interdipendenza dall'economia occidentale in generale.

La politica estera degli ultimi anni ha seguito e favorito più o meno fedelmente questa traiettoria, fino a raggiungere punte di dinamismo a volte notevole. La crisi generale del capitalismo fa sì che l'integrazione militare dei paesi occidentali si accresca nonostante che le guerre commerciali, il protezionismo, le barriere doganali e tariffarie, impediscano l'espansione economica e commerciale nel mondo. Esempi concreti di questa politica sono, oltre che l'accresciuta presenza industriale finanziaria in diverse aree del mondo, dall'America Latina (l'Italia è uno dei principali partner commerciali del Perù del criminale Garcia ed ha contratti industriali per il settore bellico con l'Argentina, il Brasile, ecc.) all'Asia (con i rinnovati rapporti con la Cina, l'India, la Turchia, ecc.), il rafforzamento degli "storici" interessi imperialisti italiani nel Corno D'Africa che, contrastando la notevole influenza sovietica, costituiscono di fatto un allargamento dell'ambito d'intervento dell'imperialismo occidentale.

Gli interessi imperialistici vengono infatti qui difesi attraverso il sostegno alla Somalia, contro la guerriglia del Sud ed incoraggiando le mire espansionistiche sull'Ogaden, fonte di guerre e tensioni con l'Etiopia. Nella stessa "direzione" vanno i massicci aiuti al Sudan, tesi ad ostacolare l'instabilità e la crisi interna, anche qui alimentata dalla guerriglia autonomista del Sud. Da aggiungere, inoltre, i tentativi di coinvolgere sempre più il Kenia nel crogiuolo di interessi dell'area e gli stretti rapporti con l'Egitto che (oltre all'evidente posizione nel Medio Oriente) viene considerato punto nevralgico e paese ponte tra Medio Oriente e Corno D'Africa. Insomma, consolidamento e sviluppo di una presenza storica di "mussoliniana memoria".

Sul piano delle relazioni internazionali la diplomazia italiana si è mossa e si muove nella ricerca di una continua tessitura di accordi a breve termine, il cui scopo è quello di far mantenere al paese le posizioni attuali, cercando di non cadere in completa balia di quei fattori da cui è pur dipendente e che esulano dalla possibilità di un controllo reale. Come si sa oggi come oggi quote di produzione, accesso al credito, tassi di interesse, quote d'importazione ecc., dipendono dall'andamento generale dell'economie USA, Germania, Giappone, Francia, che fungono di fatto da parametri di competitività al di sotto dei quali si ha solo diritto di subire. Gli stessi organismi internazionali seguono lo spirito e la lettera di questi parametri.

L'Italia, nonostante i notevoli passi compiuti nella liberalizzazione dei mercati dei capitali, è tuttora essenzialmente un paese importatore di capitali. Ciò impone agli investitori la richiesta di precise garanzie politico-militari, oltre che naturalmente una generosa remunerazione esente da prelievi fiscali e con la libertà di riesportare ai paesi d'origine. Tenendo conto di tutto ciò, si comprende allora il senso della installazione dei missili nucleari a Comiso; delle missioni in Medio Oriente; della massiccia presenza di basi militari americane e NATO sul suolo italiano; della maggior "responsabilizzazione" e ristrutturazione degli apparati militari italiani per far fronte, come sottolinea il Capo di Stato Maggiore dell'esercito Poli, a circostanze che *«possono addirittura richiedere una rapida assunzione dell'iniziativa»* (vedi a questo proposito la costituzione ed il successivo rafforzamento delle FIR-Forze di rapido intervento - ed il progetto spadoliniano di centralizzazione del potere nelle forze armate e di costruzione di nuove squadre navali per il controllo di Gibilterra e Suez).

Come ha dichiarato il capo della NATO a proposito del referendum in Spagna sulla permanenza o meno nell'alleanza atlantica, *«non si può credere di poter vendere merci ed avere crediti nei mercati occidentali senza assumersi i relativi obblighi militari»*. Tale è la "filosofia" imperialista!

Gli interessi imperialisti italiani e quelli di tutto l'occidente capitalistico, dunque, fanno sì che di fronte al rapido evolversi della situazione internazionale verso una guerra interimperialista ed alle crescenti tensioni che provoca (in particolare in un'area a "rischio elevato" come quella mediterranea), *l'Italia sia chiamata ad una maggiore responsabilizzazione anche all'interno stesso dell'alleanza atlantica* (a questo proposito anche la nomina del generale Angioni al comando della AMF-Forze mobili NATO è significativa).

Tuttavia posto pure che in linea generale esiste una sostanziale convergenza tra gli interessi della borghesia imperialista nostrana e la linea di tendenza dominante in occidente, resta il fatto che delle *contraddizioni reali* si creano soprattutto quando le provocazioni e le azioni terroristiche americane si

fanno sempre più frequenti e la loro giustificazione o pubblico appoggio diventano imbarazzanti e difficili.

D'altra parte, è vero che vi sono certi settori di "vecchia" borghesia nazionale che non si riconoscono in questa linea di tendenza e perciò esercitano una pressione affinché venga corretta. Le stesse pressioni sono esercitate da alcuni settori di grande imprenditoria per motivi opposti; trovando più conveniente ai fini dei propri interessi sovranazionali che il governo ponga maggior riguardo a certi aspetti anziché ad altri, spingono per una maggiore integrazione imperialista. All'interno di questa linea di tendenza esistono ancora altre contraddizioni: alcuni propendono per le Alpi dato le rilevanti quote di mercato al Nord, altri per le "piramidi" avendo i propri interessi concentrati al Sud.

Queste contraddizioni si risolvono a seconda dei rapporti di forza esistenti all'interno della coalizione governativa che, per l'appunto, nonostante la centralizzazione, non è monolitica. Sono inoltre soggetti a mediazioni e contrattazioni quando le forze più o meno si equivalgono. Mutano di segno e si rigenerano con il variare del carattere della congiuntura, con l'entrata in campo di forze esterne ecc.

C'è infine un'attività internazionale più specificatamente legata alla produzione bellica. La corsa al riarmo tende florida questa attività che si alimenta anche del critico rapporto tra le superpotenze e dei numerosi conflitti nel mondo. La diplomazia italiana svolge a questo proposito una duplice sporca attività. Oltre all'esportazione di armi, si occupa di rinsaldare le alleanze militari nell'ambito della NATO, soprattutto con quei paesi che hanno con essa un particolare rapporto, come Spagna e Grecia, sfruttando a tal proposito la loro posizione di debolezza nell'ambito della Comunità Europea. Procura inoltre nuovi "amici" o garantisce la "neutralità" di altri soprattutto nell'area mediterranea. Per questo lavoro gli è tributato un certo riconoscimento dagli USA stessi.

Per il resto, fatto salvo le questioni con i paesi in via di sviluppo di valore propagandistico; la questione della "lotta al terrorismo" che viene considerata dagli USA di una certa utilità, ecc, certi protagonismi non richiesti nell'ambito delle relazioni USA-URSS, sono giudicati dall'amministrazione americana oltre che non all'altezza della diplomazia italiana, controproducenti e perciò aspramente criticati.

4. ALCUNE CONCLUSIONI SUL QUADRO GENERALE DELL'ANALISI

1. LE CONTRADDIZIONI DI FONDO

Il blocco dello sviluppo delle forze produttive, una produzione che produce più danni che utilità sociali, quando non produce direttamente mezzi di distruzione, questi sono i connotati del capitalismo nella sua fase matura, quella dell'imperialismo (e cioè la nostra epoca), che abbiamo enunciato all'inizio di questo documento. Abbiamo anche detto che in questa fase la condizione proletaria tende ad investire la stragrande maggioranza della popolazione del pianeta, ma che i limiti allo sviluppo posti allo stesso rapporto di capitale, lasciano inoperose e nella povertà sempre più grandi masse proletarie.

Questi elementi abbiamo posto alla base della asserzione secondo la quale nella nostra epoca maturano le condizioni materiali, oggettive, che rendono possibile e necessaria la rivoluzione proletaria e l'instaurazione del socialismo. L'analisi della situazione internazionale ed italiana in particolare che precedono, hanno avuto lo scopo di fornire gli elementi di fatto a supporto di questa asserzione. In definitiva non si è trattato altro che di una verifica dell'analisi classica del marxismo-leninismo, per dimostrarne l'assoluta attualità e validità. La tesi fondamentale del marxismo-leninismo è infatti quella che le forze produttive, in primo luogo il lavoro umano e la conoscenza scientifica e tecnica che ne è il frutto più alto, sono state liberate e sviluppate dal capitalismo alle sue origini, liberandole dalle pastoie proprie del modo di produzione feudale, ma che a sua volta lo stesso modo di produzione capitalistico nella sua maturità ha provocato delle nuove barriere a questo sviluppo, di modo che da fattore di progresso si è trasformato in fattore di stagnazione, in ostacolo insuperabile per un ulteriore progresso.

L'attualità di questa tesi è stata esaminata nel contesto nell'analisi dell'attuale crisi generale del sistema. È dalla crisi del 1825 che è nota la cosiddetta crisi ciclica del capitalismo, tipo di crisi nota ed esaminata per lungo e per largo dalla letteratura economica borghese che da quella marxista. Ma è solo cento anni dopo, dalla crisi del '29, che in concreto si è visto l'approssimarsi di una crisi generale, per così dire di senescenza, dell'intero sistema, e delle peculiari caratteristiche di un tale tipo di crisi.

Di un tale tipo di crisi sono anche date arbitrarie interpretazioni catastrofiche, quasi che il sistema capitalistico fosse soggetto a morte naturale, come un gigantesco pachiderma. Ovviamente non si tratta di questo. La tesi sulla fine dei caratteri progressivi del sistema capitalistico in una crisi generale, prolungata, per così dire di senescenza, (all'interno della quale continuano a riprodursi le crisi cicliche) significa che il divario tra il potenziale di capacità produttiva e capacità produttiva effettivamente impiegata (ed ancor più capacità produttiva impiegata per la produzione di beni di consumo di massa) continua ad ampliarsi, e che il grado di entropia del sistema si eleva in modo irreversibile.

Mentre la crisi ciclica, pur manifestando fin dalle origini i sintomi della "malattia" congenita del sistema, si rivelava come guaribile ed anzi come attraverso la guarigione, momento di nuova crescita, la crisi generale in atto, preannunciata nei suoi caratteri fondamentali dalla crisi del '29 porta ad un disordine irrimediabile e sempre più esteso, quali che siano le cattedrali che si elevano altissime nel deserto sempre più vasto di una umanità che vive di precarietà e di stenti, di fronte ad una prezzatura produttiva congelata che sarebbe capace di fornirle un grado di benessere e di reale libertà dal bisogno, quale mai è stato possibile nella sua storia. La tendenza può anche perpetuarsi, se non sarà l'azione degli uomini, dei proletari, a cambiare il corso della storia. Ma questo sarebbe già un argomento diverso.

Abbiamo esaminato due fatti fondamentali che caratterizzano la ristrutturazione economica in questi anni '80: l'accelerazione del processo di concentrazione monopolistica della produzione industriale ed il ruolo dominante assunto dalle grandi istituzioni finanziarie. Abbiamo visto come le grandi concentrazioni monopolistiche della produzione industriale avvengano soprattutto per mezzo della introduzione, in poche industrie ed imprese di punta, delle tecnologie avanzate, quelle fondate sul nuovo ciclo energetico del nucleare e sull'elettronica, detenute in regime di rigida esclusività dai grandi e rari centri di ricerca e sviluppo.

Questi poli ristretti, per la valorizzazione dell'enorme capitale fisso investito, necessitano di un tasso di sfruttamento molto elevato del lavoro vivo. Da ciò l'espulsione di lavoro vivo nelle aree dove rigidità storiche impongono delle viscosità decisive alla flessibilità del salario e della intensità di sfruttamento e spostamento dello sfruttamento del lavoro vivo nelle aree dove salari e condizioni di lavoro sono più flessibili e perciò plusvalore assoluto e relativo più elevati. Sia che ciò avvenga nei paesi della periferia

neo industrializzata, che nelle aree dei servizi o del lavoro nero delle metropoli. Gli effetti della disoccupazione e del supersfruttamento si sommano.

Nel contempo un enorme patrimonio scientifico e tecnologico rimane inutilizzato, immagazzinato per far fronte a futuri conflitti tra giganteschi concorrenti nel quadro del riprodursi della crisi ciclica, oppure impiegato per fini militari, lontano dagli occhi indiscreti della produzione di beni e servizi per i consumi di massa. Null'altro che questo è quello che classicamente si chiama conflitto tra lo sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione capitalistici o ancora, la contraddizione tra carattere sociale della produzione (carattere sociale che costituisce una potente forza produttiva) e l'impossibilità del suo sviluppo ed estensione a causa del carattere privato dell'appropriazione del prodotto del lavoro sociale. *Il fatto cioè che le forze produttive rimangono imprigionate nella forma di capitale ed al di fuori di essa non possono attuare il loro potenziale.*

L'espansione del capitale finanziario ed il suo ruolo dominante rispetto al capitale industriale, ha assunto caratteri giganteschi dopo i primi anni 70, con l'abolizione dei tassi fissi di cambio e l'inizio di una "deregulation" mondiale dei mercati di capitali che negli anni '80 ha, anche essa, avuto un'accelerazione impressionante. Insieme alla caduta del sistema dei cambi fissi, sono in gran parte divenuti inefficaci tutti i sistemi di regolazione dei flussi di capitale che erano stati in vigore per trent'anni dopo la fine della seconda guerra mondiale (fondati sull'adozione del dollaro come unica moneta internazionale) e che avevano lo scopo di evitare le catastrofi imputabili a sfrenate attività speculative ed impedire il contagio all'intero sistema di collassi locali che qua e là potevano verificarsi. Nella nuova situazione, il nuovo immenso mercato di capitali è divenuto gravemente vulnerabile a qualsiasi crisi locale che può dar luogo a difetti di liquidità idonei a propagarsi all'intero sistema, mettendo in crisi l'attività produttiva nei più lontani angoli del mondo. Il meccanismo che ha innescato la crisi del '29 è pronto a scattare con una potenza grandemente aumentata. La crescita dell'influenza del capitale finanziario non fa perciò che amplificare gli effetti della crisi generale e, al suo interno, delle crisi cicliche, allargando la portata dei fenomeni già descritti.

Costituisce anche conferma della teoria marxista, l'illustrazione di quella particolare, ma essenziale manifestazione della contraddizione generata dall'opposizione tra il carattere sociale della produzione ed il carattere privato dell'appropriazione del prodotto del lavoro sociale, che è costituita dalla restrizione del mercato dei consumi di massa (quello identificato dal settore due della produzione nella schema di Marx e che l'effimera riforma keynesiana aveva fatto ritenere agli ingenui il nuovo motore dello sviluppo), di fronte all'ampliarsi della produzione dei mezzi di produzione (in parte destinati ad essere inutilizzati, a divenire obsoleti, o a venire distrutti dalla guerra), di mezzi di distruzione (il settore bellico) o di strumenti di riparazione dei danni prodotti dall'impiego di processi produttivi ad alto rischio.

Si assiste anche all'estremo paradosso, per il quale le attività speculative sui titoli, sulle monete, sulle materie prime e su ogni genere di merce, produttiva di mero capitale fittizio, assorbono una parte non indifferente di una delle produzioni industriali più avanzate, quella della comunicazioni a distanza perfino via satellite, e delle macchine per ufficio elettroniche più sofisticate. L'alta tecnologia al servizio della guerra e della speculazione: non può darsi esempio di spreco più irragionevole, se non forse quello costituito da uno stoccaggio oneroso ed inutile di materie prime alimentari, per le quali le leggi di mercato inibiscono lo sbocco verso potenziali consumatori che muoiono di fame a centinaia di migliaia. La necessità di produrre sfruttando lavoro vivo, impedisce ai lavoratori di essere mercato utile all'assorbimento dei prodotti che un immenso potenziale potrebbe realizzare. Nulla di nuovo sotto il sole del capitalismo, ma ai nostri tempi di una dimensione senza precedenti ed in fase di estensione senza ritorno.

Già Engels più di un secolo fa aveva sottolineato uno dei paradossi più evidenti attraverso i quali si esprimevano le contraddizioni insite nel modo di produzione capitalistico. Il carattere sociale della produzione si impone con forza nella stessa struttura dell'impresa capitalistica quando, attraverso l'espansione delle società anonime e dei trust internazionali, si afferma l'esigenza di allargare il capitale di impresa al di là delle disponibilità del singolo capitalista, facendo ricorso a frazioni di capitali della più varia provenienza, in grado di mobilitare nel processo produttivo risorse materiali e lavoro vivo negli interstizi più reconditi di ogni paese ed in ogni angolo del globo.

Oggi le imprese USA - solo per fare un esempio - collocano azioni ed obbligazioni in Europa ed in

Giappone e si aprono fonti di approvvigionamento, di sfruttamento di lavoro e mercati, a qualsiasi distanza materialmente raggiungibile dall'uomo. Dunque da una parte le imprese allargano la dimensione sociale della produzione, razionalizzano e pianificano ciascuna il suo impero. Ma nello stesso tempo, lungi dall'accedere ad uno sviluppo armonico, l'economia capitalistica mondiale è dominata dalle più violente manifestazioni di anarchia e conflittualità che mai si siano finora viste. Ogni impresa monopolistica, nel suo gigantismo armonizza (per così dire) al suo interno, impiego di risorse e di lavoro provenienti dai più diversi paesi, ma nello stesso tempo, dove si installa crea disoccupazione (a fianco dello sfruttamento) e sterilizza mercati di beni di consumo di massa (nello stesso tempo in cui sollecita la formazione di una domanda di beni di lusso, di strumenti di guerra, e delle macchine della speculazione produttivamente più inerte).

Nello stesso contesto, mentre compone o tenta di comporre contrasti al suo interno, funzionalizzando spinte contraddittorie al conseguimento dell'obiettivo unificante del suo proprio massimo profitto, scatena guerre commerciali senza quartiere contro le imprese concorrenti, che coinvolgono intere strutture statali facendo proliferare i focolai di guerra. Già Engels ancora rilevava il carattere paradossale e contraddittorio dell'evoluzione del sistema che attribuiva in modo sempre più marcato (ed ai nostri giorni in modo addirittura impensabile ai suoi tempi) allo Stato, ideale capitalista collettivo, il ruolo di imprenditore economico. In un certo senso il più palese riconoscimento del carattere sociale della produzione. Ma con quali esiti, avvenendo ovviamente questa attribuzione di funzioni economiche allo Stato nel quadro dei rapporti di produzione capitalistici, solo noi oggi siamo in grado di valutare appieno.

Abbiamo analizzato ed analizzeremo ancora nelle parti conclusive di questo documento, il fenomeno della formazione della borghesia monopolistica di Stato. Le parziali statizzazioni di imprese capitalistiche (del resto, come gli avvenimenti odierni dimostrano, mai irreversibili) non hanno dato vita ad altro che ad una nuova frazione di borghesia, in concorrenza con le altre, ed avente come particolarità quella di essere l'espressione non dello Stato come capitalista collettivo, ma delle varie consorterie politiche che di volta in volta esprimono gli equilibri politici tra frazioni dominanti della borghesia nel suo insieme le quali, in tal modo, cercano di garantirsi una maggiore stabilità al potere. Così un impulso proveniente dall'urgenza di riconoscere il carattere sociale della produzione, si è tradotto e si traduce solo in un nuovo più complesso meccanismo di appropriazione privata del prodotto del lavoro sociale, corrispondente ad una generale estensione del rapporto di sfruttamento a tutta la società, con gli inevitabili esiti di aggravamento dei conflitti fra concorrenti che esso comporta.

Abbiamo dunque esaminato l'intreccio di tutte queste manifestazioni, vecchie e nuove, del modo di produzione capitalistico, per giustificare l'assunto marxista che, nella sua maturità, il capitalismo è di ostacolo allo sviluppo delle forze produttive, in particolare, che la nostra è l'epoca di questa maturità, e che l'emergere di questa fase, differentemente che nelle crisi cicliche, comporta un processo verso la stagnazione e l'instabilità, irreversibile, sempre più ampio ed esteso quale che sia il livello di sviluppo e di profitti realizzati da poli sempre più ristretti nei quali il potere economico si concentra. *Quelle stesse forze produttive che il capitalismo ha suscitato nella sua fase nascente gli si rivoltano in definitiva, contro. Il loro futuro sviluppo dipende dal superamento della forma di capitale in cui oggi sono imprigionate.*

2. L'IMPERIALISMO E I MONOPOLI

L'evoluzione che le forze produttive e i rapporti di produzione capitalistici hanno conosciuto negli ultimi quarant'anni, non ha mutato la sostanza dell'imperialismo che è quella del predominio del capitale finanziario, dell'esportazione dei capitali, del parassitismo, del militarismo, dello sfruttamento ed oppressione dei popoli e delle nazioni da parte di un pugno di paesi. Ciò che invece questa evoluzione ha modificato sono le dimensioni, le forme ed i mezzi di questa sostanza e l'asprezza della lotta interimperialistica per la spartizione di un mondo sempre più piccolo da rapinare e saccheggiare. Le forme del dominio imperialista nel mondo sono via via diventate più variegata e sofisticate. A seconda degli interessi da difendere e delle caratteristiche delle aree e dei singoli paesi, gli interventi variano dai più oculati ed indiretti a quelli basati sull'uso esplicito della forza.

Alle attività produttive, subentrano sempre più frequentemente quelle speculative e parassitarie le cui dimensioni coprono l'intero pianeta. Gli stessi mezzi con i quali il tutto viene salvaguardato sono diventati più potenti, diversi, numerosi ed integrati. Il commercio ed il mercato mondiale, che con la loro estensione hanno favorito una superiore internazionalizzazione dei capitali monopolistici, hanno altresì moltiplicato i legami internazionali della borghesia imperialista rendendo più saldo il proprio dominio economico e politico nei singoli paesi e per conseguenza nel mondo. Così appare ad uno sguardo generale il carattere dell'imperialismo nell'epoca attuale.

Eppure, nonostante tutto ciò, l'«imperialismo» è tutt'altro che un sistema globale ed omogeneo sia dal punto di vista economico-finanziario che politico-sociale e le contraddizioni che «lo» attraversano «lo» rendono meno onnipotente di quanto possa sembrare.

Questo aspetto è chiaramente provato dalle molte sconfitte subite nella storia recente ad opera della lotta di classe e delle guerre antimperialiste dei popoli oppressi. La struttura produttiva dei paesi capitalistici più sviluppati anche se si caratterizza per l'elevato grado di concentrazione e centralizzazione monopolistica dei capitali finanziari, produttivi e commerciali che influenzano in modo decisivo il carattere e lo sviluppo della società, permane ancora variegata e composita. Accanto alle grandi corporazioni monopolistiche "private" e statali esistono infatti, seppure in rapporto di accresciuta subordinazione e dipendenza, le medie e piccole imprese fino al lavoro nero e domiciliare in proporzioni molto rilevanti in alcuni settori economici.

Queste attività piccole e medie seppur in condizioni di maggiori difficoltà che ne accresce il numero di fallimenti, continuano a riprodursi incessantemente confermando una delle principali caratteristiche del capitalismo, e cioè che sono proprio queste attività a generare le grandi imprese fino ai monopoli; sono queste che generano la piccola e media borghesia e poi la borghesia e la grande borghesia monopolistica; sono queste attività che generano interessi contraddittori tra queste classi e frazioni di classe. Come la storia delle rivoluzioni proletarie dimostra, sono queste attività, dalle quali il capitalismo e la borghesia si riproducono, che è difficile distruggere per assicurare il passaggio ad un ordinamento economico socialista.

Il conflitto in seno alla borghesia tra interessi monopolistici e interessi non monopolistici, la feroce concorrenza tra monopoli e la pressione esercitata dagli interessi piccoli-medio borghesi, fanno sì che il grado di concentrazione-centralizzazione dei capitali non raggiunga quel limite assoluto che solo potrebbe dar luogo ad un imperialismo mondiale unico come sistema di dominio globale ed omogeneo. Ma che l'imperialismo così *oggi non è, non lo è mai stato né mai potrà esserlo*, è dimostrato dalle caratteristiche che presentano i più grandi monopoli esistenti, i quali nonostante le loro dimensioni, mezzi e capacità, in nessun paese al mondo arrivano fino al punto di controllare completamente singoli rami della produzione, del commercio, ecc.

A tutt'oggi, nonostante l'elevato grado di concentrazione dei capitali non esiste ancora una centralizzazione tale da assicurare a qualche impresa il monopolio assoluto della produzione di qualche merce sul mercato. Questi stessi monopoli per accrescere il loro grado di concentrazione, generalmente si disfano di capitali azionari di attività considerate non "strategiche", dai quali ricavare capitali per nuovi acquisti in attività che sono invece considerate "strategiche" da chi le compra e su cui costruire il proprio monopolio. Insomma, si tratta di una dinamica propria del capitalismo le cui modalità di svolgimento escludono in sé quella concentrazione assoluta dei capitali di cui si parla.

L'esistenza di una struttura economica in tutti i paesi capitalistici formata nel suo insieme da grandi, piccole e medie imprese fino al microcosmo domiciliare che si riproduce continuamente, è al tempo stesso la testimonianza più esplicita dell'esistenza di un complesso di interessi economici diversi e contrastanti, e perciò anche politici, sociali e culturali. Questi interessi tradotti sul piano della produzione delle merci più diverse come espressione delle particolari nazionali, non sono assimilabili del tutto dai grandi monopoli a criteri di standardizzazione e omologazione universale. Anzi, nella misura in cui i monopoli godono di una forte presenza in un dato paese con la loro produzione su vasta scala, il contrasto con la piccola e media produzione, che di queste particolarità è la più chiara espressione, non può che accentuarsi in quanto i monopoli tendono a soffocare ciò che non può essere ricondotto sotto il loro dominio.

La piccola e media produzione capitalistica è impossibile da eliminare nella fase dell'imperialismo, in

quanto trova forza ed origine proprio nelle caratteristiche peculiari di un determinato paese, nelle sue tradizioni economiche, commerciali, culturali ecc., dalle necessità che ne scaturiscono e dalle capacità di soddisfarle con i mezzi (propri o altrui se in possesso), attitudini e propensioni acquisiti nel corso della propria storia nazionale. Lo stesso adattamento delle nuove forze produttive scoperte in altri paesi e relativamente generalizzate, adattamento alle esigenze della produzione nazionale sia su grande che su piccola scala, è una dimostrazione dei limiti oltre i quali non è possibile la standardizzazione della produzione capitalistica sovranazionale per la massimizzazione dei profitti. In genere la piccola e media produzione riguarda fasce di consumatori molto ristrette e piuttosto raramente, o meglio solo in parte, riesce ad elevarsi a produzione su grande scala nell'ambito delle stesse singole nazionalità. Quando ciò avviene, diventano facile preda delle grandi industrie nelle quali vengono incorporate nelle varie forme che assume la concentrazione-centralizzazione.

Perché il passaggio alla produzione su vasta scala possa avere luogo non basta che la piccola e media produzione disponga dei mezzi adeguati, ma che le caratteristiche intrinseche dei prodotti stessi si prestino a questo genere di produzione. Perciò sotto questo aspetto non basta neanche che alla produzione locale si applichino forze produttive più moderne perché la produzione possa assumere le grandi dimensioni di scala nazionale e sovranazionale. Insomma, vi è un certo tipo di attività produttiva, commerciale, finanziaria, ecc., che per tutta una serie di ragioni, in linea generale, è e rimane confinata necessariamente nell'ambito delle medie, piccole e piccolissime imprese, alcune delle quali soltanto riescono ad elevarsi a livelli superiori, mentre nella gran parte nascono e muoiono in quell'ambito.

È certo che da quando si sono diffusi i prodotti, la cultura e l'ideologia dei grandi monopoli nel mondo, tutta la sfera della piccola e media produzione ne è risultata notevolmente influenzata, ma questa influenza non è certo arrivata al punto di stravolgere del tutto il loro carattere, le condizioni ed il modo di produrre. D'altra parte, che la realtà sociale dei paesi nel mondo sia tale da generare una gran varietà di bisogni ed esigenze non omologabili e standardizzabili in assoluto nelle merci prodotte su ampia scala per la loro soddisfazione, è dimostrato dalle numerose modifiche che le grandi industrie multinazionali sono costrette ad apportare ai loro prodotti nelle filiali estere; monopoli questi che come è noto basano la loro produzione sempre più frequentemente su bisogni indotti, sulla formazione dei consumatori e finanche sul modo di consumare.

A volte accade che proprio per il gran numero di modifiche che la produzione di determinate merci in un dato paese comporterebbe, le multinazionali sono costrette a rinunciarvi, dato il rapporto sfavorevole di costi-benefici, il limite della produzione monopolistica è quello di non poter diversificare oltre un certo limite le caratteristiche delle proprie merci e perciò di poter produrre su ampia scala solo un certo numero di prodotti che per la loro qualità si prestano a questo genere di produzioni che per altro non supera mai una certa soglia qualitativa.

Gli stessi mezzi di produzione moderni per la manifattura di massa benché sempre più automatizzati e flessibili, non vanno mai oltre un certo grado di diversificazione dei prodotti, dato gli elevati costi che comporterebbe la progettazione, realizzazione e manutenzione di prodotti ed impianti in grado di produrre una vasta gamma di merci tra loro molto diverse. Questi sono solo alcuni dei più importanti limiti impliciti alla produzione manifatturiera monopolista internazionale che ne spiegano in parte il declino nei principali paesi capitalistici; i quali, pur ammettendo risultasse possibile superarli, non risolverebbero quel problema di fondo del capitalismo che vede lo sviluppo delle capacità produttive crescere più dell'espansione dei mercati. Senza voler poi considerare lo stato di miseria in cui getta le grandi masse popolari, che riduce e limita a sua volta le dimensioni dei mercati e le capacità di consumo. Queste naturalmente non sono le cause della crisi capitalistica, ma appunto le conseguenze dell'accresciuta composizione organica dei capitali, della concorrenza e della caduta del saggio medio di profitto sul lungo periodo. Non è un caso che con il progredire della scienza e della tecnica, i capitali affluiscono in massa verso quei settori di punta che poco, se non nulla, hanno a che fare con la produzione di merci per il consumo di massa. Ma anche in quei rari casi in cui le nuove acquisizioni scientifiche toccano la sfera produttiva, si tratta in linea generale di ristrutturazioni di unità già esistenti, per produrre a costi più vantaggiosi all'incirca le medesime merci e le medesime quantità con minor lavoro vivo. Ristrutturazioni che richiedono ingenti capitali, ingenti costi di ammortamento e manutenzione, il cui risultato è quello di accrescere enormemente le capacità produttive degli impianti, non utilizzate a causa della saturazione dei mercati.

La caduta del saggio medio di profitto nei settori della produzione dei beni di consumo e dei mezzi di produzione, ha progressivamente dirottato i capitali nelle *produzioni avanzate del settore bellico e soprattutto nelle attività speculative e parassitarie*. Questa traslazione, che è stata favorita ed ha favorito in un rapporto di causa - effetto una modificazione dei caratteri generali dei monopoli, è uno degli aspetti più importanti dell'attuale fase dell'imperialismo.

Gli attuali monopoli si presentano sotto l'aspetto di gigantesche holdings finanziarie nel cui controllo azionario figurano centinaia di società tra le più disparate dell'industria, del commercio, dell'editoria, dell'informazione, immobiliari, assicurative, ecc., fino alle esorbitanti cifre investite sui debiti di Stato non solo nazionali, ma internazionali. Va rilevato come il crollo di una di queste holdings monopolistiche, innescherebbe una reazione a catena difficilmente controllabile, le cui ripercussioni sul piano economico - finanziario si estenderebbero ben oltre l'ambito del territorio nazionale.

Questa situazione generale che caratterizza in modo particolare l'area dei paesi imperialisti dell'occidente, determinatasi con il concorso delle politiche economiche e finanziarie dei governi improntate alla "gestione controllata" della recessione mondiale, in un clima di aperta reazione politica che ha portato la concorrenza monopolistica ad un grado di ferocia in altri tempi sconosciuta, sconvolge continuamente con gigantesche operazioni finanziarie assetti proprietari e strategie complessive, si ripercuote pesantemente nei settori piccoli ed intermedi dell'economia ed aggrava ulteriormente la crisi mondiale del capitalismo.

Questa perversa dinamica che accresce a dismisura la ricchezza di una ristretta fascia di borghesia e getta nella miseria e nella rovina le grandi masse e i piccoli produttori, sfugge ad ogni possibilità di controllo da parte delle autorità governative, delle grandi variabili economiche, monetarie, finanziarie e creditizie dalle quali sempre più ogni paese dipende. Il meccanismo che automaticamente scarica le contraddizioni dai paesi più forti a quelli più deboli, fa sì che questi ultimi non possano riuscire a migliorare la propria condizione.

Come si vede, l'imperialismo non ha mutato nella sostanza le caratteristiche di fondo e le leggi di sviluppo del capitalismo in questa epoca, ma ha elevato al punto della rottura violenta le numerose contraddizioni che queste caratteristiche e queste leggi hanno generato nella loro secolare esistenza.

Le "grandi trasformazioni della nostra epoca" alle quali gli apologeti dell'imperialismo inneggiano, non solo non hanno impedito che la società si riproducesse con tutte le sue contraddizioni e conflitti di classe, ma hanno fatto sì che tutti i contrasti si riproducessero in modo meno mediato, maggiormente semplificate, dunque più comprensibili per centinaia di migliaia di persone oppresse e sfruttate.

La società si riproduce ineluttabilmente con i suoi monopoli, le piccole e medie imprese, ecc., riproduce inoltre le relative classi e frazioni di classe in competizione, il lavoro salariato ed il capitale, l'antagonismo tra proletariato e borghesia. Le forze produttive sono ben lontane dall'emanciparsi dal loro carattere di capitale ed i rapporti di produzione dominanti fanno in modo che ciò non possa avvenire. Sinora dunque il carattere peculiare dell'attività capitalistica, i mezzi di cui si avvale e le condizioni entro cui questa attività ha luogo, non hanno modificato la sostanza dello svolgimento di questa dialettica, le leggi che ne sono alla base ed il risultato finale.

È questa generale accentuata polarizzazione degli interessi di classe e degli antagonismi di classe; è questa accresciuta radicalizzazione delle contraddizioni della società borghese, che hanno imposto un generale riadeguamento del sistema politico, dello Stato e delle rispettive funzioni, fino al rilancio dei "valori" ideologici e culturali reazionari dominanti oggi in tutta l'area occidentale.

Tutto ciò dimostra chiaramente mai come prima che la fase attuale dell'imperialismo è l'ultima fase di sviluppo possibile del capitalismo; è l'inesorabile fase storica del suo declino, al quale esso si oppone ricorrendo ad ogni mossa possibile.

Come ogni altro modo di produzione passato si è opposto al proprio declino rendendo necessario il ricorso all'uso della forza, così il capitalismo si oppone al proprio, rendendo ancora una volta necessario il ricorso all'uso della forza medesima: cioè quella rivoluzionaria e necessaria della classe proletaria per elevare la propria condizione a quella di classe dominante; per emancipare se stessa e con ciò l'intera società.

2. L'EVOLUZIONE DELLE CLASSI ED I LORO RECIPROCI RAPPORTI NELLA SOCIETÀ

Il mutato assetto economico-finanziario dei principali paesi imperialisti nell'area occidentale a seguito della crisi, della forte concentrazione-centralizzazione dei capitali e dei relativi cambiamenti delle attività capitalistiche in direzione di quei settori tecnologicamente più avanzati, ha avuto come conseguenza sul piano sociale una forte polarizzazione di classe e degli interessi di classe.

Le classi intermedie, oltre a subire una forte proletarizzazione, si sono scisse in due principali fasce: una più ristretta che per posizione economica, condizioni di vita e concezioni ideologico - culturali aspira ad una posizione superiore guardando alla grande borghesia; l'altra molto più vasta, relegata ad una condizione proletaria e semiproletaria, pur conservando atteggiamenti e concezioni tipicamente piccolo borghesi.

Questo generale processo ha inciso anche sulla composizione sociale delle singole fasce, settori e strati di ogni classe, processo attraverso il quale si è prodotta una relativa disgregazione della borghesia e delle classi intermedie e una relativa crescita del proletariato. A rideterminare queste condizioni generali che definiscono e collocano in questa o quella classe gruppi e singoli individui nella società, oltre ai fattori sopra detti di carattere oggettivo, è la stessa formalizzazione giuridica della condizione di fatto determinatasi che rende impossibile ogni "scalata" dal basso verso l'alto. Per inciso è bene sottolineare l'importanza storica di questo processo ai fini della distruzione del sistema capitalistico, processo che indica il disfaccimento in corso della classe dominante e la formazione nelle sue espressioni più compiute del proletariato come futura nuova classe dominante.

Quanto detto è ovviamente l'esatto contrario di ciò che dice la propaganda borghese la quale con dovizia di "prove oggettive" ed una sapiente manipolazione di dati statistici fabbricati allo scopo, è riuscita convincere più di qualcuno tra le fila del movimento rivoluzionario. Costoro sono quelli che guardano più indietro che avanti; che possiedono una visione ed una concezione di un proletariato straccione, affamato ed ignorante che esiste solo nella loro immaginazione e che non trovandovi riscontro nella realtà arrivano a negarne del tutto l'esistenza, proprio come sostiene la borghesia. Nella lotta tra borghesia e proletariato si gioca oggi il futuro della società e la possibilità stessa che il mondo non vada alla completa rovina. È necessario perciò esaminare nell'essenziale le caratteristiche di queste due classi antagoniste per come oggi sono, i motivi che sono alla base di questo antagonismo ed infine gli scopi e l'ampiezza del conflitto.

LA BORGHESIA

Nel considerare ad uno sguardo generale la feroce lotta tra le singole frazioni e gruppi borghesi per la difesa dei rispettivi interessi ognuno a scapito degli altri, si può dire che questa, cioè la borghesia, costituisce ancora una sola classe solo in quanto deve difendere il proprio potere e i propri privilegi dall'attacco delle altre classi e di quelle proletarie in particolare. Per il resto, questi gruppi e frazioni sono posti gli uni contro gli altri in una perenne competizione politica ed economica i cui riflessi più di una volta nella storia recente hanno inciso sulla sua coesione generale anche rispetto al comune interesse consistente nella difesa del proprio dominio di classe.

La formazione delle grandi corporazioni monopolistiche nell'epoca dell'imperialismo, ha portato alla costituzione di una corrispondente frazione di classe per la quale le nazionalità sono praticamente superate e la loro permanenza per come sono costituisce solo un ostacolo ai suoi interessi estesi in tutto il mondo, da rimuovere nella maniera più risoluta. Desiderio, tuttavia, rimasto sinora sostanzialmente tale non a causa dei pregiudizi o mancanza di mezzi, ma per via di una realtà ben più complessa e variegata di quanto essa fosse in grado di semplificare e generalizzare; realtà storicamente consolidata rispetto alla quale non è certo il suo sistema economico-sociale in grado di far compiere quel salto epocale verso quella società degli uomini liberi che solo il comunismo può assicurare.

Questa frazione di classe presenta in linea generale le medesime caratteristiche ovunque i monopoli rivestono un certo ruolo sul piano produttivo-commerciale-finanziario e che proprio per questo ne fanno una frazione di classe più o meno simile a livello internazionale. Queste caratteristiche riguardano

essenzialmente i vincoli di classe (o meglio di frazione), la comunanza di interessi, il rapporto con i mezzi di produzione e le modalità di appropriazione del prodotto del lavoro sociale. Tuttavia, nonostante questi forti vincoli, questa frazione di classe dominante della borghesia, si presenta tutt'altro che compatta ed omogenea sotto molti altri importanti aspetti, come più avanti si vedrà.

Dal punto di vista storico, la formazione della borghesia imperialista come frazione di classe dominante nella politica, nell'economia, nella ideologia e nella cultura delle società capitalistiche più avanzate, segna al tempo stesso l'inizio del processo di disgregazione borghese e del suo declino come classe unitaria ed omogenea. Il contrasto tra gli interessi di questa frazione dominante e quelli storicamente consolidati della "vecchia" borghesia nazionale, è andato via via esacerbandosi fino a sfociare più di una volta nell'aperto conflitto. Ad un'analisi superficiale potrebbe apparire anacronistico parlare di "vecchia borghesia nazionale" nell'epoca dell'elettronica e della telematica, dell'esplorazione delle galassie e della fusione controllata dell'atomo, ecc. Così come potrebbe apparire anacronistico parlare di interessi "nazionali" contrapposti a quelli "sovrnazionali" nell'ambito delle grandi alleanze internazionali, di Stati "nazionali" nell'epoca dell'imperialismo, ecc.

Ma, se così fosse, come si spiegherebbero l'infinità di conflitti che contraddistinguono la realtà attuale? Questi conflitti non trovano forse origine proprio da questo genere di contraddizioni? In realtà, al di là delle sublimazioni idealistiche a cui la propaganda borghese ama abbandonarsi allo scopo di rimuovere le contraddizioni reali più laceranti, non si può negare il fatto incontrovertibile che nonostante il dominio dei monopoli con i loro "valori" universali e nonostante il potere della borghesia imperialista, la realtà è tutt'altro che quella piatta ed astratta identità generale che si vorrebbe far credere.

Questa realtà dimostra che esistono ancora le entità nazionali e gli Stati nazionali, nei quali si riproducono interessi conflittuali e frazioni di classe contrapposte in seno alla stessa borghesia. Questi contrasti nella fase storica attuale tendono ad alimentarsi sia a causa della crescente concentrazione-centralizzazione dei capitali che rafforza il potere della borghesia imperialista, sia a causa dello sviluppo della tendenza alla guerra che ridimensiona gli interessi non monopolistici della borghesia nazionale.

Si tratta perciò di esaminare le caratteristiche di queste due principali componenti per come oggi si presentano e gli interessi per i quali sono in conflitto.

I limiti e la forza, al tempo stesso, della borghesia imperialista risiedono precisamente nei legami internazionali del capitale monopolistico. Questo capitale quanto più estende le sue radici, tanto più rafforza, in linea generale, la corrispondente frazione di classe che esprime. Ma ad impedire il dominio assoluto di questa frazione di classe in un paese e nel mondo intero, è, oltre la concorrenza tra monopoli, la divisione di classe al suo interno come riflesso delle caratteristiche della sua stessa base economica. In particolare si tratta di una divisione relativa ma significativa perché indica che il dominio del capitale finanziario non ha del tutto omogeneizzato le funzioni economico-finanziarie del capitalismo monopolistico, per cui gli interessi delle oligarchie finanziarie non sempre coincidono con quelli delle oligarchie industriali così come entrambi con quelli della classe politica dirigente ai vertici del potere. Benché nell'epoca attuale si sia delineata una tendenza all'integrazione di molte funzioni, l'economia conserva ancora, in linea generale, caratteristiche tali per cui la produzione, il commercio, la finanza e il credito godono di una relativa autonomia da cui derivano anche corrispondenti e peculiari caratteristiche di classe.

Per inciso va inoltre rilevato che quanto più l'integrazione di più funzioni si sviluppa nell'ambito delle singole unità monopolistiche, tanto più le contraddizioni proprie di ciascuna funzione si concentrano in questa stessa unità prima e tra tutte le altre poi. Ad esempio non è difficile individuare oggi contraddizioni di questo tipo nell'ambito di certi monopoli tra settore produttivo e settore finanziario, tra manager e amministratori delegati, tra questi e banchieri dello stesso consiglio di amministrazione, ecc. A livello ancora più alto, tutte queste caratteristiche, differenze e contraddizioni si ritrovano nella borghesia monopolistica di Stato a sua volta in concorrenza con la borghesia monopolistica "privata".

Le cause del conflitto tra queste due componenti di borghesia imperialista non è solo di natura economica, ma anche politica. Il controllo degli apparati centrali dello Stato dai quali poter favorire i rispettivi interessi, riveste una importanza cruciale per entrambi ed a questo proposito la competizione sovente sfocia in veri e propri conflitti sanguinosi. Le forme e l'intensità di questo conflitto varia a seconda delle circostanze, dell'entità degli interessi contrapposti e del carattere della congiuntura interna e internazionale, ma gli scopi sono sempre gli stessi. Questa dinamica resta sempre la stessa

quand'anche frequentemente si verifichi un consistente trapasso di personale dall'una all'altra componente o addirittura in certi casi coesista in entrambe.

Non si può negare che il rapporto con il potere politico di entrambe abbia caratteri e forme diverse. La borghesia monopolista "privata" basa questo rapporto sulla sua capacità di pressione derivante dalla sua forza economica (che come detto altrove, non sempre è sufficiente a garantire quel grado di potere politico desiderato se gli interessi dominanti sono diversi da quelli che singolarmente un dato monopolio esprime), mentre la borghesia monopolista di Stato ha invece un rapporto diretto ed in linea generale, di questo potere statale è essa stessa espressione. *La classe politica dirigente dello Stato si identifica sempre di più con la borghesia monopolista di Stato* trovando in essa quella base economica al proprio potere che in passato era molto debole e che invece oggi con l'intervento diretto nell'economia e il controllo delle condizioni generali della riproduzione capitalistica, le garantisce.

Non è un caso che da qualche tempo si assiste nei principali paesi occidentali ad un conflitto di vaste proporzioni scopo del quale è il tentativo (dove con successo, dove meno) operato dalla borghesia monopolista "privata" di ridimensionare la posizione acquisita dalla borghesia monopolista di Stato, tanto nell'economia quanto nella politica. Che questo conflitto non costituisca semplicemente una "lite in famiglia" lo si può riscontrare nelle tragiche conseguenze sia nell'ambito delle realtà nazionali che a livello internazionale. In altre parole, la lotta tra borghesie imperialiste conduce inesorabilmente, prima o poi, alla guerra interimperialistica.

Nell'epoca del dominio del capitale finanziario, le contraddizioni del capitalismo monopolistico si riflettono inevitabilmente nei caratteri della frazione di classe dominante e queste contraddizioni si moltiplicano, si concentrano e si acuiscono fino ad esplodere. Nella stessa propaganda borghese, di tanto in tanto emerge anche qualche pizzico di verità, quando ad esempio è costretta a riconoscere che tra la base produttiva e il valore dei vari titoli azionari si è creata una discrepanza che può portare al crollo di tutto il traballante edificio, e che gli attuali livelli delle speculazioni nelle borse valori non contribuiscono certo a migliorare la situazione.

Ma la borghesia imperialista pur sapendo come tutta questa porcheria finisce per risolversi, non sembra eccessivamente preoccupata a giudicare dall'orgia in cui si è abbandonata rispetto alla quale quella delle classi nobiliari all'epoca del loro decadimento è roba da straccioni.

C'è infine da rilevare che dalle particolari caratteristiche dell'una e dell'altra componente, discendono anche limiti e vantaggi di entrambe. La borghesia monopolista "privata" si muove senza alcuna sostanziale mediazione sulla base più esplicita della massimizzazione del profitto, dell'espansione dei suoi interessi e della riproduzione dei propri capitali. Fortune e "disgrazie" seguono l'andamento generale del sistema e la capacità d'interazione con le stesse leggi coercitive a cui in ogni caso deve sottostare, e che muovono tutto il sistema in una data direzione. Dalla capacità di essere sempre all'avanguardia nell'interpretazione della tendenza generale e nell'adeguamento dei mezzi di produzione e del modo di produrre (quali che siano le merci), dipende in ultima analisi la sua posizione. Ciò peraltro limitato, appunto, a quelle variabili "soggettive" suscettibili di manipolazione perché, per il resto, rimangono quei limiti invalicabili del sistema in sé rispetto ai quali ogni tentativo di superamento si risolve con il completo fallimento.

Il potere di questa componente è legato perciò direttamente al grado di solidità della sua base produttiva che a seconda delle oscillazioni fa vacillare tutto il resto della sua "sovrastuttura".

La componente Statale invece, oltre a dover fare i conti con tutto ciò, svolge le funzioni relative nell'amministrazione della società e alla gestione del potere statale. Da queste funzioni trae indubbiamente dei vantaggi soprattutto quando la situazione economica e sociale segna un andamento per così dire normale. Ma quando la crisi incalza ed i conflitti sociali si intensificano, le contraddizioni al suo interno (derivanti da un lato dalla necessità di operare economicamente come qualsiasi altro capitalista e dall'altra dalla necessità di controllare il conflitto sociale con mezzi non solo repressivi) agiscono in modo da ridimensionare inevitabilmente potere ed interessi. Ad ogni modo è chiaro che una situazione di crisi economica e politica, concentra e polarizza al tempo stesso i grandi interessi monopolistici. La consapevolezza che solo concentrando il massimo possibile questi interessi garantisce la sopravvivenza, alimenta il conflitto tra le varie componenti di borghesia imperialista che a seconda dei rapporti di forza, ridefinisce la mappa del potere. D'altra parte è anche vero che nella rideterminazione dei rapporti di forza conta, oltre che la consistenza degli interessi dominanti, anche la

posizione di potere detenuta. Ad ogni modo il fatto che la borghesia monopolista “privata” non interessi molto il fatto che i servizi pubblici siano schifosi, costosi ed insufficienti o che lo Stato presti o meno assistenza agli handicappati ed ai vecchi e che queste ed altre cose ancora riguardano la componente statale, ciò non vuol dire certamente che l’una è reazionaria ed irresponsabile mentre l’altra è tutto il contrario. Su queste cose si basa una propaganda ideologia ipocrita e reazionaria funzionale ai loro interessi come ad esempio quando la prima accusa l’altra di inefficienza o viceversa, l’altra di insensibilità verso i problemi sociali allo scopo i primi di privatizzare certe aziende, i secondi di costruire un consenso di massa al proprio potere.

Per concludere questo sommario esame delle caratteristiche sociali della borghesia imperialista, va rilevata la posizione e le funzioni di un’ultima fascia, quella cioè che si occupa di elevare a cultura ed ideologia dominanti i valori, la morale e gli ideali reazionari espressi dai monopoli. In particolare si tratta di una ristretta fascia che va dallo scienziato all’intellettuale (sociologi, poeti e opinion makers vari) fino al prete e all’avvocato, che generosamente retribuiti dallo Stato e dal grande capitale, provvede alla costruzione del consenso di massa con i grandi mezzi di comunicazione basato su questi valori, morali ed ideali.

Da questa attività, tale fascia sociale, oltre ad alti stipendi, ricava prestigio, privilegi e potere collocandosi appunto tra le fila della borghesia imperialista. La classe domina attribuisce grande importanza a questa attività di propaganda ideologica e culturale perché oltre ad essere una notevole fonte di profitti, evita il ricorso all’uso della forza in molte circostanze, per realizzare obiettivi di varia natura dove con la forza rischierebbe se non il fallimento quantomeno un più difficile raggiungimento. Basti considerare ad esempio l’intensità che questa propaganda ha raggiunto in casi come il riarmo, la politica antinflattiva, la ristrutturazione dello Stato, ecc. Gli scopi di questa attività sono perciò molteplici e vanno dalla tendenza ad imporre a livello non solo nazionale ma internazionale consumi e modi di consumi dei prodotti della grande manifattura delle industrie multinazionali, alla omogeneizzazione dei valori comuni in tutto il medesimo sistema di relazioni al fine di soppiantare quelli tipicamente nazionalistici ed infine, alla violenta contrapposizione a quelli di paesi e sistemi di relazioni avversari.

Tutto ciò impegna un vero e proprio piccolo esercito di pennivendoli, mezzi busti, artisti vari, strumenti di comunicazione e mezzi finanziari che a seconda del tipo di prodotto culturale da mettere sul mercato, articolano tutta la mastodontica struttura preposta allo scopo: dal cinema alla televisione fino alla carta stampata. In conclusione, questa fascia sociale composta da una molteplicità di figure, mestieri e professioni tra i più qualificati della società capitalistica e impegnati nella suprema attività intellettuale, ideativa, ideologica e culturale, pagata profumatamente per costruire la falsa coscienza di massa, ha perduto da tempo ormai ogni connotato di autonomia, progressismo, ecc. ed è diventata l’interprete ideale dello spirito dei tempi di un sistema che non ha più nulla da offrire alla storia, se non le tragiche conseguenze del suo necessario violento abbattimento, parabola questa alla quale essa stessa si è ugualmente condannata.

Ma, come si è sufficientemente dimostrato, dai limiti oggettivi che impediscono il dominio assoluto al capitalismo monopolistico nell’economia, ed alla borghesia imperialista nella politica trae forza ed alimento la “vecchia” borghesia nazionale. Benché abbia subito un notevole ridimensionamento nell’economia e nella politica da parte dei monopoli e della borghesia imperialista essa riesce ancora a mantenere una ragnatela di interessi non monopolistici nelle realtà nazionali ed una corrispondente posizione di potere a livello intermedio e periferico dell’apparato Statale, tali da costringere la frazione dominante alla mediazione, soprattutto ogni qualvolta importanti scelte politiche al vertice devono essere tradotte in tutta la società. Questa mediazione diventa tanto più necessaria allorché grandi sconvolgimenti sociali si determinano sia all’interno che a livello internazionale e ciò per diverse ragioni, nonostante negli ultimi decenni la frazione dominante abbia accresciuto notevolmente il suo potere e i mezzi di esercizio di questo potere stesso.

La borghesia imperialista è una frazione estremamente ristretta rispetto alle restanti di borghesia nazionale e queste ultime avendo un carattere nazionale possiedono un’arma che in particolari circostanze potrebbe anche risultare decisiva, vale a dire il nazionalismo e lo sciovinismo nazionale. Si è visto che nonostante l’elevato grado di internazionalizzazione dell’economia, della cultura e l’ideologia tipica dell’era monopolistica, il nazionalismo negli stessi paesi più sviluppati dell’area occidentale

rimane ancora una leva di propaganda considerevole nelle mani della "vecchia" borghesia. I monopoli non sono riusciti ancora a prevalervi con i propri "valori" e ad annullare i pregiudizi, le tradizioni e le abitudini secolari su cui lo sciovinismo e il nazionalismo riposano e che tanta parte hanno avuto nella storia nazionale.

La stessa borghesia imperialista più di una volta, in certe circostanze, ha avuto la necessità di farvi ricorso ed in queste circostanze si è visto il disagio e le difficoltà incontrati nel manovrare autonomamente questa leva senza ricorrere alla mediazione con le frazioni di borghesia nazionale. Non vi è dubbio che di fronte ad un ulteriore sviluppo della tendenza dominante, certe leve andranno perdendo sempre più di efficacia. Ma finché i limiti oggettivi che ostacolano la trasformazione di tutti gli interessi borghesi in interessi monopolistici permangono, i limiti che ostacolano il dominio politico assoluto delle frazioni dominanti, gli interessi nazionali e la borghesia nazionale continueranno a riprodursi e con essi le contraddizioni, i conflitti e le necessità di mediazione.

L'esame di questi limiti mostra che essi sono destinati a permanere finché esiste il sistema capitalistico e ad agire negativamente sulla coesione di classe della borghesia dato che la frazione dominante tende a restringersi ed a contrapporsi inevitabilmente con le restanti che, al contrario, si incrementano. Nella storia non si è mai verificato che le frazioni dominanti per mediare con le altre abbiano rinunciato e ceduto parte del loro potere, dei loro interessi e dei loro privilegi, salvo quando ormai era troppo tardi per evitare tutti assieme la capitolazione.

D'altra parte la "vecchia" borghesia nazionale non è tale per vocazione, ma semplicemente per la mancanza di mezzi atti ad elevarsi a borghesia monopolista, ed in ogni caso tra le sue fila non mancano certo quelle fasce che con ogni mezzo cercano di elevarsi a quella condizione; tentativi questi che il più delle volte si risolvono con il fallimento e la rovina di se stessi e di quelli sui quali hanno fatto affidamento, in particolar modo tra certi settori "rampanti" di media borghesia.

Per sintetizzare, la borghesia imperialista è il prodotto della fase monopolistica del capitalismo. Le caratteristiche che come frazione di classe dominante della borghesia presenta, sono quelle derivanti dall'evoluzione stessa di questa fase di *sviluppo involutivo* dell'imperialismo. Come il monopolio *aspira* al dominio assoluto nell'economia, così la borghesia imperialista *aspira* al dominio assoluto nella politica. Il carattere fortemente corporativo dei suoi interessi e la natura fortemente reazionaria del sistema politico che ne deriva, sono fonte di generazione continua di contraddizioni e conflitti che hanno segnato tutta un'epoca storica, l'epoca appunto dell'imperialismo.

I grandi conflitti interimperialistici di questo secolo, sono il chiaro prodotto della lotta intestina a questa (e tra queste) frazione dominante per la ripartizione del mondo da sfruttare, saccheggiare e dominare.

Finché il sistema si riproduce e si espande molte di queste caratteristiche, conflitti e contraddizioni vengono in qualche modo mascherate e controllate ma, allorché questo sistema entra in crisi (come avviene inevitabilmente a causa di contraddizioni intrinseche ineliminabili) queste si appalesano scaricando tutto il loro potenziale distruttivo e tutte le conseguenze nella società, nello Stato, e nel sistema politico. In queste circostanze emerge risolutamente il vero volto della borghesia imperialista, le sue nefandezze nel mondo e il suo dispotismo.

IL PROLETARIATO

L'avvenuta formazione delle classi proletarie coincide con la tendenziale generalizzazione dei rapporti di produzione capitalistici. L'estensione del lavoro salariato ha notevolmente accresciuto la massa del proletariato fino ad interessare consistenti fasce delle classi intermedie. Inoltre, la crisi economica, la concentrazione dei capitali, i processi di ristrutturazione-razionalizzazione, la divisione tecnica del lavoro, ecc. hanno parimenti influito sensibilmente sulla composizione delle specifiche fasce sociali del proletariato. Questi medesimi processi hanno fatto sì che quelle condizioni generali che assegnano posizione e rango proletario a ciascun individuo, gruppi e fasce sociali nella società (entro cui e per mezzo dei quali conducono la loro esistenza e che come catene a questa condizione li legano) si accrescessero e si rafforzassero in modo e misura tale che mai come in questa epoca gli individui che vi sottostanno cominciassero inevitabilmente a prenderne coscienza.

Questo fatto rappresenta un “momento” cruciale per le classi proletarie e, nella misura in cui a questa consapevolezza fa via via seguito il relativo atto di rivoluzionamento sociale, ciò rappresenta altrettante tappe di storica importanza ai fini della loro emancipazione. Ciò è esattamente quanto accaduto nella storia recente seppure in un processo contraddittorio fatto di avanzamenti e battute d’arresto.

Le condizioni entro cui e per mezzo delle quali nella storia recente questo processo ha avuto luogo, sono andate via via evolvendosi a favore del proletariato per un’azione rivoluzionaria risolutiva nei confronti del capitalismo e della classe dominante. Questo sistema economico e questa classe dominante vanno sempre più avviluppandosi nella spirale delle contraddizioni che essi generano continuamente e non sembrano più in grado di venirne a capo neanche momentaneamente se non a prezzo di un nuovo genocidio mondiale.

Mentre questo processo procede risolutamente in tale direzione, all’opposto accade che esso favorisca *la formazione delle condizioni oggettive per invertirne il senso, il significato e gli scopi*. Questa opposta tendenza, che ha per protagonista il proletariato, è precisamente quella tendenza che ha iniziato ad interpretare il nesso intimamente materialistico della storia e dello sviluppo degli avvenimenti attuali, e si avvia per oggettiva costrizione e per necessità a portare fino alle estreme conseguenze la propria azione. È la critica radicalizzazione delle contraddizioni economico-politico-sociali causata dall’imperialismo a porre inevitabilmente il proletariato nelle condizioni di guardare con occhi disincantati alla propria posizione ed ai rapporti tra tutte le classi nella società, traendo da ciò una maggiore consapevolezza circa le cause e la natura del proprio antagonismo contro la classe dominante. È l’imperialismo e la borghesia imperialista che generalizzando in tutto il mondo l’oppressione, lo sfruttamento e la miseria contribuiscono in maniera decisiva alla formazione di condizioni generali per cui centinaia di milioni di proletari vengono a trovarsi a lottare nelle *medesime condizioni, contro il medesimo nemico, con i medesimi mezzi e per i medesimi interessi*.

Questi potenti vincoli di classe sono già di per sé, cioè indipendentemente dal grado di coscienza che se ne ha, tali da compattare oggettivamente in una sola classe universale le classi proletarie nei singoli paesi ed a prevalere su quelle forze centrifughe che nel passato tanta parte hanno avuto nel minare la loro coesione e che in parte ancora agiscono. Queste sono in generale le condizioni oggettive indispensabili senza le quali è impossibile che una classe possa costituirsi nell’esperienza della lotta di classe come classe dominante della società, possa cioè acquisire la coscienza della sua condizione, delle sue potenzialità, della sua forza e degli obiettivi verso i quali tendere.

Ma questa coscienza oggi esiste? E, se esiste, in che misura? In altri mesi, si sono create le condizioni *soggettive* nel proletariato per la distruzione del capitalismo e della borghesia imperialista? Una valutazione obiettiva degli ultimi grandi cicli di lotte operaie e proletarie in tutta l’area dei paesi occidentali dell’Europa degli ultimi anni, dimostra che queste condizioni soggettive vanno costituendosi lentamente ma inesorabilmente, che il contenuto di questi cicli di lotte sta creando le premesse generali per un’azione rivoluzionaria di grande ampiezza e che infine, l’obiettivo di distruggere il capitalismo e la borghesia imperialista in questi paesi può e deve essere raggiunto.

Questo movimento operaio e proletario ha dimostrato che un certo grado di coscienza in relazione a questi obiettivi lo possiede allorché, seppure in condizioni di sofisticata e dura repressione da parte dei governi borghesi, si mette in marcia esprimendo consapevolmente contenuti di lotta comuni, vincoli di solidarietà e collegamenti materiali e ideali che si generalizzano in altri paesi assieme alle forme di lotta e di organizzazione. Ad impedire che ciò avvenga nei momenti più alti della lotta non sono né la diversa composizione sociale delle classi proletarie nei singoli paesi, né l’esplicita repressione, né infine l’opera di divisione dei partiti di “sinistra” e dei sindacati. Si è visto che da questo movimento non sono escluse neanche le classi proletarie di quei paesi cosiddetti progressisti del Nord che si spacciano come privi di certe contraddizioni sociali, pacificati e governati da borghesie illuminate dal senso della “ragione” e della “giustizia sociale”, proprio perché paesi di questo genere non esistono al mondo e le medesime contraddizioni, anche se qua più acute, là meno, sono presenti ovunque.

Ma la cosa più importante da comprendere di questo movimento è la sua dialettica interna e le leggi di questa dialettica senza le quali mai potrebbe essere quello che è, e ciò a cui aspira.

Come si è già detto altrove, la composizione sociale del proletariato è relativamente mutata negli ultimi anni. La fascia dei disoccupati è notevolmente aumentata, quella del lavoro parziale, saltuario e nero nella produzione e nei servizi anche ed infine la classe operaia delle grandi industrie si è relativamente

contratta. La divisione spinta del lavoro e la sua riorganizzazione capitalistica, hanno prodotto nuove forme di disgregazione nelle stesse singole fasce sociali nelle quali la borghesia agisce sedimentandovi il germe dell'individualismo e della competizione perché in tale stato rimangano. Le stesse fasce della tradizionale aristocrazia operaia, alle quali la propaganda di regime fa riferimento tra gli operai come esempio ipocrita a cui aspirare per minarne i valori tradizionali ed accrescere la propria autorità, hanno mutato volto.

Questa situazione varia relativamente da paese a paese, ma nell'insieme presenta all'incirca queste caratteristiche. Come hanno agito questi significativi mutamenti nella dialettica generale e sulle leggi di movimento di questa dialettica? Hanno stravolto del tutto il senso, il significato e gli scopi della secolare lotta del movimento operaio? Hanno infine agito su quei tradizionali punti di forza di questo movimento al punto da non costituire più la sua forza propulsiva, ricompositrice e direttrice?

Domande provocatorie. Tuttavia di fronte alla mole di propaganda che non ha mancato di colpire non solo tra le file proletarie ma anche in certi ambienti "rivoluzionari", è bene porle. I danni provocati in generale da una valutazione sbagliata dei vari movimenti sociali del proletariato metropolitano che si sono sviluppati a seguito dei mutamenti sopra accennati, sono sotto gli occhi di tutti e come si sa da certe amare disillusioni non mancano quelli che sono arrivati alla conclusione che non è possibile più alcun tipo di ricomposizione e organizzazione del proletariato, alcun tipo di partito, alcuna politica d'avanguardia e che tutto va lasciato alla spontaneità e alla creatività proletaria. Altri invece al polo opposto, non riuscendo a comprendere i relativi mutamenti nella società e ad applicare concretamente nella pratica certi principi, pure riconosciuti come tuttora validi, aspettano con pazienza e ferma convinzione che la storia prima o poi dia loro ragione.

Non c'è dubbio sul fatto che i fattori su accennati che hanno relativamente inciso sulla mutata composizione sociale del proletariato, hanno imposto un generale riadeguamento alla lotta di classe e questo riadeguamento ha riguardato diversi aspetti pur non modificando nella sostanza il quadro storico di riferimento, i principali protagonisti e la dinamica che ne è alla base con le sue leggi e la sua dialettica che anzi al contrario si mostrano sempre più chiaramente in tutta la loro portata e in tutte le loro conseguenze. In ciò non vi è nulla di particolarmente sconvolgente, trattandosi di mutamenti oggettivi prodotti dal movimento contraddittorio di un sistema in crisi giunto nella fase della sua senilità.

Quello che è invece importante rilevare in questo generale riadeguamento, è la conferma circa la posizione e il ruolo di certe componenti proletarie, come esse hanno agito rispetto alle altre, quali nuove forme di lotta si sono prodotte ed infine su quali contenuti politici tale riadeguamento si è basato. Innanzitutto vi è stata la verifica e la conferma della centralità della classe operaia nella lotta di classe del proletariato e la sua capacità di rappresentarne politicamente gli interessi generali, contingenti e storici. Si è avuta l'ennesima verifica che questo ruolo di centralità non gli deriva tanto dalle propensioni soggettive, dalla radicalità della sua azione contingente o dalla sua consistenza numerica, ma dalla collocazione nella struttura dei rapporti di produzione capitalistici. È questa collocazione oggettiva che informa ciò che la classe operaia fa e l'immagine di se stessa che ne ricava per via di questo suo fare, così come, la cosa più importante, ciò che sarà costretta a fare storicamente. Sotto questo aspetto allora, finché permane la centralità del plusvalore nei rapporti capitalistici, la classe operaia rimarrà inevitabilmente il soggetto centrale in quanto unico produttore di plusvalore.

Si è visto che questo ruolo non viene meno a causa della sua contrazione rispetto alle altre fasce proletarie. D'altra parte, anche questa stessa contrazione non può che essere relativa dato che l'automatizzazione estrema della produzione capitalistica dei beni di massa e dei mezzi di produzione ad opera delle macchine, non produrrebbe valore più di quanto queste stesse macchine non trasferissero ai propri prodotti come lavoro vivo in esse oggettivato. Chiarito tutto ciò, quel che occorre oggi riconoscere è che questa centralità è basata essenzialmente sul piano politico, ovvero la capacità di ricomporre e compattare sulla base dei propri interessi in un solo programma politico, quello della conquista del potere e della dittatura del proletariato per la transizione al comunismo, gli interessi di tutto il proletariato. Che questa funzione, benché a volte si sia manifestata chiaramente ed a volte meno, sia il filo rosso ininterrotto di tutto il percorso della moderna classe operaia, è dimostrato dalla storia delle rivoluzioni proletarie e, negli ultimi anni, dai cicli di lotte che hanno investito i paesi dell'Europa occidentale.

Questo percorso dimostra proprio in virtù della sua dialettica contraddittoria che importa relativamente ciò che la classe operaia fa in un determinato momento, ma molto di più ciò che è costretta a fare per via della sua posizione sociale; ovvero, che ciò che contingentemente fa può essere compreso e interpretato solo in quanto manifestazione concreta nella realtà di questo contenuto essenziale. Non comprendere questo nesso cruciale conduce a considerare le lotte contingenti della classe operaia o come prive del significato politico di cui sopra si diceva e quindi corporative, effimere, ecc. quando queste si manifestano, oppure di peggio quando rifluiscono e per certi periodi poco si manifestano e soltanto localmente.

Crede che le funzioni storiche della classe operaia nella lotta di classe del proletariato possano essere state indebolite o abbiano del tutto cessato di esistere per il fatto che la ristrutturazione capitalistica ne ha relativamente ridimensionato i ranghi e che nelle fabbriche regna ormai l'ordine e la disciplina, equivale a ritenere che questa stessa classe operaia si è riconciliata con la produzione capitalistica. Ciò è evidente che è privo di ogni fondamento reale e soltanto chi è stato completamente soggiogato dalla propaganda borghese può essersene fatta una ragione convincente. La storia dimostra ad esempio che nel diciottesimo e diciannovesimo secolo chi riteneva che gli operai si erano riconciliati con le nuove macchine che a loro sottraggono i posti di lavoro giacché le grandi lotte contro la ristrutturazione oggi si sono notevolmente ridotte, sarà egualmente smentito dalle rivoluzioni proletarie in gestazione guidate dalla classe operaia.

Ma che questa centralità non sia una mera valutazione teorica e la sua manifestazione concreta vada ricercata in fatti significativi della storia passata, lo si può desumere dall'analisi obiettiva del ciclo recente di lotte in Europa e dalla situazione attuale. Questa analisi dimostra che la classe operaia in vari paesi ha compreso nella pratica e sulla propria pelle che il feroce attacco delle classi borghesi alle proprie condizioni di vita e di lavoro e, più in generale, a quelle di tutto il proletariato, non poteva essere efficacemente contrastato restando nell'ambito delle fabbriche, che la sola lotta economica era insufficiente e gli scopi che questa contemplava erano irraggiungibili dati i rapporti di forza sfavorevoli. Per tutto ciò occorre ancora che essa riuscisse a generalizzare questi contenuti a tutto il proletariato e che soprattutto ne assumesse la direzione politica. Benché in maniera non uniforme, per differenti gradi di espressione e dove in modo palese, dove meno, nessuno può negare il fatto che questi caratteri generali siano stati alla base della protesta politica operaia e proletaria europea. Sotto la spinta della classe operaia in Germania, Italia, Inghilterra, Spagna, Belgio, ecc. queste tematiche si sono effettivamente generalizzate assieme alle forme di lotta e di organizzazione estendendosi ad altri settori proletari disoccupati, emarginati, studenti, lavoratori dei servizi, costituendo nei momenti più alti delle mobilitazioni un solo generale movimento di classe contro le politiche economiche, sociali e militari dei governi in carica.

A caratterizzare il contenuto di questa grande protesta infatti, non è stato né questo aspetto particolare né quella rivendicazione particolare, ma l'opposizione alla politica economica e guerrafondaia dei governi europei. Al di là delle parole d'ordine specifiche sulle quali le mobilitazioni si sono sviluppate in ciascun paese, una oggettiva convergenza politica si è prodotta nel corso delle lotte dato che le condizioni generali entro cui hanno avuto luogo, erano all'incirca le medesime, così come gli interessi per i quali e il nemico contro il quale si lottava. Più in particolare l'analisi di queste lotte ha dimostrato che:

1) L'integrazione e l'interdipendenza delle economie capitalistiche, il carattere della nuova organizzazione della produzione su grande scala, la forte divisione tecnico-scientifica del lavoro e quella sorta di complementarità che si è creata tra un settore e l'altro della produzione, del commercio, ecc. hanno fatto sì che le conseguenze delle mobilitazioni si riversassero dappertutto mettendo in difficoltà il ciclo produttivo-commerciale anche in quei paesi dove minore era la protesta. Questo fatto dimostra quanto sia diventata vulnerabile la struttura economica capitalistica di un dato paese della stessa catena a causa della sua interdipendenza con quella degli altri e soprattutto di quale potente leva il proletariato metropolitano è venuto in possesso. Le lotte future metteranno sempre più in evidenza questo aspetto fondamentale che le classi dominanti non potranno più occultare con alcun artificio o mistificazione (come in parte sono riuscite a fare in questa circostanza) dato che la tendenza su esposta si amplificherà ulteriormente).

2) Dei numerosi movimenti proletari che in largo e in lungo percorrono le metropoli, alcuni dei quali pure incentrati su importanti tematiche, nessuno di essi riesce ad *elevarsi a livello politico generale ed ad assumere chiari connotati di classe senza una decisiva presenza della classe operaia*. La stessa classe operaia sulla quale grava il più forte ed articolato sistema di controllo sociale da parte di riformisti e revisionisti, socialdemocratici, sindacati ed organi di repressione vari, pur scontando delle notevoli difficoltà ad assumere questo ruolo sempre e dovunque resta tuttavia la sola componente proletaria in grado di farlo come in questa circostanza ha fatto nei momenti più significativi e di più acuta tensione.

3) Anche nella fase di “riflusso” di questo movimento, l’antagonismo espresso, così come i contenuti, le forme di lotta e di organizzazione non scompaiono affatto del tutto come potrebbe apparire ad uno sguardo superficiale o di fronte allo scempio che su di esse compiono le organizzazioni e i partiti borghesi di cui si diceva i quali in queste circostanze non si lasciano sfuggire l’occasione per prendersi un’adeguata “rivincita”. *Questi elementi sono alla base della preparazione di nuove condizioni e di nuove lotte che maturano in relazione allo sviluppo economico-politico-sociale nazionale e internazionale*. Questo genere di movimenti infatti non nasce per “sollecitazione” da parte di qualcuno, ma sono il risultato combinato delle combinazione di diversi fattori oggettivi e soggettivi. Le lotte che in questa fase si sviluppano sono infatti lotte di minore portata e di carattere locale che solo gradualmente si possono elevare a livello politico generale e solo nella misura in cui il patrimonio di esperienza precedente a sua volta si generalizza per iniziativa delle avanguardie più coscienti (di lotta e rivoluzionarie comuniste) in concomitanza dell’evolversi della situazione politica generale e solo nella misura in cui di questa situazione la grande massa ne acquisisce precisa consapevolezza.

4) La natura e il carattere di questo movimento ha posto in risalto i limiti ed in certi casi la distanza dell’iniziativa d’avanguardia che in linea generale si è dimostrata o avventurista o codista a seconda delle circostanze o dei luoghi. Anche nei rari casi in cui si è espressa in dialettica con il movimento questa azione si è rivelata estremamente parziale e circoscritta. Questo fatto di cui bisogna tenere sommamente conto in futuro, ha inciso non poco nella durata, nell’organizzazione e nella generalizzazione dei contenuti dell’intero movimento. Senza una direzione politica del movimento da parte dell’avanguardia rivoluzionaria nessuna conquista potrà essere realmente difesa quale che sia il grado di radicalità e le dimensioni della protesta di classe. *Se alla spontaneità non subentra al più presto l’organizzazione cosciente*, il movimento si condannerà all’effimero ed alla sconfitta, la disaffezione e la sfiducia prevarranno fra le sue fila, il consenso e la partecipazione delle fasce più deboli si affievolirà, le tendenze settarie, opportuniste e corporative ne mineranno la coesione ed infine il movimento si sgretolerà sotto i colpi della repressione.

5) Infine, il carattere e la natura di questo movimento hanno dimostrato che l’individualismo, la competizione, il nichilismo ecc. non sono i valori e gli ideali delle classi proletarie. La solidarietà di classe che contraddistingue storicamente il proletariato, emerge risolutamente in questi movimenti vanificando ogni segreta speranza delle classi dominanti di essere riuscite a sconfiggerla con la forza della repressione, la corruzione e la delazione al soldo. Lo spirito di cooperazione ad un certo punto prevale decisamente sulle divisioni e contrapposizioni tra i vari settori disgregati del proletariato e la relativa consapevolezza della propria forza di classe trascina nel movimento generale arretrati ed incerti. Solidarietà, cooperazione, consapevolezza, organizzazione ed autonomia di classe sono gli elementi decisivi che quando emergono e si uniscono fanno la forza del proletariato e contro i quali qualsiasi arma della borghesia si spunta.

Negare che questi elementi abbiano fatto da sfondo, dove in maniera evidente dove meno, al grande ciclo di lotte in Europa negli ultimi anni, equivale a negare che queste lotte siano realmente esistite, dato che senza di essi ed in certa misura, nessuna lotta potrebbe mai svilupparsi. Naturalmente seri limiti sono anch’essi emersi in tutta la loro portata ed individuarli chiaramente ai fini di superarli è della massima importanza politica per le stesse prospettive. In particolare si tratta di quei limiti che in gran parte provengono dalle mutate caratteristiche della composizione sociale di classe e sui quali agiscono le forze disgregatrici delle classi dominanti. Su di essi gioca un ruolo decisivo la rilevante varietà di comportamenti, esigenze e condizioni di componenti sociali disgregate che nelle metropoli caratterizzano il proletariato in una fase in cui va diffondendosi sempre più velocemente e drammaticamente la maledetta lotta per il necessario.

Tutto ciò unito al sostanziale carattere spontaneo delle mobilitazioni dà un quadro generale piuttosto nitido delle cause che sono alla base di questi limiti non certo insuperabili. La fase che attraversiamo è una fase di ricerca delle soluzioni necessarie al superamento di questi limiti e, nonostante essi si presentino complicate e difficili, è certo che saranno presto trovate. Il proletariato nel corso della sua storia, più volte si è trovato in queste situazioni ed è sempre riuscito a venirne a capo sebbene con duri sacrifici e a caro prezzo.

Tuttavia se è vero che l'esperienza pratica della vita stessa, se è la pratica della lotta di classe a far sì che errori e ostacoli possano essere corretti e superati, è altrettanto vero, come l'esperienza storica insegna che un ruolo decisivo è svolto dalla scienza rivoluzionaria del proletariato e della sua avanguardia che ne è interprete e portatrice. *Avanguardia e coscienza rivoluzionaria vogliono dire partito politico del proletariato, vogliono dire proletariato organizzato come "classe per sé", vogliono dire organizzazione internazionale del proletariato.*

L'esperienza insegna che ovunque alla sua testa vi è un'organizzazione proletaria autonoma, vi è un partito proletario indipendente, vi è un partito comunista, la lotta sarà più chiara nei contenuti politici, più organizzata, più incisiva, più prolungata. Ove ciò è avvenuto la lotta è stata più generalizzata ad altri settori proletari, le forze disgregatrici più risolutamente combattute, la solidarietà e l'autonomia di classe più estese e forti, gli obiettivi raggiunti meno effimeri. *Ma questa avanguardia, che è una componente minoritaria del proletariato, può assolvere ai suoi compiti nei confronti dello Stato e del proletariato solo qualora essa stessa è consapevole delle condizioni generali entro cui la lotta di classe di svolge traendone tutte le conseguenze senza alcun opportunismo.*

L'esperienza della lotta d'avanguardia negli ultimi anni in Europa ha scoperto di quale genere di politica rivoluzionaria la lotta di classe necessita in queste condizioni, ha scoperto cioè a quale politica rivoluzionaria comunista e a quale forma di partito comunista conduce in queste condizioni l'applicazione coerente della scienza della rivoluzione proletaria nelle metropoli. **Questa politica rivoluzionaria è la lotta armata comunista e questa forma-partito è il P.C.C.** Nel decennio e mezzo trascorso si è visto quali potenzialità questa necessaria e coerente scelta politica racchiude nello svolgimento dei compiti d'avanguardia qualora risulti correttamente compresa ed applicata.

Tuttavia, come ogni importante scoperta storica afferrata nel suo nucleo essenziale comporta necessariamente uno sviluppo ed una sistematizzazione, lo stesso si può dire in un certo senso per la lotta armata per il comunismo. Questi sviluppi e questa sistematizzazione, che possono darsi soltanto con una valutazione su una pratica reale, riguardano essenzialmente *la strategia e la tattica*, argomenti sui quali un ampio confronto tra i comunisti rivoluzionari di ogni paese è in atto. Tutto ciò è parte integrante dello sviluppo del movimento operaio e proletario occidentale e rispecchia nella sua essenzialità l'evoluzione del capitalismo nell'epoca attuale, segnando un'importante tappa nel generale processo di emancipazione delle classi proletarie.

L'elemento cosciente frutto della secolare esperienza di lotte va sempre più coniugandosi con gli elementi oggettivi della realtà, frutto del movimento contraddittorio dell'imperialismo, rafforzando in tutto e per tutto la formazione del proletariato come sola classe universale progressista legittimata ad assumere il ruolo dominante nella società ed instaurare un nuovo e più evoluto ordinamento economico-sociale.

4. CARATTERI E FUNZIONI DELLO STATO. POTERE POLITICO E POTERE ECONOMICO

I principali mutamenti che hanno riguardato la fisionomia dello Stato negli ultimi quarant'anni sono essenzialmente il prodotto dell'estensione dei suoi presupposti di fondo (e non il loro esaurimento) più che di una loro costituzione ex novo. Ciò risulta palese qualora non vengano scambiate le forme con la sostanza di detti mutamenti. È il caso, appunto, delle sue principali "determinazioni" (esercito e burocrazia) e delle sue principali funzioni (garante delle condizioni generali della borghesia, regolatore del conflitto di classe).

Per quanto riguarda l'esercito e la burocrazia, cioè le fondamentali "determinazioni" dello Stato, non vi è dubbio che negli ultimi decenni abbiano conosciuto una ipertrofica crescita. Ciò che invece è

quantomeno singolare, è l'interpretazione che di questa crescita ne è stata data, con tutte le conseguenze che ha portato sul piano della politica rivoluzionaria. Questa interpretazione, apertamente soggettivista, è quella che sostanzialmente identifica tale crescita con il "rafforzamento" dello Stato. In altri termini la "forza" di uno Stato è vista non nella sua capacità di governo delle contraddizioni interborghesi e della socialità per mezzo dello strumento della mediazione "pacifica" ma, al contrario, nell'aumento degli strumenti della repressione e dell'esercito e del loro uso efficace tanto sul piano della prevenzione della lotta di classe, quanto nel contenimento delle sue concrete manifestazioni sociali e politiche entro gli ambiti istituzionali.

A conferma di questa interpretazione (*di uno Stato cioè immune dalla permeabilità dei conflitti di classe più laceranti*) viene rilevato il fatto che dal secondo dopoguerra in tutta l'area occidentale non vi sono stati sconvolgimenti rivoluzionari. Cosa questa ancor più strana se le cause vengono ricondotte alle sirene dello Stato anziché alla presenza o meno di una situazione rivoluzionaria e di altri fattori indispensabili a che una situazione rivoluzionaria sfoci in una rivoluzione. Sul piano generale non si può non constatare la relazione che intercorre tra l'accentuazione delle contraddizioni internazionali ed il forte riarmo degli Stati, tra l'accentuazione delle contraddizioni interne e l'intensificazione della repressione (oltre che della crescita degli strumenti). Se ciò è vero, è altrettanto vero come la storia dimostra, che la natura e il grado di radicalizzazione delle contraddizioni interne ad un dato paese, possono minare alle fondamenta gli eserciti e le repressioni interne più violente ed efferate. Mentre al contrario un paese privo di certe contraddizioni laceranti riesce a sostenere e vincere duri conflitti con un esercito più debole e o a regolare il conflitto di classe per via relativamente pacifica.

Da quanto detto si può facilmente capire come oggi ciò che caratterizza lo Stato borghese ed in particolar modo gli stati borghesi delle società occidentali, è *il restringimento dell'uso dello strumento della mediazione nella regolazione del conflitto sociale e il suo accentuato carattere autoritario, elementi questi che non possono certo essere identificati come strumenti di "rafforzamento", ma l'esatto contrario.*

Che questo fatto comporti un accentuato inasprimento della lotta di classe e che la crescita degli strumenti repressivi dello Stato comporti per le classi proletarie un'azione di forza ancor maggiore che nel passato, tutto ciò è una questione di fondamentale importanza sul piano dei rapporti di forza generali, *ma è tutt'altra cosa per ciò che riguarda il carattere della politica rivoluzionaria d'avanguardia di un partito.* Un'analisi concreta di questi aspetti, oltre che indispensabile ai fini dell'azione pratica, consentirebbe di spazzare via quelle concezioni sbagliate frutto dell'approssimazione che non hanno alcun riscontro reale e che tanti danni hanno provocato.

Per quel che concerne invece la questione delle funzioni dello Stato nella società, pare a tutti evidente che da molti decenni ormai nella gran parte dei paesi queste funzioni non consistono più solamente e semplicemente nel riscuotere le tasse, reprimere la lotta di classe, difendere il potere della classe dominante dagli attacchi esterni e interni, ma si estendono nella sfera della produzione, del commercio, ecc, cioè nell'economia vera e propria. Il carattere fondamentale anarchico del sistema capitalistico, le contraddizioni economico-sociali sempre più grandi e numerose che questo sistema genera e riproduce continuamente, le continue e forti oscillazioni provocate dalla concorrenza sempre più accanita, l'estensione dei conflitti sociali ed infine le ambizioni di potere della stessa politica dirigente, hanno indotto lo stato ad intervenire direttamente nella sfera dell'economia con l'illusione (ed in ogni caso per necessità) di poter meglio garantire le condizioni generali per la riproduzione del sistema capitalistico, di una più vantaggiosa integrazione nel mercato mondiale e con i paesi della stessa area e sistema economico-sociale.

La progressiva estensione dell'intervento statale nell'economia ha finito per ricondurre sotto il suo diretto controllo la gestione delle principali leve della produzione, del commercio e del credito, della rete dei trasporti e delle telecomunicazioni, del controllo dei prezzi e delle condizioni di compravendita della forza-lavoro, dell'energia e della ricerca scientifica ecc. L'integrazione sovranazionale delle economie ha a sua volta stabilito un meccanismo di fissazione dei tassi di cambio e d'interesse ai quali i singoli stati sono sempre più costretti ad adeguarsi e sempre meno singolarmente in grado di piegare a proprio vantaggio. Insomma si è creata una situazione in cui per un verso l'avanzamento o la retrocessione di un paese è direttamente legata a quella di tutto il sistema in cui è inserito, per l'altro,

dalla capacità di manovrare “assennatamente” tutti quei fattori, più altri ancora di natura prettamente politico-sociale-militare, dipende la competitività di tutto l’apparato economico del paese, la sua collocazione più o meno vantaggiosa nel sistema di relazioni sovranazionali e la possibilità di incidere sulle scelte generali che condizionano l’andamento della vita interna di ciascun paese.

Ciò viene perfettamente confermato dall’impegno operato dai singoli Stati per la conquista di maggiori spazi possibili a livello internazionale, per difendere e accrescere le quote di mercato mondiale per i propri prodotti ed i propri capitali, dalla compressione dei consumi interni e dalla limitazione delle importazioni. L’economia capitalistica mondiale è ormai regolata da alcuni generali parametri di competitività con i quali anche paesi di diverso sistema socioeconomico devono necessariamente fare i conti e al di sotto dei quali si subiscono tutte le nefaste conseguenze delle contraddizioni che i paesi più forti vi scaricano.

Ora, con questi parametri possono competere solo i grandi gruppi monopolistici vigorosamente sostenuti dai governi, i quali in questo modo elevano i loro interessi ad interessi generali dello stato e della società. Il processo, in sé piuttosto semplice, viene al tempo stesso mistificato e complessificato da tutto un corollario politico-ideologico-culturale che gli fa da contrappeso messo in campo dalla propaganda di regime. *In tutto ciò si esprime esattamente una delle fondamentali funzioni dello stato borghese sin dalla sua formazione.* La differenza è data dal fatto che all’inizio questi interessi dominanti erano mercantili, poi delle corporazioni, poi ancora della manifattura ed infine oggi della grande industria e finanza monopolistica.

Una volta elevati nello (e riconosciuti dallo) Stato gli interessi parziali di una frazione ristretta di classe (cioè la borghesia) ad interessi generali ed universali non solo di una società ma di tutte le società analoghe, questi diventano legittimati ad essere difesi con ogni mezzo ed ovunque vengano attaccati o messi in discussione da altre classi o frazioni di classe.

Benché nella nostra epoca le concentrazioni monopolistiche abbiano assunto potenza e dimensioni gigantesche e la difesa dei loro interessi, sotto ogni aspetto sia parte integrante della loro strategia, esse non sono riuscite, né mai potranno riuscire a sostituirsi (o a fare a meno) agli Stati nazionali nello svolgere questa fondamentale funzione che comporta una relativa omogeneizzazione degli interessi generali di tutti i gruppi monopolistici e di tutti gli interessi costituiti non monopolistici delle altre frazioni di borghesia.

Senza questa relativa omogeneizzazione degli interessi principali della borghesia, che è possibile solo attraverso una generale mediazione, la competizione sfocerebbe nell’aperto conflitto rendendo impossibili il dominio di classe e il controllo dello Stato. A questo scopo è perciò necessario che lo Stato mantenga una certa autonomia dalla sfera degli interessi corporativi e sia strutturato in modo che il potere politico non si identifichi in modo assoluto con questo o quell’apparato in particolare, ma con più apparati e strutture a loro volta relativamente autonomi. Ciò consente di dare una adeguata rappresentanza politica agli interessi generali della borghesia (ed in misura maggiore o minore ai singoli interessi a seconda della loro forza o consistenza) e al tempo stesso legittimarli con una procedura formalmente democratica. In altri termini, la natura contrastante degli interessi delle varie frazioni borghesi, rende necessario un luogo di mediazione che non sia questa o quella struttura-apparato di questa o quella frazione, ma di tutte e da cui possono più o meno realizzare e difendere i rispettivi interessi.

Questa struttura-apparato, cioè lo Stato, in date circostanza o per via di fattori interni ed internazionali può subire delle modificazioni di forma nei suoi principali caratteri e nella dialettica del suo funzionamento, *ma gli scopi della sua azione, in ultima analisi, restano sempre i medesimi.* Lo Stato borghese si presenta perciò in modo tale che apparentemente qualsiasi classe subalterna può accedervi al controllo “democraticamente”, cioè senza l’uso della forza. La stessa borghesia ha sempre non solo tollerato la presenza di partiti politici di altre classi che hanno “accettato il sistema democratico”, ma in certe situazioni li promuove anche, in modo che queste classi dominate possano a loro volta mediare parte dei loro interessi nello Stato quando non siano eccessivamente in contrasto con quelli “generali della società”, ovvero con i propri. Questo naturalmente avviene non certo per spirito democratico della borghesia od altro, ma perché necessario ad evitare che i conflitti sociali si radicalizzino e sfuggano al controllo, contrapponendosi con la forza ed apertamente all’ordine costituito. Solo che da qualche tempo questa “necessità” si scontra sempre più apertamente con la “possibilità”. Ormai gli interessi delle classi

proletarie non riescono più neanche ad esser mediati dai partiti imborghesiti e dalle organizzazioni sindacali riformate. Molti di essi anzi si è visto recentemente come siano diventati incompatibili, per come sono e per le funzioni che svolgevano, con le condizioni in cui oggi si trova il sistema. Negli ultimi anni, da quando la crisi si sviluppa, le relazioni tra Stati peggiorano, la situazione politica internazionale si deteriora ed i conflitti dilagano inarrestabilmente, la borghesia imperialista che detiene il potere ha impresso una brusca svolta reazionaria e autoritaria allo Stato, al sistema politico e alla società. La mediazione di cui si diceva diventa sempre più difficile e complicata, la fisionomia degli apparati dello Stato ne risente sensibilmente. Che ciò è accaduto realmente in questi ultimi anni è presto detto. L'asse degli interessi imperialistici degli Stati e dei grandi gruppi monopolistici si è spostata e coalizzata a livello mondiale attorno alla speculazione al riarmo. Ciò ha comportato un avvicendamento di personale politico dirigente alla guida dei governi e un relativo mutamento di segno delle loro politiche. Benché la struttura dello Stato non abbia subito trasformazioni rilevanti a livello formale, molti dei suoi apparati sono stati svuotati di ogni contenuto reale.

Il potere politico è andato via via accentrandosi negli apparati esecutivi e nel personale che lo occupa. Come si è già detto, le altre fazioni borghesi (e parte della piccola e media borghesia) che occupavano gli apparati di potere intermedi e periferici, hanno reagito violentemente, ma impotenti nell'arrestare l'esito della manovra di esautoramento del loro potere. La stessa borghesia imperialista si era inizialmente illusa di poter fare a meno di loro, ma successivamente è dovuta venire a patti benché le concessioni siano state più di forma che di contenuto. È possibile che in futuro con il proseguimento di questa tendenza anche la struttura formale dello Stato abbia a risentirne. È possibile inoltre che certi apparati vengano stravolti nelle loro funzioni se non del tutto smantellati e dei nuovi si costituiscano. Ma ciò che in ogni caso è impossibile che accada nello stato è che sparisca del tutto la necessità di ricorrere allo strumento della mediazione per far valere i soli rapporti di forza nudi e crudi. Sotto questo aspetto, nessun potere "esecutivizzato", nessuno "Stato forte" potrebbe resistere a lungo senza operare un certo grado di mediazione tra le classi e frazioni di classi di cui si compone la società.

Molti fatti recenti in più paesi dimostrano che quando questa mediazione dello Stato diventa difficile a causa della forte contrapposizione degli interessi di classe o per via delle forti pressioni esercitate dai grandi gruppi di interessi monopolistici, i conflitti politici si inaspriscono al punto tale che la linea politica dominante condizionata da questi monopoli, incontra forti resistenze alla sua piena applicazione. D'altra parte molti fatti indicano anche, che questi stessi monopoli non tutti e non sempre riescono ad influenzare in modo decisivo la politica dei governi o gli Stati in generale. Fattori nazionali ed internazionali assieme alla forte concorrenza agiscono su questi monopoli facendo in modo che non sempre si stabilisca una relazione diretta tra il loro potere economico e la capacità di pressione politica. Oggi, monopoli con potere economico minore hanno capacità di pressione politica maggiore come il caso dell'elettronica, del bellico spaziale, del credito ecc, rispetto alle compagnie petrolifere, i gruppi agroalimentari, la manifattura, ecc.

Si vede inoltre che nonostante le dimensioni sovranazionali di questi monopoli i governi hanno ancora la capacità di ricondurli sotto la propria direzione politica imponendo loro limiti invalicabili, pena l'applicazione di provvedimenti che ne danneggerebbero la posizione e gli interessi. Tuttavia la dinamica generale e la dialettica che la anima è molto più complessa ed ingarbugliata di quanto si è schematizzato. Si tratta infatti di una dinamica fortemente contraddittoria che determina in tutto il sistema tanto le cause della sua forza quanto al tempo stesso del suo indebolimento. Se è vero che i governi riescono ad avere il sopravvento su singoli grandi gruppi monopolistici per via dell'aspra concorrenza che li mette gli uni contro gli altri, è altrettanto vero che questi stessi governi, che sono l'espressione politica dell'insieme degli interessi monopolistici, sono a loro volta attraversati da contraddizioni e conflitti che ne minano alla base la coesione e la stabilità proprio perché trattandosi di coalizioni costituite sulla base di interessi contrastanti, con il mutamento dei rapporti di forza in concomitanza con l'evoluzione della congiuntura sono inevitabilmente destinate a rompersi per poi ricostruirsi su basi diverse. Da questa dialettica non sono escluse neanche le amministrazioni più "forti" come dimostra ad esempio quella americana con il periodico avvicinamento dei più alti responsabili nelle più importanti cariche.

Al di là delle scadenze naturali delle legislature, nell'area dei paesi occidentali nell'ultimo decennio con l'evolversi della crisi si è avuto un considerevole avvicendamento di personale politico alla guida dei governi proprio per le ragioni che si dicevano. Questi avvicendamenti hanno segnato altrettante specifiche tappe rispetto alla "soluzione" dei principali problemi per cui si erano resi necessari e, a modo loro hanno fatto epoca per le conseguenze nel resto del mondo (si pensi alla gestione "controllata" della recessione, al riarmo, ecc).

I conflitti politici all'interno della borghesia imperialista nei singoli paesi, tra i paesi alleati e tra questi e i paesi nemici causati dal generale spostamento d'interessi, linee politiche e personale politico dirigente che in questi anni si è avuto e che tutt'ora continua, *ha costituito sinora uno dei principali ostacoli alla coesione guerrafondaia dell'imperialismo in quanto fonte di instabilità politica tanto nei singoli paesi che sul piano dell'alleanza sovranazionale*. Con il mondo diviso in due "blocchi" antagonisti principali, la ricerca del maggior grado di coesione possibile da parte degli Stati non può non avvenire sacrificando alcuni rilevanti interessi nazionali e sovranazionali. La necessità dello "Stato forte" deriva proprio dal tentativo operato sulla base dell'autorità da parte dei governi di porre un freno alla estrema conflittualità tra i vari gruppi tanto al proprio interno quanto nell'ambito dei paesi della stessa catena.

Questa politica sul piano interno passa come un rullo compressore sulla cosiddetta dialettica democratica dello Stato borghese e si beffa di regolamenti e di procedure (per cui ad esempio si rende necessario privare le opposizioni delle loro possibilità di ostruzionismo parlamentare ricorrendo continuamente ai voti di fiducia all'Esecutivo e alla pratica dei decreti-legge), mentre sul piano delle alleanze sovranazionali si fanno sempre più valere i rapporti di forza e le posizioni più vantaggiose per imporre una sola linea generale. Ecco, questa è la sintesi che si ricava da una valutazione obiettiva dei fatti e dei movimenti che negli ultimi anni si sono prodotti sul piano interno e internazionale nello stato, nel sistema politico, nella classe dirigente in riferimento ai mutati caratteri della congiuntura economica. Questa sintesi generale può così esser riassunta:

a) l'intervento dello stato nell'economia che nel secondo dopoguerra ha conosciuto un rilevante incremento in tutti i paesi capitalistici (fino alla formazione dei giganteschi monopoli di stato) al fine di garantire le migliori condizioni per la riproduzione del sistema capitalistico, in ultima analisi ha avuto come conseguenza quella di *generalizzare le contraddizioni di questo sistema in tutta la società ed in misura ancor maggiore sul piano internazionale per via dell'integrazione e dell'interdipendenza delle economie nazionali e della loro dipendenza dal mercato mondiale*. Sicché oltre ad essere impegnato alla "soluzione" delle contraddizioni nazionali, deve provvedere anche per quelle che provengono dall'esterno, cioè dal sistema di relazioni al quale appartiene e sul quale riversa le proprie.

b) La formazione di un blocco d'interessi nazionali dei paesi più deboli. Nella misura in cui la dinamica si consolida e si sviluppa, il confronto tra gli interessi sovranazionali e quelli nazionali si accentua in proporzione ancora maggiore determinando una acutizzazione dei conflitti politici ed economici nella realtà nazionale tra le varie classi e frazioni di classe.

c) le difficoltà di mediare questa molteplicità di interessi nazionali e sovranazionali tra loro in conflitto da parte dello stato diventa ancor maggiore per via del fatto che la borghesia imperialista che ne manovra il timone, *è poco propensa per sua natura alla mediazione e molto di più all'uso della forza*. Ciò ha avuto come conseguenza in primo luogo una lacerazione di classe tra le fila della borghesia nazionale, oltre che di piccola e media, che dalla linea guerrafondaia dominante vengono pesantemente penalizzati nei loro interessi. Questo contrasto è destinato a crescere nella misura in cui la linea guerrafondaia dell'imperialismo si sviluppa a sua volta. È chiaro quindi che l'opposizione ad una guerra inter-imperialista da parte di questi settori borghesi non è dovuta certamente alla loro anima pacifista.

Nel secondo caso, la ristrutturazione dello Stato ha riguardato e riguarda una maggiore concentrazione del potere politico nell'apparato Esecutivo al fine di operare con tempestività ed efficacia sulla scena politica interna ed internazionale, semplificare e ridurre i meccanismi e le procedure di formazione delle decisioni, accrescere i vincoli alle opposizioni, ed infine ricondurre nell'ambito di un quadro compatibile con quello dei paesi alleati, i principali interessi nazionali. Questa ristrutturazione ha riguardato (sinora) pertanto più il contenuto che la forma dello stato, ha riguardato cioè la natura del suo intervento politico, l'ambito di tale intervento, il personale dirigente che di volta in volta ne ha interpretato il corso ed infine il modo con cui i mezzi coi quali il potere è stato esercitato da questo personale. La struttura e gli apparati invece, pur continuando a rimanere medesimi con la medesima

formale autonomia, sono stati svuotati dalle loro tradizionali funzioni e il potere da loro esercitato accentrato nell'apparato esecutivo.

d) ma la borghesia imperialista non può spingere coscientemente il proprio conflitto con le altre frazioni di borghesia fino alla rottura completa e perciò è costretta ad arrivare con esse ad una certa mediazione. Questa mediazione può avvenire soltanto per mezzo dello stato (nonostante esso stesso sia condizionato dagli interessi monopolistici in quanto agisce nell'economia come capitale monopolistico di Stato) ed in modo relativamente autonomo dalla sfera degli interessi economici, al fine di tutelare gli interessi generali di tutta la borghesia e non di singole frazioni.

Benché per le ragioni dette l'autonomia politica dello Stato sia diventata sempre più relativa rispetto alla sfera economica, questa caratteristica *ancora permane e perciò la difesa degli interessi generali di tutta la borghesia è resa ancora possibile ed il suo dominio di classe anche.*

d) la forza di opposizione di tutte le frazioni di piccola e media borghesia e delle altre frazioni di borghesia non monopolistica, non è tale da riuscire ad avere il sopravvento sulla borghesia imperialista ma costituisce tuttavia un importante fattore oggettivo di impedimento al compattamento del fronte borghese. Per le classi proletarie e per i popoli oppressi questo fatto riveste una grande importanza politica. Una cosa è attaccare un nemico coeso, un'altra un nemico diviso. Nella misura in cui le divisioni borghesi si accrescono è possibile che nei momenti cruciali che anticipino l'imminenza della guerra inter-imperialistica come è accaduto nel passato, si determini un momento di "disorientamento" e di "incertezza" nelle sue fila dai cui poter trarre un vantaggio decisivo ai fini dell'azione rivoluzionaria.

4. TESI SULLA FORMA ED IL RUOLO DEL PARTITO NELLA RIVOLUZIONE PROLETARIA

La crisi attuale del capitalismo è una crisi generale storica. I brevi ed effimeri rilanci del ciclo capitalistico nei principali paesi imperialisti non hanno prodotto nuove condizioni per un'espansione economica generale: al contrario, hanno aggravato la crisi stessa, la cui soluzione spinge inesorabilmente verso la guerra interimperialista per una nuova ripartizione del mondo tra le grandi potenze.

La coscienza di questa situazione e delle contraddizioni sociali di cui si compone, anima sempre più chiaramente la lotta di classe del proletariato nelle metropoli imperialiste maturando, al contempo, nell'avanguardia comunista una superiore consapevolezza circa i compiti, la strategia e la tattica della rivoluzione proletaria.

Questi elementi essenziali caratterizzano, in senso storico, la fase politica attuale come fase in cui è possibile e necessario operare per la conquista del potere politico.

Nello svolgimento di questa dinamica generale, il potere statale può essere conquistato dal proletariato solo se esiste un suo partito in grado di svolgere il proprio ruolo di avanguardia in tutto lo sviluppo del processo rivoluzionario. La storia infatti insegna che, in mancanza di questo fondamentale strumento o di fronte ad una sua presenza molto debole, il proletariato non può che riportare dure sconfitte o effimeri successi.

Mentre gli sgherri della borghesia rinnovano con vigore gli attacchi, le minacce, le spinte centrifughe e disgregatrici nel movimento proletario, mentre le proposte riformiste e sindacali trovano sempre meno spazio e credibilità ed il loro distacco dalla classe non di rado, a tratti si appalesa, più forte diventa l'esigenza di colmare la grande lacuna che l'assenza del partito nel movimento rivoluzionario e nella classe più in generale, rappresenta.

Questa precisa consapevolezza da parte dei comunisti rivoluzionari pone oggi come *compito prioritario* la fondazione del partito, indipendentemente dalla condizione in cui versa attualmente il movimento rivoluzionario. La fondazione del partito del proletario metropolitano si dà infatti a partire dall'unità dei comunisti sui principi del marxismo-leninismo che ne cementano la coesione e compattezza politico-organizzativa e sull'applicazione di questi principi tanto nel programma quanto nella tattica.

La teoria, per i comunisti, non è un'astrazione, così come i principi del marxismo-leninismo non sono dogmi, come alcuni credono, ma una guida per l'agire pratico e per la definizione dell'identità politica. Chi si inalbera contro questi «dogmi» non solo perde ogni chiara e definita identità politica, ma fa esattamente della propria organizzazione e della propria pratica rivoluzionaria il dogma per eccellenza, incapace com'è di adeguarsi ai successivi mutamenti della lotta di classe e riproponendo puntualmente, dopo ogni (inevitabile) sconfitta, i medesimi presupposti iniziali.

Non è forse vero che sottovalutare l'importanza dei principi, ritenerli inadeguati e superati significa compiere la stessa operazione «creativa» ed «innovativa» dei revisionisti? E che ogni tattica rivoluzionaria priva di principi non fa che snaturare il materialismo storico degradandolo a mera ideologia piccolo borghese e, come tale, nefasta per la lotta di classe del proletariato? Noi crediamo che finché esiste il modo di Produzione Capitalistico mutino fenomeni sociali ma non le leggi storiche che li governano; quindi non i principi teorici che in base all'indagine materialistico - dialettica del Modo di Produzione Capitalistico e delle rivoluzioni sociali ne dimostrano la tendenza oggettiva al superamento, ma l'applicazione di questi principi alle specifiche condizioni storico-sociali.

Volendoci ricollegare idealmente all'esperienza del movimento comunista internazionale per ciò che concerne il partito ed il suo ruolo nella rivoluzione proletaria («tesi sul ruolo del *partito* nella rivoluzione proletaria» secondo congresso della IC, 1920) possiamo constatare quali forme e contenuti ancora oggi conservano la piena validità e ciò che invece va necessariamente ridefinito in base all'esperienza storica del movimento comunista internazionale negli ultimi sessant'anni, ed in particolare, alla più recente esperienza della lotta di classe nelle metropoli imperialiste.

Il riconoscimento del fallimento e delle degenerazioni revisioniste dei vecchi partiti comunisti *non mette in discussione la validità della forma-partito in generale e la necessità del partito proletario in particolare*. La lotta per la conquista del potere e la dittatura proletaria nei paesi imperialisti genera un

nuovo tipo di partito: il Partito Comunista Combattente (PCC). L'esperienza della lotta comunista d'avanguardia in Italia ed in Europa in oltre quindici anni di lotta armata permette infatti l'acquisizione di questa fondamentale e decisiva attività rivoluzionaria come elemento che caratterizza e segna storicamente la forma del partito.

1. IL PCC AVANGUARDIA DEL PROLETARIATO METROPOLITANO (PM)

Il PCC è una parte del proletariato e precisamente la sua parte più avanzata, più cosciente e quindi più rivoluzionaria. Scopo del PCC è organizzare e dirigere la lotta di classe del PM per l'abbattimento dello Stato borghese, la conquista del potere politico e l'instaurazione della dittatura del proletariato, come prima tappa del processo di transizione al comunismo.

Esso si costituisce organizzando nelle metropoli dell'imperialismo i singoli proletari che riconoscono nei principi del marxismo-leninismo applicati alla strategia alla tattica e nella pratica della lotta armata per il comunismo, la teoria e l'attività storicamente necessari a rappresentare e far valere gli interessi generali del proletariato e a stabilire una direzione cosciente del movimento di lotta spontaneo. Il PCC non ha perciò interessi diversi da quelli del proletariato e tali interessi li difende e porta avanti in primo luogo con il combattimento contro lo Stato borghese, per inasprire la crisi politica della borghesia ed elevare la coscienza di classe del proletariato orientandone l'antagonismo contro il governo e lo Stato borghese.

Il PCC si distingue dal resto del proletariato per il fatto che possiede una versione generale della strada che la classe dovrà storicamente percorrere e ad ogni svolta di questa, difende e porta avanti gli interessi non di singoli gruppi, strati o categorie, ma di tutto il proletariato. Solo nel PCC il PM si riunifica politicamente come classe "per sé", cosciente dei propri interessi storici ed universali, superando ogni divisione settoriale, locale e nazionale.

L'esperienza pratica acquisita dalle avanguardie comuniste nelle metropoli imperialiste dall'inizio degli anni '70, negando l'attività parlamentare e l'attendismo gruppettaro, ha costituito una netta rottura con il revisionismo e l'opportunismo ed ha individuato le nuove forme tramite cui i principi fondamentali del movimento comunista oggi vivono e di cui va tenuto necessariamente conto tanto riguardo al rapporto con lo Stato, quanto con la classe.

Di queste forme la più importante è certamente il carattere combattente del partito che esprime il contenuto della sua attività politica (che è stato e rimane il contenuto di ogni partito comunista fondato sul marxismo-leninismo) per mezzo delle armi sin dall'inizio del processo rivoluzionario, adeguando in tal modo la politica rivoluzionaria alle condizioni storico-sociali delle metropoli.

Tuttavia, ciò non significa che facendo politica con le armi, il PCC dia inizio ad una guerra, più o meno peculiare, contro lo Stato, come molti hanno creduto ed altri tuttora continuano a credere, confondendo il periodo dello scontro dominato dalla politica come aspetto prevalente dei rapporti tra le classi (in cui l'uso della lotta armata da parte del partito ha come obiettivo l'approfondimento delle contraddizioni nella classe dirigente della borghesia e la conquista della direzione politica nel movimento di massa) con il periodo propriamente insurrezionale e di guerra civile (in cui il militare è l'aspetto prevalente dello scontro tra le classi e la lotta armata ha come obiettivo la distruzione dello Stato e l'annientamento della borghesia).

Un certo opportunismo, all'opposto, constatando che la lotta armata è diventata indispensabile all'attività del partito ed alla demarcazione dei partiti borghesi e revisionisti, la concepisce come strumento occasione tatticamente funzionale alla propaganda della linea politica e del programma, considerandola così come un normale (o straordinario) mezzo, metodo, strumento ecc. di cui un partito può avvalersi. Ciò significa in definitiva ridurla al rango di accessorio indispensabile più per attestare una presunta coerenza rivoluzionaria che una reale politica rivoluzionaria incisiva nella vita politica del paese e nei rapporti di forza tra le classi].

Come si può constatare dalla recente esperienza del movimento rivoluzionario, la confusione su queste questioni conduce a gravi errori e sconfitte. Se è vero che l'uso delle armi contraddistingue

il dato comune di tutte le fasi del processo rivoluzionario, è però altrettanto vero che si danno salti di qualità in relazione ai mutamenti politici, in cui la lotta armata dove svolgere funzioni differenti, che se non comprese comportano sconfitte garantite.

D'altra parte, consentire un'adesione al partito sulla base della sola disponibilità alla lotta armata conduce allo stesso risultato (sconfitta) in quanto determina uno scadimento nell'analisi politico-teorica del partito, la sottovalutazione dell'importanza dei principi, l'emergere di posizioni non marxiste, atteggiamenti individualistici ed attività avventuriste, economiciste, ecc. (varianti specifiche del soggettivismo dominante). Tenuto conto di tutto ciò, ribadiamo che la teoria del PCC è il marxismo-leninismo, nonché i principi fondamentali che contempla cioè:

- a) la concezione materialistica e dialettica del mondo e della storia umana;
- b) la comprensione del sistema economico capitalistico per mezzo delle dottrine economiche contenute nel "Capitale" di Marx;
- c) il "Manifesto dei comunisti" di Marx ed Engels come programma e percorso storico dell'emancipazione del proletariato;
- d) gli insegnamenti scaturiti dall'esperienza vittoriosa della Rivoluzione d'Ottobre e l'opera di Lenin come sviluppo e parte integrante del Marxismo.

Chi respinge anche solo in parte questi principi, così come chi abbia una visione ed un interesse parziale della lotta di classe o limiti la propria adesione al solo aspetto del lavoro politico, o all'opposto solo a quello militare, non può militare nei ranghi del PCC. Solo in questo modo la reale unità del politico e del militare nell'attività di partito può essere assicurata e salvaguardata; la coesione accresciuta e formazione dei dirigenti rivoluzionari di professione verificata.

2. IL RAPPORTO DI UNITÀ DISTINZIONE TRA PARTITO E CLASSE

Nel processo generale della rivoluzione proletaria, la distinzione delle nozioni di partito e classe resta di fondamentale importanza. Ogni identificazione e sovrapposizione di questi due concetti conduce inevitabilmente a grandi errori e deviazioni che, di fatto, annullano il ruolo specifico del partito e confondono la natura delle reciproche relazioni.

È noto come, in presenza di una particolare situazione economico-politica e di una forte pressione esercitata da posizioni riformiste e corporative, nel movimento proletario possano emergere punti di vista contrari agli interessi storici del proletariato e della rivoluzione comunista.

Lasciarsi trarre in inganno dal fatto che questi orientamenti sono espressione delle masse e farli propri, attestandosi opportunisticamente su un generico apprezzamento della situazione contingente; sintetizzare indistintamente i contenuti espressi dal movimento proletario, significa svilire il ruolo del PCC riducendolo a "braccio armato" del movimento di massa e cadere nel movimentismo e nello spontaneismo.

I partiti revisionisti (che di fatto accettano il capitalismo e sostengono la borghesia) non mancano di richiamarsi insistentemente nell'argomento della "volontà popolare" in appoggio alla propria politica (che in tal caso si esprimerebbe attraverso le elezioni politiche, amministrative, ecc.) mistificando e snaturando invece opportunamente, il senso degli interessi proletari che realmente emergono dalle lotte di massa più dure ed estese.

Perciò, chiunque giustifichi l'ambiguità della propria politica, mezze misure o gli errori commessi richiamandosi a questo argomento, non solo dimentica che il partito esiste per precedere le masse ed indicare loro la giusta strada, ma appoggia, consapevolmente o meno, gli interessi della borghesia.

Nelle metropoli imperialiste, la disgregazione di classe dovuta all'aumento della divisione del lavoro e la presenza del revisionismo, rendono più difficile l'affermarsi di una direzione rivoluzionaria del movimento proletario. La difficoltà reale di fare affermare le posizioni giuste su quelle errate, può perciò condurre i comunisti a restringere progressivamente il concetto di classe sino a farlo sostanzialmente coincidere con una minoranza d'avanguardia, politicamente vicina alle proprie posizioni, confondendo così l'avanguardia rivoluzionaria con la classe nel suo insieme e scadendo nell'avventurismo e nel militarismo, che costituiscono, come le precedenti, deviazioni e varianti del soggettivismo.

Il compito del PCC è quello di reagire con forza allo “stato d’animo” generale del proletariato; smascherare e denunciare le posizioni corporative e revisionistiche e difendere, malgrado e contro tutti, gli interessi storici del proletariato.

È possibile che in seno del proletariato si creino gruppi proletari con un livello di conoscenza molto basso, facilmente strumentalizzabili in senso reazionario da questo o quel partito borghese. Il PCC, tanto riguardo a questi gruppi, quanto più in generale alle posizioni non rivoluzionarie prevalenti in un dato momento nella classe, non può ovviamente “adattarsi” a questi elementi oppure disconoscere la natura proletaria, ma deve operare per elevare l’intera classe operata a livello della sua avanguardia comunista.

[Il comunismo scientifico (espressione teorica del movimento operaio e proletario) considera che l’emancipazione del proletariato può avvenire solo ad opera del proletariato stesso, il quale attraverso l’esperienza della lotta di classe contro la borghesia, acquisisce la coscienza della necessità della trasformazione sociale in base alla situazione storica e che al partito comunista, parte integrante ed “espressione” cosciente del proletariato, spetti il compito di organizzare e dirigere lo svolgimento di questo processo di trasformazione in senso comunista.

Tuttavia, da questo genere di riconoscimento di principio da parte dei comunisti, ne sono sempre derivate conclusioni politico-organizzative molto diverse, come conseguenza della mancata o cattiva applicazione del metodo materialistico - dialettico nell’analisi della situazione concreta.

Nell’esperienza del movimento rivoluzionario italiano degli anni ’70 gli errori commessi sul problema del rapporto di unità-distinzione tra avanguardia comunista e classe hanno contribuito non poco a farlo oscillare tra l’avventurismo-militarista e l’economia-movimentista. Ad esempio, aver ritenuto (erroneamente) la situazione essere di carattere rivoluzionario, la crisi economica irreversibile e catastrofica, le lotte economiche scomparse e sostituite da lotte politiche e di potere, infine che la classe perdesse già una coscienza rivoluzionaria e comunista, ha condotto alla convinzione che fosse possibile organizzare le masse sul terreno della lotta armata, scambiando così i numerosi rivoluzionari combattenti e simpatizzanti della lotta armata per le masse proletarie. Oppure, che la conquista delle masse sul terreno della lotta armata potesse darsi a partire dai bisogni immediati, assumendo nella pratica combattente una chiara connotazione economicista (con riflessi nelle forme organizzative) atta a sostenere i programmi locali e settoriali a seconda della composizione di classe nella metropoli.

L’esperienza ha infatti dimostrato che l’aumento del numero dei proletari disponibili alla lotta armata negli anni ’70, indicava la crescita ed il radicamento del movimento rivoluzionario, ma non la disponibilità del proletariato, in quanto tale, alla rivoluzione, che invece, solo in determinate condizioni ed in base alla propria esperienza, è portato a convincersi di questa necessità. Nella fase che precede la conquista del potere politico, la tattica del partito d’avanguardia non può che consistere nel coniugare l’attacco armato contro le strutture e gli apparati del potere e della borghesia con l’orientamento e la direzione del movimento di massa contro il governo e i padroni, per indebolire il potere della borghesia e propagandare al contempo nella classe la necessità della rivoluzione proletaria, al fine di aumentare la coscienza e l’organizzazione rivoluzionaria. Allora, come si capisce bene, non è possibile svolgere correttamente una politica d’avanguardia comunista che garantisca una continuità nella difesa degli interessi storici del proletariato, se si identificano la politica e le forme di organizzazione del partito con la politica e le forme di organizzazione della classe; soprattutto quando al suo interno si affermano punti di vista contrari ai suoi reali interessi, come risultato dell’influenza politica revisionista e sindacal-riformista.

Tutto ciò, è tanto vero se si considera la natura e la dinamica del movimento di massa del proletariato nelle metropoli e la forma combattente e clandestina del PCC, che escludono nella maniera più assoluta ogni generalizzazione della stessa attività politica e delle stesse forme di organizzazione dal partito alla classe.

Quando più la crisi economica rende incomprensibili per la borghesia le rivendicazioni proletarie, peggiora sensibilmente le condizioni di vita della classe, tanto più diventa difficile alle forze revisioniste e riformiste, fare accettare alla classe le loro proposte. Al contempo solo lo sviluppo dell’autonomia di classe, la presenza fisica dei militanti di partito e l’attività combattente in dialettica con i contenuti espressi dai movimenti di massa, potranno condurre la classe, in base alla propria esperienza, a

convincersi della giustezza delle proposte di partito. L'immagine che il partito ha di sé e della propria attività politico-militare (attività incentrata sulle questioni generali che oppongono proletariato e borghesia nel corso degli anni) è di fondamentale importanza per essere riconosciuto dalla classe come il proprio partito; tale percorso, in un certo senso, è di carattere autonomo, distinto da quello della classe, considerando che non di rado il partito è costretto ad andare "controcorrente" rispetto al movimento di lotta spontaneo; che quando i cicli di lotta rifluiscono non per questo il partito si "scioglie". In definitiva, identificare il partito con la classe significa mettere la lotta armata al servizio della spontaneità, o dell'avventurismo: in entrambi i casi essere ancora molto lontani da una reale politica di avanguardia comunista.] .

3. LA LOTTA PER IL POTERE ESIGE LA CENTRALIZZAZIONE

I comunisti rivoluzionari respingono fermamente l'idea secondo cui il proletariato nei paesi imperialisti può compiere la propria rivoluzione senza un partito politico-militare, senza cioè un PCC. Ogni lotta di classe è una lotta politica.

La stessa lotta di classe esige parimenti la centralizzazione della direzione delle diverse forme del movimento proletario. Un simile centro dirigente ed organizzatore non può essere che un PCC. Rifiutarsi di crearlo e rafforzarlo, rifiutarsi di sottomettervisi, equivale a respingere l'unità di azione e di prospettive delle singole strutture ed organizzazioni d'avanguardia che agiscono su diversi livelli della lotta di classe. La lotta di classe del proletariato esige inoltre un'agitazione concentrata che indichi le diverse tappe della lotta da un punto di vista unitario e attiri un ogni momento l'attenzione del proletariato sui compiti che lo interessano nel suo insieme; cosa che non può essere realizzata senza un apparato politico centralizzato, senza cioè un PCC.

Tutte le organizzazioni che lottano contro la dittatura della borghesia imperialista ma rifiutano apertamente la lotta politica (sostituendola con la mera lotta ideologica, economica o con pratiche spontanee di trasgressione sociale) e negano l'esigenza del partito militare indipendente dal proletariato, non fanno altro, seppur inconsapevolmente, che aiutare la borghesia. Anche coloro che attribuiscono un'importanza decisiva nelle metropoli del centro imperialista, alla lotta armata di una minoranza decisa, ma rifiutano il partito ritenendolo superato, inutile se non dannoso come forma di organizzazione ai fini stessi della lotta di classe, non comprendono che questa minoranza rivoluzionaria decisa del proletariato, questa minoranza comunista, che agisce con le armi contro lo Stato borghese, che possiede un programma, che si pone il compito di organizzare e dirigere politicamente e militarmente le masse, non può che essere un PCC.

La propaganda della sostituzione del partito con generiche organizzazioni proletarie quali comitati, gruppi, ecc., perché ritenuti più adatti alla mutata e variegata composizione della classe, non rappresenta altro che una grave concessione allo spontaneismo tipicamente piccolo borghese ed una capitolazione ideologica di fronte alla borghesia. Queste posizioni non vedono che la classe proletaria senza un PCC è come un corpo senza testa e che l'idea della apartiticità come principio è coltivata ad arte dalla borghesia e dai suoi lacchè tra le fila proletarie al fine di distoglierle dalla lotta organizzata per la conquista del potere politico.

La storia insegna che con la sola lotta spontanea, con la sola tattica dello sciopero generale, la classe operaia non può riportare la completa vittoria sulla borghesia. Per ottenere ciò il proletariato deve spingersi fino all'insurrezione armata. Chi ha compreso ciò, deve anche comprendere che la necessità di un partito politico-militare organizzato, ne discende necessariamente e che a questo scopo, tanto delle informi organizzazioni proletarie, quanto una generica guerriglia d'avanguardia contro lo Stato borghese non bastano.

Gli opportunisti di ogni genere e gli avventuristi-militari convergono perciò essenzialmente su un punto focale: entrambi sviliscono e negano il ruolo dirigente del PCC perché i primi, sotto il pretesto di seguire la "volontà delle masse" e di "stare tra le masse" concepiscono tanto il tipo di organizzazione quanto la relativa attività politico-militare in maniera economicista, spontaneista e movimentista; i secondi perché concepiscono il processo rivoluzionario in modo essenzialmente

gradualista, come progressiva adesione delle masse alla lotta armata indipendente dalla esistenza o meno di condizioni rivoluzionarie e dunque una organizzazione di tipo essenzialmente militare. I primi concepiscono l'attività politico-militare o dell'organizzazione particolare ritenuta più idonea alla specifica situazione, legata essenzialmente al livello medio di coscienza contingentemente espresso dal movimento di lotta del proletariato, rendendosi così strumento di quelle forze borghesi che il movimento dirigono, (perlomeno ora). I secondi, contestando tutto ciò, del movimento non se ne curano, sostanzialmente, affatto (anche se qua e là qualche riferimento sono costretti a farlo di tanto in tanto); rifiutano perciò l'idea che il compito del partito è quello di assumere tendenzialmente la direzione politica scalzandovi le posizioni revisionistiche e vagheggiano di un "altro" movimento autenticamente rivoluzionario da costruire su loro indicazione.

[In seguito alle numerose battaglie politiche degli ultimi anni le posizioni che sostenevano la necessità del partito combattente nella rivoluzione proletaria, si sono largamente affermate e sono risultate confermate dalla stessa realtà. Ciò costituisce senza dubbio un grande "successo" per i comunisti. Tuttavia, queste importanti battaglie politiche non hanno condotto al medesimo punto di vista circa i principi su cui deve basarsi il PCC e l'ipotesi rivoluzionaria ritenuta possibile per raggiungere la conquista del potere politico nelle metropoli dell'imperialismo: se cioè attraverso un'insurrezione, se pure con caratteri conformi all'evoluzione dell'attuale Formazione Economico Sociale, o attraverso una guerra rivoluzionaria di lunga durata.

Benché la nostra opinione a tale proposito sia chiara rispetto alla necessaria forma insurrezionale del processo rivoluzionario nei paesi del centro imperialista, ciò che qui interessa mettere in evidenza sono le conseguenze che derivano dall'una o dall'altra ipotesi. Nel primo caso il ruolo dirigente del partito risulta pienamente verificato da tutte le esperienze rivoluzionarie di carattere proletario ed il fondamentale contributo teorico-pratico rappresentato dalla lotta armata come forma storica della politica rivoluzionaria del partito comunista nelle metropoli, rappresenta senza dubbio il superamento di molte difficoltà che possono scaturire dal passaggio tra il periodo in cui nel conflitto di classe prevale l'aspetto politico e il periodo in cui prevale quello militare.

Questa impostazione del problema, che è la sola materialisticamente fondata, impone il rispetto rigoroso di tutti quei principi fondamentali (come la distinzione tra partito e classe, la necessità di dirigere e organizzare il proletariato, ecc.) che, essendo principi direttivi sul piano teorico-pratico, in un certo senso permettono di limitare le deviazioni più grossolane e rettificare eventuali errori senza provocare scissioni e deviazioni varie. Nel secondo caso invece tutti i fondamentali principi direttivi che sul piano teorico-pratico dovrebbero guidare l'azione dei comunisti, non possono trovare alcuna applicazione e risultano oggettivamente inconciliabili con i presupposti di fondo: tant'è che la stessa identità politica dell'organizzazione (o partito che ne è promotore) non risulta chiara e definita, la pratica politico-militare oscillante, la teoria generalmente non conforme alla realtà (una teoria cioè soggettivistica ed idealista).

In altre parole, se è vero che nella metropoli imperialista la lotta armata è la vera politica d'avanguardia dei comunisti, non è altrettanto vero che qualsiasi organizzazione la pratici sia per questo comunista, se la sua pratica non contempla il rispetto dei principi tratti dall'esperienza movimento comunista internazionale correttamente applicati alla realtà odierna].

4. IL RAPPORTO PARTITO MASSE

Il compito più importante di un Partito veramente comunista è il tenersi in stretto legame con le più vaste masse del proletariato. Per ottenere ciò, i comunisti devono lavorare soprattutto nelle organizzazioni che abbracciano realmente le vaste masse del proletariato, indipendentemente dalla linea politica in esse prevalente.

Tali, ad esempio, le organizzazioni di base sindacali di ogni tipo: i comitati di disoccupati, inquilini ecc., gli organismi di massa che sorgono contro la politica economica del governo, la guerra ed il

riarmo, ecc.

L'egemonia politica revisionista e borghese prevalente in gran parte di questi organismi di massa e le difficoltà oggettive a contrastare tale influenza, non devono indurre i comunisti in inganno circa l'impossibilità o l'inutilità di esservi interni, perché ciò costituirebbe una grave capitolazione verso il settarismo ed il minoritarismo gruppettaro.

Nella misura in cui la crisi economica e le contraddizioni sociali si aggravano, la presenza tenace dei militanti comunisti in questi organismi diventa determinante per contrastare e scalzare l'egemonia dei partiti borghesi e revisionisti, la cui perdita di credibilità già da tempo si evidenzia agli occhi dei proletari, nei momenti più acuti della lotta di classe.

Soprattutto in queste circostanze, il PCC deve puntare decisamente a prendere la direzione politica del movimento di classe nel suo complesso e non di settori particolari; stabilirvi un rapporto generale mediante il programma politico sulla base dei contenuti politici generali più avanzati contingentemente espressi, ed intervenire con il combattimento contro il governo in carica e/o le forze politico-economiche esterne che esercitano un'influenza decisiva nel garantire gli equilibri; coniugando inscindibilmente in tal modo, gli aspetti tattici e strategici della lotta di classe. Ossia: la lotta contingente del proletariato per le rivendicazioni in difesa delle proprie condizioni di vita, con la lotta per la conquista del potere politico, per la dittatura del proletariato, per il comunismo.

Su ciò si misura da sempre la reale capacità di un Partito Comunista di interpretare e svolgere correttamente il proprio ruolo nella dinamica generale della lotta di classe, nel rispetto ed applicazione dei principi nella tattica e nella fermezza della propria autonoma linea politica contro lo Stato, senza confondere i due aspetti o cadere unilateralmente sull'uno o sull'altro, il che inevitabilmente condurrebbe al movimentismo o all'avventurismo.

I comunisti perciò, considerano compito fondamentale un sistematico e costante lavoro politico-organizzativo in seno a tutte queste organizzazioni operaie e proletarie, per contrastarvi ed eliminarvi l'influenza revisionista e borghese e prenderne la direzione politica. Ma perché questo lavoro sia efficace, i rivoluzionari comunisti devono costituirsi in PCC indipendente politicamente ed organizzativamente dal livello di coscienza media contingentemente espresso dalla classe nelle proprie lotte, organizzazioni, ecc.

Un PCC compatto e disciplinato che ad ogni mutamento della situazione politico-sociale e quali che siano le forme del movimento di classe, sia in grado di rappresentare gli interessi generali del comunismo.

[Il leninismo insegna che non è sufficiente aver costituito in una situazione rivoluzionaria un vero Partito Comunista che si spinga fino all'insurrezione armata contro lo Stato per conquistare il potere politico, ma che a questo scopo è indispensabile aver acquisito un'influenza predominante sul proletariato nella fase che precede la lotta decisiva per il potere. Perciò uno degli obbiettivi fondamentali del PCC è la conquista della direzione politica nel movimento di lotta spontaneo, nel corso della sua attività. Tale obbiettivo, per le condizioni storico-sociali attuali e per i limiti che il Partito incontra a causa del suo particolare carattere, non può essere raggiunto nelle stesse forme usate dal PC nel passato, né solo con l'attacco allo Stato e la propaganda della necessità della rivoluzione.

Il PCC rappresenta allo stesso tempo tanto il presente quanto il futuro del movimento proletario e dei suoi interessi. Perciò, limitarsi ad un'attività essenzialmente strategica (futuro) o tattico-contingente (presente) significherebbe, nel primo caso, precludersi la possibilità di conquistare la direzione politica del movimento e, nel secondo, ridursi ad una appendice sindacale "al servizio" dell'opportunismo e del riformismo revisionista.

La particolarità e l'originalità della giusta tattica leninista consiste nel saper legare dialetticamente in un tutto unico questi due aspetti, entrambi essenziali, della politica del Partito Comunista, tenendo conto e senza confondere tanto la natura ed il ruolo del Partito, quanto la natura, le caratteristiche e la dinamica del movimento di massa.

Per il PCC perciò, la conquista della direzione politica del movimento di massa è il risultato del rapporto dialettico tra l'iniziativa armata contro le strutture e gli apparati del potere della borghesia e la sua capacità di orientare il movimento di massa contro il governo, per mezzo di proposte ed indicazioni

politiche concrete, nelle situazioni di lotta più significative. È cioè, il prodotto “graduale” (pur tra i flussi e riflussi della lotta di classe) del rapporto tra la propria autonoma linea politica (scientificamente stabilita) ed il programma politico, come espressione dei contenuti e delle forme di lotta politicamente più avanzati generati dal movimento. Tali contenuti possono e devono essere generalizzati e posti alla base di un’azione comune di tutto il proletariato contro il governo in carica, i padroni e lo Stato borghese, propagandando al contempo la necessità del suo abbattimento, della conquista del potere politico e della dittatura del proletariato.

Come per il proletariato l’acquisizione della coscienza e della comprensione dei rapporti tra tutte le classi della società, così come il PCC la conquista del proletariato al proprio programma ed alla propria politica non si dà solo attraverso la coscienza del movimento di lotta e delle sue dinamiche (conoscenza che può essere assicurata solo dalla partecipazione attiva dei militanti alle lotte stesse) quanto essenzialmente, attraverso la capacità di interagire con esse, dimostrando con la propria attività di essere in grado di portare avanti non solo gli interessi storici, futuri del proletariato, ma anche l’interesse (generale) contingente.

Nello svolgimento di questa dinamica, il Partito verifica la giustezza o meno delle proprie iniziative e della sua tattica generale non tanto in base al raggiungimento di questo o quell’obiettivo parziale (che solo in date circostanze e condizioni può avere luogo), quanto alla crescita di coscienza ed autonomia da parte della classe, nonché al credito politico che il Partito riesce a riscuotere nel proletariato per via di questa sua attività].

5. PARTICOLARITÀ E LIMITI IMPOSTI DALLA FORMA COMBATTENTE DEL PARTITO NEL RAPPORTO CON LA CLASSE.

Nel sistema sociale in cui opera, è indubbio che la natura combattente del PCC consente di rappresentare in maniera eccezionalmente chiara gli interessi generali del proletariato di fronte allo Stato ed ai partiti borghesi e revisionisti; così come di svolgere un ruolo oggettivamente rilevante nell’esercitare una direzione politica cosciente nel movimento di lotta spontaneo. Tuttavia, tale natura presenta alcuni limiti per quanto riguarda l’importante lavoro tra le masse in tutto l’arco di tempo che interessa la fase della conquista del potere politico.

Di questi, i più importanti di cui necessariamente tener conto, sono:

a) per un militante del PCC, come per ogni comunista, è dovere lavorare in tutte quelle attività politiche che possono essere svolte legalmente senza con ciò comportare il ripudio dei principi del comunismo. Tuttavia un PCC non può avvalersi di organismi o strutture legali di qualsiasi genere che possono funzionare come “cinghie di trasmissione” della propria linea di massa nella classe, né costruire “correnti” in palese appoggio alla propria politica nel movimento o in organismi già esistenti. Il rapporto di unità-distinzione tra la politica e l’organizzazione del Partito e la politica ed organizzazione dei proletari, fondandosi sui presupposti, discriminati diversi, non consente alcuna continuità organizzativa e politica. Il rapporto generale tra Partito e classe è perciò demandato essenzialmente al programma politico ed alla presenza fisica dei militanti nel movimento rivoluzionario e nelle situazioni più significative.

b) nonostante il PCC, tramite il lavoro di avanguardia svolto dai propri militanti, debba partecipare alle mobilitazioni di massa, contribuendo a suscitare, renderle più organizzate, prolungate, e coordinate possibile, sostenendo e generalizzando i contenuti con le forme organizzative più avanzati ed indirizzando l’antagonismo proletario contro obiettivi politici coerenti con la linea politica del Partito, non può in alcun caso (a meno di trovarsi in una situazione di vuoto di potere) indire manifestazioni, proclamare scioperi politici, od altre attività che metterebbero in repentaglio la sicurezza delle sue strutture organizzate. Fino a quando l’insurrezione e la guerra civile non saranno all’ordine del giorno, il lavoro e la linea di massa del PCC saranno tesi a conquistare il proletariato alla propria linea politica, ad accrescere la propria influenza, credibilità e radicamento nella classe, ponendosi sempre con il combattimento, tanto come punto di riferimento strategico, quanto contingente, assumendo la direzione politica dello

scontro di classe nei momenti più significativi.

c) il doveroso e necessario ruolo che i militanti svolgono legalmente come avanguardie di lotta nelle organizzazioni di massa del proletariato, non deve essere scambiato con il particolare lavoro di reclutamento, che è invece rigidamente clandestino e teso essenzialmente al rafforzamento ed al radicamento del Partito nelle masse.

Tanto nel rapporto più generale con il movimento rivoluzionario, quanto nelle situazioni proletarie più importanti, lo scopo del lavoro di reclutamento è di organizzare nel Partito i comunisti, le avanguardie rivoluzionarie ed i proletari più coscienti che ne accettano integralmente i principi politico-organizzativi, la teoria ecc. Questo lavoro, essenzialmente per il Partito, non consente alcuna sorta di mediazione e presuppone la più rigida ed inflessibile osservanza dei principi e dei criteri della clandestinità e della compartimentazione.

Infine è doveroso che il Partito stabilisca un rapporto con tutte le avanguardie che mostrano interesse e simpatia per la rivoluzione; questo nonostante che, per varie ragioni, il Partito non possa inserirle organicamente nei propri ranghi.

[Nella storia recente del movimento rivoluzionario italiano si è creata una notevole confusione su queste questioni, che in generale venivano indicate indistintamente, come generico “lavoro di massa”. Non è un caso che la percezione delle lotte di massa da parte dei comunisti combattenti negli anni '70, sia andata progressivamente riducendosi, fino a cessare quasi del tutto, per essere sostituita con un lavoro di reclutamento vero e proprio o con l'indicazione di costituire “organismi di massa” propri.

Quel che occorre ristabilire dal punto di vista del principio, è che la presenza attiva dei militanti degli organismi di massa del proletariato è necessaria ed indispensabile per assicurare al Partito una conoscenza diretta delle dinamiche, delle tensioni e dei bisogni della classe, senza la quale il rapporto di “distinzione” dalla classe, diverrebbe rapporto di “estraneità”.

Benché il movimento di lotta del proletariato non segni un andamento di ascesa lineare, che possa anche esprimere interessi immediati in contrasto con quelli della rivoluzione, ecc., ciò non toglie che esso sia la fonte di alimento dell'attività teorico-pratica del Partito, punto di riferimento e in ultima analisi, base di confronto e verifica di tutta la sua attività politico-militare.

In altri termini, il Partito attinge ed impara dalla lotta di classe, analizzando scientificamente il contenuto espresso dall'antagonismo proletario nelle sue varie manifestazioni, in riferimento ai principi, alla teoria scientifica del comunismo e alla esperienza del movimento comunista internazionale, per stabilire in tal modo (avendo una visione generale e storica della situazione) tanto ciò che è giusto e va sostenuto, organizzato e generalizzato con tutti i mezzi nel proletariato e ciò che è sbagliato e va criticato e combattuto, quanto ciò che deve essere corretto e rettificato nella propria linea ed attività politica. Errori e deviazioni politiche possono infatti sorgere nella attività di Partito a causa di una eccessiva “astrazione” della realtà (dovuta alla debole presenza dei militanti nel movimento) o dal prevalere al suo interno di posizioni errate su quelle giuste (riflesso nel partito delle contraddizioni di classe che attraversano l'intera società).

Le particolari caratteristiche che il Partito oggi assume impongono un mutamento di forma alla partecipazione del movimento, ma confermano tanto la necessità della presenza attiva, quanto la sostanza e lo scopo di questa partecipazione. Semmai impongono una maggiore versatilità e capacità di analisi autonoma ai militanti per far convergere i contenuti di fondo del programma e della linea politica del Partito (che è clandestino e combattente) con i contenuti e le forme dei lotta del movimento (che è legale e di massa).

Tra questo tipo di intervento e quello propriamente combattente vi è una notevole differenza e la capacità di svolgere entrambi e contemporaneamente, definisce e verifica in senso positivo l'attività complessiva del Partito. Tutto ciò è bene ricordarlo sempre affinché non si abbia una visione semplicistica della politica rivoluzionaria fatta con le armi, come fine a se stessa, o che si consideri la “semplice” attività armata in grado di qualificare in sé un partito (o organizzazione) inevitabilmente come comunista.

Tutto questo è dunque ancora cosa diversa e distinta dallo specifico lavoro di reclutamento che i militanti di partito svolgono clandestinamente per estendere, radicare e rafforzare il partito nella classe; l'attività cioè di organizzazione dei comunisti rivoluzionari nel partito e l'ampliamento delle sue

strutture clandestine in ogni polo metropolitano ed in ogni situazione operai e proletaria].

6. IL PARTITO E GLI ORGANISMI DI MASSA RIVOLUZIONARI

Le rivoluzioni proletarie di questo secolo, ed in tutto il mondo hanno suscitato la forma storica fondamentale della dittatura proletaria: gli organismi di massa rivoluzionari (OMR-Soviet). L'esperienza di queste rivoluzioni ha altresì mostrato che questi organismi non si costituiscono per volontà dei partiti, ma sorgono soltanto in condizioni rivoluzionarie, quali forme di organizzazione che le masse si danno allorché è in gioco tra la borghesia e il proletariato la lotta per il potere politico.

Se queste condizioni non sono presenti, i comunisti possono e debbono propagandare in modo sistematico l'idea degli OMR, la loro importanza e necessità storica, ma non possono passare alla loro organizzazione diretta. La storia dimostra inoltre che in virtù del loro carattere spontaneo tali organismi di massa possono in determinati periodi subire una influenza decisiva da parte degli agenti della borghesia e marciare per un certo periodo contro il partito proletario.

Così è stato nella storia della rivoluzione russa e la stessa cosa è avvenuta in Germania ed Ungheria ed è possibile anche un'altri tempi e paesi.

In queste circostanze il compito del partito proletario non può essere quello di adattarsi alla linea politica di questi organismi ma deve essere quello di operare, tramite la presenza di proprie cellule affinché prevalga la linea rivoluzionaria. Il ruolo del PCC è insomma, quello di dirigere costantemente gli organismi di massa rivoluzionari, contrastando al loro interno la spontanea tendenza a tornare sotto l'egemonia delle forze revisionistiche e borghesi.

La nascita di questi organismi come forma storica fondamentale della dittatura proletaria perciò, non diminuisce affatto il ruolo dirigente del PCC nella rivoluzione proletaria. Al contrario, perché essi possano assolvere al loro compito storico, è necessaria l'esistenza di un forte e deciso PCC in grado di esercitarvi una influenza decisiva, assumendone la direzione politica ed indicano loro tanto la giusta via quanto gli obiettivi da raggiungere di volta in volta.

Chiunque, in qualsiasi momento e per qualsiasi ragione, sostenga che il PCC debba adattarsi agli OMR perché in questo adattamento vedono un rafforzamento del "carattere proletario" del partito o addirittura che il PCC debba risolversi in questi organismi perché quest'ultimi sarebbero in grado di sostituirlo non comprende il significato e l'importanza né del partito, né degli OMR ed esprime solo una idea falsa e reazionaria.

[Se è vero che uno dei compiti principali del partito è quello di contribuire costantemente alla organizzazione rivoluzionaria del proletariato ed assumere la direzione politica, è altrettanto vero che questo problema non può essere risolto né semplicemente paragonandone la necessità né escogitando formule organizzative "a tavolino". Come è noto, nel corso degli anni '70, è andata affermandosi nel movimento rivoluzionario italiano la proposta politica della costituzione degli OMR e di un Sistema di Potere Proletario Armato (SPPA) come possibile soluzione a questo problema: proposta fondata teoricamente su di una analisi errata della crisi economica e praticamente, sul grande sviluppo delle organizzazioni e nuclei combattenti.

Questa forma di organizzazione (concepita dell'avanguardia allo scopo di organizzare consistenti settori proletari sul terreno della lotta armata) in realtà, come si dimostrò, comprendeva essenzialmente i rivoluzionari comunisti ed i simpatizzanti della lotta armata, mentre le masse proletarie continuavano, in linea generale, ad essere organizzate e dirette dai sindacati e dai revisionisti, benché in alcuni momenti di più alta e acuta lotta di classe emergessero spinte di autentica autonomia proletaria con relative nuove forme di organizzazione.

Anche l'esperienza recente, dunque, conferma che le strutture ed organizzazioni di massa del proletariato sorgono per necessità oggettiva nel corso stesso della lotta, assumendo caratteristiche corrispondenti alla reale situazione sociale e dimostra che non esiste controllo sindacale, revisionista e borghese che possa impedirne l'espressione in date condizioni.

Un esempio recente a proposito indicativo è senz'altro fornito dai “consigli di fabbrica autoconvocati” dell'84, in cui contenuti politici, forme di lotta e strutture organizzate, hanno trovato una certa espressione di unità ed autonomia di classe originali.

Il compito del partito perciò non è quello di inventare e predisporre strutture organizzative per la classe ma di esercitare (tramite l'attività svolta dai propri militanti sotto le indicazioni generali del partito) un'influenza politica nelle strutture organizzative di massa del proletariato realmente esistenti, affinché prevalgano le posizioni consone agli interessi generali del proletariato e si affermi una reale autonomia di classe; infine che si diffondano gli strumenti per l'analisi generale della situazione economico-politico-sociale affinché il proletariato sia in grado di comprendere gli scopi, la natura e l'inganno che si celano dietro le proposte revisioniste e riformiste].

7. IL CENTRALISMO DEMOCRATICO

Dal punto di vista organizzativo il PCC si basa sul principio del centralismo democratico. Soprattutto nell'epoca della dittatura del proletariato e della guerra civile che segue necessariamente la conquista del potere politico da parte del proletariato. L'esperienza pratica insegna che senza ferrea centralizzazione proletaria, senza una completa e piena fiducia di tutte le organizzazioni di partito nel centro dirigente del partito stesso, la vittoria del proletariato è impossibile.

I principi essenziali della centralizzazione democratica sono pertanto i seguenti:

- a) l'eleggibilità degli organi superiori del partito da parte degli inferiori;
- b) il carattere assolutamente vincolante di tutte le indicazioni degli organi per gli inferiori;
- c) l'esistenza di un forte centro dirigente la cui autorità non può, nell'intervallo tra un congresso e l'altro, essere contestata da nessuno;
- d) il periodico rendiconto dell'operato degli organi dirigenti a tutto il partito.

Tuttavia, nello stato di assoluta clandestinità in cui il PCC è costretto ad operare il principio elettivo subisce necessariamente alcune limitazioni, non potendosi, ogni qual volta sorga una grave questione, fare ricorso ad un referendum interno o convocare appositamente un congresso. Perciò va accordato agli organi direttivi del partito il diritto di cooptare nuovi membri ritenuti necessari, al di fuori del momento elettivo, o di prendere decisioni importanti vincolanti per tutti i membri del partito.

Le rivendicazioni in una larga autonomia per le singole organizzazioni locali di partito non può che indebolire i ranghi del PCC, minarne la capacità di azione unitaria, favorire lo sviluppo di tendenze anarchiche, piccolo borghesi e centrifughe. Tutto ciò è stato ampiamente verificato anche nell'esperienza del movimento rivoluzionario italiano quando, con il moltiplicarsi di iniziative e programmi locali-settoriali, si sono di fatto costituite tante linee politiche quante erano le realtà sociali in cui le strutture di organizzazione operavano. Altra cosa è invece la capacità di applicare una sola linea politica in maniera duttile e dinamica da parte delle organizzazioni locali del partito.

[In linea generale esistono delle discriminanti, principi e presupposti di carattere storico che contraddistinguono l'identità politico-organizzativa dei comunisti e del loro partito al fine di garantirne l'omogeneità di fondo e respingere idee, proposte, comportamenti, ecc. propri di altre classi sociali. Tuttavia, dal momento che le contraddizioni di classe si riflettono anche all'interno del partito proletario, esse generano inevitabilmente una dialettica “conflittuale” che se per un verso è necessaria alla sua dinamicità teorico-pratica, per l'altro può essere fonte di lacerazioni e disgregazioni se il partito non possiede i metodi per governarne lo svolgimento.

Tutto ciò, ovviamente, riguarda anche il PCC. Anzi, quanto più la lotta di classe si inasprisce, quanto più la struttura sociale delle classi muta e si evolve, tanto più questa dinamica generale si accentua e diviene importante comprenderla e saperla governare, pena la capitolazione di fronte alla borghesia. I comunisti non possono essere che proletari socialmente attivi nella produzione e nei servizi, disoccupati

ecc. che vivono nella società per come concretamente essa è. Anch'essi quindi più o meno condizionati dall'ideologia e dalla cultura borghese dominante. Il loro modo di vedere la realtà sociale ed il rapporto tra le classi, nonostante la coscienza comunista, è perciò sempre, in misura maggiore o minore, condizionato al rapporto fra le classi, nonostante la coscienza comunista, è perciò, sempre, in misura maggiore o minore, condizionato al rapporto che in particolare lega alla realtà economico sociale, nonché al grado di "assimilazione" dell'ideologia dominante. Tutto ciò, (oltre che a non impedire di essere comunisti), in modo più o meno consapevole si riflette inevitabilmente nel partito attraverso opinioni ed idee diverse dal cui confronto nasce la linea politica generale. Il problema del confronto politico è perciò di fondamentale importanza da regolare, posto che in generale esso deve poter investire tutti i singoli militanti e strutture, senza per questo provocare scissioni e spaccature, oppure frazioni e correnti, ecc. assolutamente deleterie per la compattezza politico organizzativa e l'unità d'adozione del partito nel suo insieme. Il centralismo democratico è lo strumento principale per assolvere a questi compiti. Esso consente l'espressione nel partito di tutte le proposte, sottoponendole alla discussione generale; il rispetto della linea e delle opinioni maggioritarie in tutto il partito senza per questo impedire e soffocare le opinioni minoritarie, ratificando i risultati congressuali. Tutto ciò senza collassare l'attività di partito o indebolirlo, tenendo presente comunque che critiche e proposte, devono in ogni caso, essere espresse tenendo conto responsabilmente delle condizioni di clandestinità del partito, dell'opportunità del momento politico e dell'uso che la controrivoluzione potrebbe fare venendo a conoscenza di certi problemi interni al partito].

8. I NUCLEI COMUNISTI: STRUTTURE DI BASE DEL PARTITO

La pietra angolare del lavoro organizzativo del PCC deve essere la creazione di nuclei comunisti (o cellule comunisti nell'espressione storicamente adottata dai partiti comunisti) negli organismi di massa proletari delle fabbriche, dei quartieri, dei movimenti di lotta sorti contro la guerra, il riarmo, la politica economica del governo ecc. In tutti quegli organismi di massa in cui vi siano dei comunisti rivoluzionari, dei proletari coscienti e delle avanguardie di lotta che condividono completamente i principi, la teoria, la strategia e la tattica del PCC, devono essere immediatamente organizzati e subordinati al partito nel suo insieme. Il PCC deve inoltre contrastare il diffondersi tra le avanguardie rivoluzionarie di tutte quelle proposte politiche ed organizzative diverse ed opposte dalla propria, che contrastano con l'esigenza di una direzione unitaria e centralizzata della lotta rivoluzionaria. Benché il movimento rivoluzionario sia per sua stessa natura estremamente variegato e composito, una costante e decisa battaglia politica contro tutte le tesi soggettiviste ed opportuniste che in varie forme sempre coesistono, è di fondamentale importanza, quanto meno ai fini del contenimento della loro nefasta influenza. Solo la compattezza politico organizzativa dei comunisti combattenti, solo la consapevolezza che ogni tentennamento ed indecisione ad assumere un ruolo dirigente nel processo rivoluzionario crea sfiducia e disorientamento nella classe, solo in presenza di un partito che si muove come un'unica volontà, può orientare l'avanguardia rivoluzionaria del proletariato, consentendogli di "trascinare" l'intera classe.

[L'esperienza storica del movimento comunista internazionale, le aspre lotte tra le varie tendenze rivoluzionarie avvenute al suo interno, sono testimoni del possibile diffondersi di una medesima realtà sociale, delle stesse contraddizioni sociali, esse sono in realtà il riflesso politico-ideologico di interessi di classe o strati di classe differenti.

Il PCC è il rappresentate degli interessi generali del proletariato ed in quanto tale deve tendere a far

affermare questi interessi su quelli di categorie, gruppi o strati di classe particolari. Nella storia del movimento rivoluzionario italiano, la pratica combattente diffusa ha reso meno evidente la vera natura di determinare ipotesi rivoluzionarie, accomunandole tutte in primo luogo sull'uso delle armi.

Se tutto ciò è costituito senza dubbio, fin dall'inizio degli anni '70, una grossa discriminante tra le forze rivoluzionarie e quelle opportuniste e revisioniste, non è stato tuttavia in grado di dare soluzione al fondamentale problema della necessità di una direzione unitaria del movimento proletario, da parte dell'avanguardia comunista, frammentandola e disgregandola al contrario in numerose organizzazioni e strutture che praticavano la lotta armata con fini e strategie differenti e spesso contrastanti.

Un atteggiamento errato ha sempre sopravvalutato, peraltro, l'importanza e la necessità della battaglia politica-teorica tra le avanguardie rivoluzionarie. Si è trattato in realtà di un atteggiamento "accondiscendente" nei confronti di posizioni errate ed una grossa concessione allo spontaneismo ed alla disgregazione non solo dell'avanguardia rivoluzionaria, ma del movimento proletario stesso.

Un corretto rapporto tra il PCC e le avanguardie rivoluzionarie che sostengono le tattiche e strategie in contrasto con la propria, non può essere che di battaglia politica e teorica, sia per contenerne l'influenza negativa sulla classe, sia per ricostruirle sotto la propria direzione politica. Una linea giusta in definitiva non può affermarsi che lottando contro una linea sbagliata].

9. IL RUOLO DEL PARTITO NELLA TRANSIZIONE AL COMUNISMO

1) Prima della conquista del potere da parte del proletariato e nel periodo di transizione al comunismo, il PCC può e deve in circostanze favorevoli esercitare un'influenza ideologica e politica su tutti gli strati proletari e semiproletari, ma non può radunarli organizzativamente nelle proprie fila.

Infatti, fino al momento della conquista del potere politico da parte del proletariato, il suo partito non può comprendere che una minoranza di proletari, ossia si costituisce ancora solo dalla sua parte più cosciente e rivoluzionaria; quella parte appunto che ha organizzato e diretto la sua vittoria. Solo l'esistenza di una simile organizzazione permette al proletariato di affrontare e superare tutte le difficoltà di fronte alle quali verrà a trovarsi all'indomani della sua vittoria.

2) Il partito comunista non è necessario al proletariato solo prima e durante la conquista del potere. L'esperienza storica delle rivoluzioni proletarie dimostra che dopo la conquista del potere da parte del proletariato, il ruolo del partito si accresce considerevolmente. La conquista del potere politico e l'organizzazione della dittatura del proletariato, rappresentano soltanto le condizioni politiche indispensabili per iniziare la trasformazione sociale in tutti i campi verso la costruzione della società senza classi.

Il permanere delle condizioni della classe anche dopo la conquista del potere politico e l'instaurazione della dittatura del proletariato, fa sì che un tale e complesso processo di trasformazione possa essere attuato dal proletariato solo se diretto dal proprio partito, perché solo esso è consapevole dei compiti storici del proletariato e della scienza rivoluzionaria tramite cui è possibile realizzarli.

Sotto questo aspetto perciò, ogni sottovalutazione del ruolo del partito rivela di fatto la confusione e l'incomprensione dei compiti del partito anche nella fase che precede la conquista del potere.

3) Solo dopo che la dittatura del proletariato avrà reso definitiva ed irreversibile ogni restaurazione del regime borghese e realizzato la società comunista, solo allora la totalità o quasi del proletariato si identificherà col partito ed entrambi con la società comunista stessa. La necessità del partito politico del proletariato sparisce solo con la completa estinzione delle classi sociali.

[Di fronte al dilagare dell'idealismo soggettivista ed alla perdita di memoria storica del movimento rivoluzionario italiano e più in generale in Europa negli ultimi anni, è bene ricordare alcuni postulati di fondo che, tanto la teoria scientifica del comunismo quanto l'esperienza pratica del movimento comunista internazionale, confermano in pieno, tracciando una precisa linea di demarcazione tra ciò che

la realtà oggettiva consente di realizzare e ciò che appartiene al regno dell'idealismo, proprio di quegli intellettuali insofferenti verso ogni "dogma" e desiderosi di "innovare e sviluppare" il marxismo.

In generale l'argomento "forte" e apparentemente inconfutabile di ogni ragionamento circa le possibilità immediate della transizione al comunismo, dell'estinzione di ogni forma di Stato, di potere, delle classi, ecc. è rappresentato dal dato oggettivo del grande sviluppo raggiunto dalle forze produttive, dalla cooperazione sociale su scala mondiale, ecc. Ora, se tutto ciò è indubbiamente vero, si dimentica- o si finge di non vedere- che tutte le società civili del secolo presente, sono società classiste con al potere la borghesia che controlla e dispone a proprio vantaggio dei mezzi di produzione, circolazione, scambio, ecc. e che in ogni lotta di classe, quando il potere politico passa nelle mani del proletariato tutto ciò non può essere impiegato senza una profonda trasformazione rivoluzionaria ed inoltre una consistente parte ne va inevitabilmente distrutta ed un lungo periodo di ricostruzione si rende necessario; periodo in cui naturalmente è impossibile realizzare il comunismo.

Questo periodo di transizione corrisponde allo Stato della dittatura del proletariato e perdura fino a quando i rapporti di produzione capitalistici non siano stati definitivamente superati in tutto il mondo, le classi non siano estinte, questo processo divenuto irreversibile e la società comunista abbia preso decisamente corpo. Nella successione di tutte queste tappe storiche, tanto le forze produttive sviluppate al massimo grado del capitalismo, quanto la conquista del potere in ogni paese, rappresentano soltanto le condizioni indispensabili per dare inizio ed impulso al processo di trasformazione sociale su scala universale.

Dalla comune di Parigi in poi, tutto questo è stato pienamente verificato. Soprattutto la rivoluzione del '17 fornisce un esempio concreto (al di là delle specifiche caratteristiche socio-economiche di quel paese) del genere di problemi con cui il proletariato deve fare i conti quando arriva al potere rispetto ai quali ogni atteggiamento volontaristico nei confronti della contraddittoria realtà ed ogni survalutazione dell'elemento ideologico non possono che condurre a significative battute d'arresto ed alla restaurazione borghese.

In altre parole, l'applicazione dei primi provvedimenti socialisti nella società appena conquistato il potere non può giustificare alcun atteggiamento di insofferenza verso una situazione che solo lentamente e gradualmente si trasforma e la cui corrispondente organizzazione politica, cioè lo Stato della dittatura del proletariato, non può "disarmare" (seppur minimamente) finché la borghesia e tutte le altre classi sociali non siano completamente scomparse.

Questo processo storico, nel mare di contraddizioni in cui si svolge può essere diretto soltanto dalla parte migliore e più cosciente del proletariato, organizzata nel partito comunista. Tenuto conto di ciò, è chiaro che questo processo di trasformazione sociale non può essere realizzato più o meno celermente, tramite "decreti-legge", essendo il prodotto della lotta di classe entro e per mezzo di determinate condizioni storico-sociali; il prodotto della lotta cioè tra le classi reazionarie coalizzate (che pur avendo perduto il potere politico conservano un certo potere economico, derivante dal non compiuto processo di trasformazione dei rapporti di produzione capitalistici, dalla forza delle abitudini e delle tradizioni di milioni di persone a cui si appoggiano, e nel sostegno delle classi reazionarie di altri paesi) ed il proletariato rivoluzionario ha trionfato sulla reazione, elevandosi a classe dominante nella società e che solo in virtù della forza e del sostegno del proletariato internazionale può mantenere queste posizioni.

Come l'esperienza storica delle rivoluzioni proletarie di questo secolo dimostra, infatti, lo sviluppo ineguale del capitalismo nel mondo rende possibile al proletariato "staccare" inizialmente uno o più paesi per volta dal sistema capitalista, assumere il potere politico e mantenerlo saldamente iniziando gradualmente un processo di trasformazione sociale fin che la rivoluzione proletaria non trionfi in tutto il mondo ed il comunismo sia diventato dato reale.

Nello svolgimento di questo processo il partito e la classe svolgono ancora ruoli differenti: al primo spetta il compito di dirigere la successione delle fasi della transazione, fissare in generale gli obiettivi necessari e realizzabili; alla seconda il compito di esercitare il potere nella società e realizzare gli obiettivi prefissati che la realtà rende oggettivamente possibili. Per quanto la situazione reale in futuro possa presentare particolari caratteristiche e difficoltà, questo principio resta assolutamente valido perché, se il primo "sostituisce il ruolo della classe nel processo di transizione, non solo è difficile che la trasformazione sociale proceda in senso comunista, ma la natura stessa del potere di classe si trasforma da dittatura del proletariato in dittatura del partito del proletariato. All'opposto, se la classe "sostituisce"

il ruolo del partito, la perdita del potere politico è pressoché certa e la restaurazione borghese anche].

10. IL PCC STRUMENTO ESSENZIALE PER L'EMANCIPAZIONE DEL PM

Nelle metropoli imperialiste che la concentrazione delle grandi masse proletarie, della produzione, del commercio, della cultura, del potere della borghesia, rende epicentro delle guerre imperialistiche e delle rivoluzioni proletarie, il PCC è la forma specifica, storicamente determinata, dal Partito Comunista.

Per assicurare al proletariato la vittoria sulla borghesia va sempre ricordato:

- a) il PCC è lo strumento essenziale per l'emancipazione del PM;**
- b) in ogni organizzazione di massa del proletariato in cui vi siano rivoluzionari, il PCC deve avere il suo nucleo organizzato e legare a se tutti simpatizzanti della lotta per il comunismo, con una costante opera di confronto, battaglia politica ed educazione rivoluzionaria;**
- c) è necessario che vi sia un solo PCC e non più gruppi, tendenze, correnti ed organizzazioni che praticano la lotta armata con fini strategici diversi, o che reputano possibile la conquista del potere con il semplice coordinamento di organizzazioni differenti per principi, linee politiche, ecc.;**
- d) il PCC deve essere fondato sul principio della più stretta centralizzazione e nell'epoca della guerra civile instaurare nel suo interno la più ferrea disciplina militare;**
- e) il PCC, mentre difende incrollabilmente il programma e la tattica rivoluzionaria del comunismo, deve sempre essere interno alle organizzazioni di massa proletarie ed evitare tanto il settarismo quanto la mancanza di principi.**

6. QUESTIONI DI STRATEGIA-TATTICA-PROGRAMMA POLITICO

1. LA STRATEGIA

Da oltre un secolo con la pubblicazione del "Manifesto" di Marx ed Engels i principi, la strategia e il programma dei comunisti sono a tutti noti e costituiscono a tutt'oggi il punto di riferimento storico epocale per il processo di emancipazione da parte del movimento comunista internazionale.

L'esperienza storica delle rivoluzioni proletarie e del marxismo-leninismo ha dimostrato che la realizzazione degli obiettivi strategici del programma comunista (estinzione dello Stato, delle classi, delle nazionalità, ecc.) è necessariamente il punto di approdo di un processo rivoluzionario ininterrotto per tappe di cui la prima, quella a cui oggi è interessato il proletariato dei paesi metropolitani, è la distruzione dello Stato borghese, la conquista del potere politico e l'instaurazione della dittatura del proletariato.

Questi principali obiettivi ed i principi sui quali si basano, informano pertanto nei suoi aspetti generali tanto la strategia quanto la tattica rivoluzionaria dell'avanguardia in quest'epoca storica e nell'insieme definiscono il carattere e la natura della stessa tappa. Questo è il contenuto essenziale della strategia e della tattica rivoluzionarie nell'epoca dell'imperialismo, l'epoca delle guerre interimperialiste e delle rivoluzioni proletarie, e determina il carattere proletario ed internazionalista della rivoluzione ed esclude alleanze con altre classi non proletarie.

Ma queste stesse esperienze hanno anche dimostrato che per raggiungere questi obiettivi non basta vi siano delle avanguardie rivoluzionarie che lo vogliono, ma a questo proposito occorre che vi siano delle condizioni oggettive che li rendano possibili. Sebbene risulti difficile stabilire con esattezza lo sviluppo concreto che assumono le forme specifiche della rivoluzione e i caratteri particolari della situazione in cui si sviluppano, è tuttavia possibile e necessario individuare alcuni elementi materialisticamente fondati che definiscono una situazione rivoluzionaria nelle metropoli imperialiste e che renda possibile all'avanguardia rivoluzionaria porre all'ordine del giorno la conquista del potere politico.

Per quel che concerne un paese del centro imperialista come l'Italia, le caratteristiche della società, dello Stato e del sistema politico per come oggi obiettivamente si presentano, si può in generale definire una situazione rivoluzionaria quella in cui esiste:

a) Una crisi di dominio politico della borghesia sulla società che si manifesta per due differenti aspetti:

1) crisi di governabilità del nostro paese; divisioni e contraddizioni laceranti tra le forze politiche di governo e non; contrapposizione aperta ed evidente tra la politica di governo ed aspettative delle masse; impossibilità di continuare a governare le contraddizioni; disorientamento delle forze militari;

2) crisi generale dei rapporti internazionali, ovvero un indebolimento della catena imperialista tale da rendere possibile il distacco rivoluzionario di uno o più paesi (cosa che può avvenire a causa di una guerra o di sconvolgimenti interni agli USA o agli imperialisti europei).

b) un peggioramento notevole delle condizioni di vita delle masse, con esplosioni più o meno spontanee di massa in forme anche violente, sempre a causa di una guerra o di un inasprimento della crisi economica;

c) una sensibile crescita della mobilitazione delle masse che nello scontro con la borghesia assume progressivamente coscienza della necessità di abbattere lo Stato e della giustezza delle indicazioni e delle parole d'ordine del PCC e/o di altre forze rivoluzionarie. In termini di soggettività rivoluzionaria ciò vuol dire che:

1) si sia già costituito un PCC e che questo abbia una credibilità o simpatia tra le masse in movimento;

2) la mobilitazione di massa si sta liberando (o l'abbia già fatto) della direzione e del controllo revisionista, ovvero che si sia formato un movimento di massa autonomo che nello scontro con il governo e nella misura in cui il PCC riesce ad assumere il ruolo di direzione politica si trasforma in movimento di massa rivoluzionario. In questo processo di scontro gli organismi che riuniscono le avanguardie di lotta alla testa delle mobilitazioni di massa si trasformano in organismi di massa della lotta rivoluzionaria per la conquista e di seguito per l'esercizio del potere (OMR).

Per l'esperienza fatta in questi quindici anni, soprattutto per l'esperienza storica del proletariato internazionale, si può dire che perché sia possibile mettere all'ordine del giorno la conquista del potere, parlare di "organizzazione rivoluzionaria di massa" occorrono appunto situazioni di questo tipo, altrimenti c'è solo volontarismo e soggettivismo.

La "forma" in cui nelle rivoluzioni operaie e proletarie le masse arrivano al combattimento è normalmente l'insurrezione armata, cioè l'attacco preordinato ed organizzato dal PCC alla testa degli organismi di massa contro i gangli centrali del potere della borghesia per distruggere la macchina dello Stato ed imporre il potere proletario.

Il processo rivoluzionario nelle metropoli deve inevitabilmente passare attraverso momenti insurrezionali, anche se oggi non si possono anticipare modi, tempi e parole d'ordine di questo tipo di scadenza, dati anche i caratteri originali o le modificazioni che altrettanto inevitabilmente assumerà rispetto alle esperienze passate.

Ad ogni modo, quello che è certo è che solo con l'insurrezione la lotta di classe diviene guerra civile in atto, guerra dispiegata. Va infine chiarito che l'insurrezione armata non è una tendenza spontanea delle masse, né una strategia del Partito, ma la sistematizzazione scientifica della tendenza spontanea alla "rivolta" come forma di lotta radicale delle masse. Sul terreno delle forme di lotta e di organizzazione delle masse infatti, un partito non può "escogitare modellini" da far accettare alla classe; può invece, e deve, rendere "scienza rivoluzionaria" le forme entro cui spontaneamente si esprime la lotta rivoluzionaria delle masse generalizzando, dirigendo, riunificando ciò che nelle masse si presenta disperso, episodico.

L'insurrezione armata quindi, come momento decisivo dello scontro di classe, è un'indicazione, una parola d'ordine che il Partito può lanciare quando nelle masse esiste già una disponibilità "alla rivolta". L'insurrezione armata è quindi il punto d'approdo del percorso del movimento di massa nel suo complesso nello scontro con lo Stato borghese, e solo qualora il PCC sia riuscito durante questo processo ad assumere la direzione dei movimenti di massa.

Da quanto detto sinora, circa gli elementi che definiscono una situazione rivoluzionaria nella metropoli, si comprende bene come il PCC possa agire soggettivamente su due aspetti:

1) sulla crisi di governabilità del paese con la sua iniziativa combattente. Il PCC può “aggravare” le difficoltà in cui si dibatte la classe politica al potere mentre è alle prese con la crisi internazionale, quella economica, la resistenza della classe, le faide interne, ecc. Rappresentando l’interesse generale della classe nei confronti dello Stato essenzialmente tramite il combattimento, il PCC può impedire o comunque intralciare la realizzazione dei progetti delle forze politiche al potere, aggravandone l’instabilità e divaricando maggiormente la contrapposizione tra Stato ed interessi delle masse sfruttate (classe operaia in primo luogo).

2) sulla crescita della coscienza rivoluzionaria della classe che ha i due poli fondamentali nella costituzione e nel radicamento del PCC e nella costituzione e nell’estensione dell’autonomia di classe, del movimento autonomo di massa (perché possa in determinate condizioni trasformarsi rapidamente in movimento di massa rivoluzionario e centralizzato). Il legame che intercorre tra l’iniziativa combattente contro lo Stato (il governo e le forze politiche che ne reggono gli equilibri) e la mobilitazione di massa (il movimento autonomo della classe) è costituito dal “programma politico” mediante cui il PCC propaga tra le masse con i propri strumenti (giornale, opuscoli, ecc.) la propria posizione sui problemi principali che la classe vive; le proprie indicazioni e parole d’ordine su questi problemi e sorretto dal quale porta l’attacco alle forze politiche della borghesia imperialista.

Su questi aspetti fondamentali, gli unici su cui soggettivamente si può incidere per giungere con rapporti di forza favorevoli alla situazione rivoluzionaria (ed organizzare l’insurrezione) si fonda la tattica di un partito rivoluzionario.

Gli altri elementi (indebolimento della catena imperialista; peggioramento delle condizioni di vita delle masse e loro disponibilità alla lotta più risoluta, ecc.) non sono soggettivamente determinabili, sebbene tale o tal altro elemento possano “risentire” dell’attività del partito, e quindi bisogna analizzarne i mutamenti tenendone conto come di un dato oggettivo.

Va infine rilevato che in relazione alla strategia della conquista del potere politico un principio su cui si deve basare il PCC in Italia è il “contare sulle proprie forze”. Il problema è perciò quello di avere una strategia ed una tattica proprie che non leghino lo sviluppo della rivoluzione in Italia alla riuscita di strategie altrui. In definitiva il PCC in Italia non può stabilire alcuna “alleanza strategica” con altri paesi sebbene contrapposti all’imperialismo occidentale.

Il PCC pertanto lavora all’unità dei comunisti di tutti i paesi ed in primo luogo dei rivoluzionari dei paesi europei, nella prospettiva della ricostruzione di una organizzazione internazionale del proletario, cioè di una nuova Internazionale Comunista; stabilisce rapporti di solidarietà militante con tutti i movimenti antimperialisti progressisti dei paesi metropolitani; sviluppa infine nel rispetto rigoroso dei principi e della propria autonomia, rapporti utili al suo rafforzamento.

Per riassumere, dunque, la strategia del PCC è la conquista del potere politico da parte del proletario mediante l’insurrezione e la guerra civile, in un contesto che precede, interessa o segue una guerra interimperialista, oppure in una situazione di sconvolgimenti interni agli imperialismi occidentali.

Questa strategia, tenendo conto dello sviluppo dei fattori internazionali, assume perciò oggettivamente precisi caratteri antimperialisti ed internazionalisti e fissa la direzione del movimento di classe del proletariato nella fase politica attuale verso precisi obiettivi nazionali ed internazionali.

Per quello che riguarda il PCC questa strategia indica invece i fattori essenziali sui quali esso può operare con la propria iniziativa combattente sin da ora, in modo che nel periodo che prepara le condizioni generali favorevoli alla rivoluzione (cioè quello che stiamo attraversando) sia in grado di portare il proletariato alla vittoria nello scontro decisivo che inevitabilmente lo opporrà alla borghesia.

Nel corso dell’analisi svolta in questo documento si è sufficientemente dimostrato e fatto rilevare la formazione di condizioni storiche obiettive che rendono possibile nell’attuale fase politica al proletariato la conquista del potere politico in uno o più paesi come una solida base da cui avviare il processo di transizione al comunismo. Ciò risulta particolarmente verosimile nei paesi dell’Europa occidentale, ove gli sconvolgimenti sociali di una nuova guerra tra imperialismi si annunciano più gravi e dove l’esistenza di un proletariato temprato da una secolare lotta di classe e unito oggettivamente da comuni interessi, può far sì che proprio in quest’area del mondo dove il capitalismo è nato, esso venga anche per la prima volta distrutto definitivamente, e si costituisca una indistruttibile roccaforte punto di riferimento della rivoluzione proletaria mondiale.

2. LA TATTICA

Per stabilire una tattica rivoluzionaria coerente con i principi di fondo e gli obiettivi della strategia generale di questa congiuntura politica, è necessario richiamare brevemente i caratteri fondamentali della situazione internazionale e nazionale; valutare i rapporti di forza fra le classi e lo stato dell'avanguardia comunista rivoluzionaria per stabilire il programma politico ed il più generale rapporto con la classe.

In altri termini si tratta di stabilire in generale una precisa linea di condotta rispetto alla situazione che colleghi "in un tutt'unico" il lavoro rivoluzionario del PCC (quello cioè derivante dalla propria linea politica che il partito svolge in previsione dei propri obiettivi storici, strategici) ed il movimento operaio e proletario (cioè la lotta che la classe svolge per il soddisfacimento dei propri interessi concreti e quotidiani).

1.a) La crisi del capitalismo nei paesi più avanzati dell'area occidentale ha generato tante e tali contraddizioni, tensioni e conflitti al loro stesso interno, tra di essi e con i paesi dell'area sovietica, che tutti ormai parlano apertamente di situazione prebellica. La situazione internazionale è tale che da una parte, in occidente, con l'inasprirsi della crisi e l'accentuarsi delle contraddizioni interimperialistiche, le grandi potenze accentuano gli sforzi per conseguire quella superiorità militare attorno a cui ricompattarsi nella prospettiva di un confronto militare con il blocco dell'EST, riservandosi un regolamento di conti interno a cose compiute per la spartizione di un bottino (ridotto comunque dalle conseguenze di una guerra nucleare ai territori spettrali che si possono immaginare) e per la ripartizione delle sfere di influenza sul resto del mondo, in posizione più vantaggiosa possibile.

Dall'altra parte in Oriente, i riflessi di questa situazione influiscono naturalmente sulla già critica situazione economica e politica. Inoltre, la classe politica dirigente di questi paesi, per attenuare le contraddizioni ed i conflitti internazionali ed interni, "ha pensato bene" di esplicitare completamente la natura capitalistica del sistema economico-sociale, introducendo a ritmo serrato riforme economico-politiche di carattere occidentale. Sicché, come quando si getta benzina sul fuoco, questi provvedimenti contribuiscono ad accentuare queste contraddizioni e questi conflitti più di quanto non lo faccia il processo di riarmo in sé.

Di fronte a questa inarrestabile spirale che sempre più velocemente si avvita al centro, cioè al punto di collisione, la propaganda di entrambi i sistemi imperialisti, chiama a "lottare" le classi proletarie ed i popoli oppressi per la pace; ovvero, a dare sostegno e consenso ai rispettivi governi, alle loro politiche imperialiste ed alle loro diplomazie impegnate da sempre in trattative che non sono nemmeno in grado di creare illusioni, cercando in tal modo (e non solo in tal modo) di disinnescare la minaccia di un'azione rivoluzionaria nei loro paesi, la sola in grado di impedire una nuova carneficina mondiale.

1.b) Il carattere delle ristrutturazioni degli Stati occidentali, pur avendo peculiarità riferibili ad ogni singola Formazione Economica Sociale, è informato da grandi fattori comuni generati dall'attuale crisi generale del Modo di Produzione Capitalistico. Il carattere profondo e non effimero di questo generale processo di modificazione politico-economica e politico-istituzionale, determina una svolta globale in tutta la nostra Formazione Economico Sociale ed investe tutti gli Stati occidentali.

1.c) Questo processo genera forti movimenti di massa che attraversano, con le peculiarità di ogni singola Formazione Economica Sociale, tutti gli Stati-nazione.

1.d) Il carattere globale di simili ristrutturazioni fa sì che sotto la spinta della sfera economica il "politico" tenda ad assumere il carattere dominante. Così, mentre va ridefinendosi il rapporto tra classe e Stato, questi si staglia con nitidezza nel divenire dello scontro di classe, opponendo con forza e chiarezza interessi imperialistici (che oggi sono rappresentati essenzialmente della politica economico-militare dell'amministrazione Reagan) ed interessi proletari. Si pone così in questa situazione il fatto che ogni tentativo di "governo" dell'economia e della politica istituzionale di questa linea imperialista, ha come presupposto la sconfitta e l'asservimento della classe agli interessi imperialistici. Di qui, il carattere politico dell'attuale scontro di classe.

1.e) Considerando questo quadro di riferimento internazionale ed interno, il carattere oggettivamente antimperialista degli attuali movimenti di massa e la natura politica dell'antagonismo di classe che

oppone il proletariato alla borghesia, è necessario stabilire una tattica rivoluzionaria che, collocata nella più generale lotta antimperialista, abbia come costante punto di riferimento la conquista del potere politico.

2. I rapporti di forza del proletariato non sono tali da poter esprimere un'offensiva generale nei confronti della borghesia per strapparne il potere politico. Il carattere non rivoluzionario della situazione attuale ed i rapporti di forza sfavorevoli fanno sì che il movimento di classe, attaccato su tutti i fronti dalla borghesia, assuma un carattere essenzialmente difensivo. I sindacati e le organizzazioni del proletariato sono ancora controllati e diretti dai riformisti al punto che non esiste alcuna prospettiva a breve di conquistarne la direzione o di fondare nuovi sindacati o nuovi organismi legali attestati su posizioni effettivamente di classe. Le lotte del movimento operaio e proletario nelle metropoli, nonostante abbiano espresso in certi momenti contenuti, forme di lotta e di organizzazione significativi contro la politica imperialista dei governi, restano essenzialmente di carattere economico per la salvaguardia delle proprie condizioni di vita e di lavoro. L'evoluzione della situazione economica e sociale favorisce tuttavia, pur nelle difficili condizioni attuali, una ripresa delle mobilitazioni anche su tematiche generali. L'esperienza del duro attacco padronale agli inizi degli anni '80: il primo disorientamento; il lento ma progressivo riadeguamento alle nuove condizioni con momenti significativi di lotta: la relativa attenuazione del ritmo delle ristrutturazioni nelle grandi fabbriche, hanno rappresentato delle tappe importanti per il movimento operaio negli ultimi anni, arrestando in parte quella generale, metodica e prolungata offensiva del grande padronato che non lasciava neppure un attimo di tempo per prendere respiro e riflettere su ciò che stava accadendo.

Inoltre, l'assenza e a tratti la debole e discontinua presenza di un'avanguardia comunista combattente in tutta questa fase, ha fatto sentire tutto il suo peso negativo, ancora una volta la necessità della sua presenza tanto nella fase difensiva quanto in quella offensiva, tanto per l'immediato quanto per le prospettive future. Di ciò si è formata una certa consapevolezza non solo fra le avanguardie di lotta del movimento di classe ma anche fra consistenti strati di lavoratori proletari. Il che riveste una grande importanza ai fini della riorganizzazione dell'avanguardia combattente in un vero e proprio Partito Comunista.

3. Infine, per quello che concerne lo stato dell'avanguardia, va rilevato che:

3.a) La scelta della lotta armata da parte dell'avanguardia come modo di far politica in seguito ad un bilancio storico della situazione nel nostro paese all'inizio degli anni '70; l'individuazione dei nuovi compiti anch'essi storici da assumere nei modi e nelle forme adeguate ai relativi mutamenti economico-politico-sociali del capitalismo nella sua fase morente nel pieno e coerente rispetto dei principi del marxismo-leninismo; tutto ciò non poteva oggettivamente prescindere da alcuni limiti imposti dalla natura stessa del "far politica con le armi". Il riconoscimento di questi limiti (esposti nella parte di questo documento relativa alle Tesi sul Partito) riveste la massima importanza ai fini della definizione della tattica rivoluzionaria in quanto è anche problema dell'individuazione del quadro generale entro cui il partito opera e dei compiti che esso valuta di poter assolvere in base all'analisi dei rapporti di forza.

3.b) Mentre diventa sempre più urgente la presenza di un PCC in grado di dirigere complessivamente il movimento di classe del proletariato, le organizzazioni comuni combattenti in attività, pur riconoscendo questa necessità immediata, sono ben lontane dal risolvere il problema a causa del mancato superamento degli errori passati che anzi si ripropongono in poli opposti sempre più demarcati nelle forme del soggettivismo e dell'opportunismo revisionista.

3.c) Per questi motivi ed in seguito ad una serie di vicende ed episodi (tradimenti, dissociazioni, scissioni, ecc.) la credibilità ed il prestigio della lotta armata comunista sono ridotti ai minimi termini, tanto che si impone come uno dei compiti più importanti, la difesa e la rivendicazione di questa esperienza dall'attacco dei liquidazionisti e degli opportunisti, per poter garantire la continuità e gli insegnamenti alle nuove generazioni rivoluzionarie.

Questo in sintesi è il quadro attuale della situazione e questi i principali problemi che un PCC che vuole costituirsi come tale deve affrontare e risolvere se vuole effettivamente aspirare a dirigere il proletariato alla conquista del potere nella fase politica che si è aperta.

Per quel che riguarda questa situazione dunque, una tattica rivoluzionaria basata sui principi del marxismo-leninismo e subordinata alla strategia deve operare in modo da legare la lotta per gli interessi immediati della classe alla lotta per la conquista del potere politico e l'instaurazione della dittatura proletaria; ciò significa per il PCC formulare quelle rivendicazioni immediate della classe che possano porsi come obiettivo per un'azione generale di tutto il proletariato, condotta attraverso una pressione esterna esercitata sul governo con il combattimento e con tutti gli altri mezzi a sua disposizione; significa infine, intervenire alla testa dei movimenti generali del proletariato (cioè di quei movimenti nei cui obiettivi si riconosce tutto il proletariato e che proprio per questo motivo assumono di fatto un carattere politico) favorendo, sulla base della valutazione dei rapporti di forza la realizzazione di possibili obiettivi.

Una linea di massa dunque, che definendo sulla base del programma politico il rapporto generale con le masse, i loro organismi spontanei e le loro lotte sia finalizzata all'obiettivo della conquista della direzione politica del movimento di classe. Una linea di massa dialetticamente legata alla linea politica del Partito che in ogni congiuntura indirizzi l'iniziativa di massa e di avanguardia contro il governo per determinarne la caduta, rivendicando al tempo stesso la conquista del potere politico e la dittatura proletaria.

3. IL PROGRAMMA POLITICO

In relazione a quanto detto circa i caratteri generali della situazione attuale e la sua possibile evoluzione, lo stato della classe e quello dell'avanguardia, un programma politico che risponda alle esigenze di cui si diceva non può che essere incentrato sull'organizzare, estendere e dirigere la mobilitazione delle masse e l'iniziativa combattente d'avanguardia contro la ridefinizione reazionaria della società, portata avanti in questa fase politica dalla borghesia imperialista italiana in generale e dai regimi della restaurazione delle coalizioni governative della attuale congiuntura in particolare. Si tratta inoltre di attaccare il progetto di rifondazione autoritaria dello Stato e del sistema politico funzionali ai disegni imperialistici della grande borghesia, in quanto tappa fondamentale per un riassetto politico e istituzionale necessario all'integrazione guerrafondaia nel blocco imperialista occidentale.

Ciò significa articolare la lotta su questi punti principali:

1) Contro la politica economica e sociale dei regimi della restaurazione borghese che con l'attacco alle condizioni materiali ed alle conquiste politiche del proletariato mirano a sconfiggerlo politicamente ed annichilirne la resistenza.

1a) Estendere perciò la mobilitazione contro l'intensificazione dello sfruttamento, i licenziamenti, la riduzione dei salari reali e lo smantellamento dei meccanismi di protezione sociale.

1b) Contro il governo e il grande padronato, estendere ed organizzare in tutto il proletariato i contenuti, le forme di lotta e di organizzazione più avanzate che su questi temi vanno sviluppandosi nei poli metropolitani.

1c) Contrastare le tendenze settarie, opportuniste ed estremiste presenti nelle mobilitazioni e rafforzare e sviluppare l'opposizione al sindacal-riformismo nelle varie espressioni conciliatoriste e capitolazionistiche.

2) Lottare contro le riforme reazionarie politico-istituzionali (che convergono nel processo di accentramento autoritario del potere politico nell'Esecutivo) ed economico sociali (che hanno come approdo lo smantellamento dello "Stato sociale" e la concentrazione dei capitali nei grandi gruppi monopolistici) come processo politico concreto in atto, diretto ad una globale ridefinizione reazionaria della società, dello Stato e del sistema politico.

2a) Smascherare nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri e in tutti i posti-lavoro dei servizi il collaborazionismo revisionista al processo di metamorfosi reazionaria del sistema politico e dello Stato nelle attuali forme istituzionali.

2b) Denunciare l'inganno del PCI a danno degli interessi proletari: l'opera di contenimento dell'antagonismo di classe; la difesa degli interessi dell'aristocrazia proletaria ed il sostanziale avallo alla concentrazione e centralizzazione monopolistica dei capitali.

3) Contro la politica guerrafondaia del governo e della borghesia imperialista che nella ricollocazione politico militare dell'Italia nella NATO (con più frequenti ed impegnative missioni imperialiste nell'area mediterranea e mediorientale per conto degli interessi del blocco occidentale in generale ed in Africa per conto di un interesse imperialista diretto) trova i suoi aspetti più significativi.

3a) Lavorare all'unità politico organizzativa dei movimenti proletari antimperialisti contro la guerra ed il riarmo in quanto appoggio e legittimazione della politica imperialista sulle questioni della pace e della guerra.

3b) Contrastare e liquidare le posizioni "pacifiste" ed interclassiste presenti nei movimenti contro la guerra ed il riarmo in quanto appoggio e legittimazione della politica imperialista sulle questioni della pace e della guerra.

3c) Denunciare l'inganno revisionista nei riguardi del proletariato su queste questioni, con la politica di sostegno dell'alleanza atlantica, strumento di guerra dell'imperialismo occidentale.

Smascherare inoltre la strumentazione politica dei movimenti contro la guerra al riarmo, ai fini di potere, ed i tentativi di illudere le grandi masse proletarie che la pace possa essere salvaguardata con le trattative diplomatiche.

3d) Stabilire collegamenti ideali e materiali con i movimenti antimperialisti dei paesi metropolitani dell'area europea e mediterranea, per costruire un grande ed unico movimento internazionale contro la politica guerrafondaia della borghesia imperialista comune mortale nemico delle aspirazioni e degli interessi generali del proletariato di ogni paese.

4) In caso di precipitazione della situazione verso la guerra interimperialista operare per trasformare la guerra reazionaria in guerra di classe per la conquista del potere, pena il massacro e la rovina generale di tutto il proletariato!

SVILUPPARE L'INIZIATIVA DI MASSA E DI AVANGUARDIA SULLA BASE DEL PROGRAMMA POLITICO PER CONTRASTARE L'ATTACCO BORGHESE, LIQUIDARE LA COALIZIONE REAZIONARIA DI GOVERNO ATTACCANDO LE FORZE POLITICHE CHE NE SORREGGONO GLI EQUILIBRI E DIFENDERE GLI INTERESSI GENERALI DEL PROLETARIATO COME OBIETTIVI POLITICI IMMEDIATI DEL PIÙ GENERALE PROGRAMMA DI ABBATTIMENTO DELLO STATO, CONQUISTA DEL POTERE POLITICO E DITTATURA PROLETARIA!

FONDARE IL PCC E LAVORARE ALL'UNITÀ DEI COMUNISTI RIVOLUZIONARI!

LAVORARE ALL'UNITÀ DEI COMUNISTI COMBATTENTI DI TUTTI I PAESI PER LA RICOSTRUZIONE DELL'ORGANIZZAZIONE COMUNISTA INTERNAZIONALE DEL PROLETARIATO !

SVILUPPARE SOLIDARIETÀ E SOSTEGNO AI MOVIMENTI PROGRESSISTI ED ANTIMPERIALISTI DEI PAESI OPPRESSI !

LAVORARE ALL'UNITÀ POLITICA DEL PROLETARIATO INTERNAZIONALE PER LA DISTRUZIONE DEL CAPITALISMO E PER LA TRANSIZIONE AL COMUNISMO!

NOTA 1 – Nel 1944 a Bretton Woods le grandi potenze occidentali (partecipò anche l'URSS ma solo in qualità di osservatore), ormai prossime alla vittoria sul nazismo, si incontrarono per stabilire i criteri che avrebbero dovuto regolare i flussi monetari dopo la fine del conflitto. Venne decisa la convertibilità diretta oro-dollaro; le parità fisse dei cambi ed il dollaro venne fissato come moneta internazionale di pagamento. Oltre agli aspetti puramente tecnici questa conferenza ebbe un'importante valenza politica. Fu in questa sede infatti, che gli USA si posero, dopo un vivace scontro con Francia e Inghilterra, come nazione leader nell'ambito delle economie occidentali, imponendo i propri criteri come sopra accennato, per la rideterminazione dei conflitti monetari e più in generale dell'assetto delle economie basate sul "libero mercato".

NOTA 2- L'ampiezza di questo fenomeno è rilevabile dalle stesse statistiche borghesi che parlano di flussi monetari internazionali corrispondenti a transazioni di merci per il solo 10% circa della circolazione monetaria complessiva.

NOTA 3 - Il processo di terziarizzazione della metropoli e quello del contemporaneo emergere di settori industriali di punta ad alta intensità di capitale (caratterizzati dalla introduzione delle nuove tecnologie labour-saving) particolarmente concentrate nelle metropoli stesse (storicamente la sede della massa operaia e proletaria) hanno costituito gli "elementi di fatto" posti a base di una singolare teoria sulla fine del ruolo del lavoro vivo nella produzione del valore e sulla conseguente estinzione del ruolo centrale della classe operaia nelle lotte sociali. Questa originale teoria (in verità poco più che una moda intellettuale da salotto) è stata, in questi ultimi tempi, noiosamente propagandata da uno stuolo di opinion makers ben retribuiti, allo scopo di nascondere il fatto fondamentale (e neanche tanto invisibile) costituito dal reale significato sia del processo di terziarizzazione che del processo di automazione di determinate produzioni industriali. Significato che esprime al contrario un aumentato sfruttamento del lavoro vivo, una aumentata centralità del processo di valorizzazione del capitale e perciò una totale (oramai) centralità del lavoro esecutivo e salariato (cioè del lavoro operaio) nella contraddizione sociale propria della formazione economico-sociale capitalista. Decenni di aspre lotte di classe nella metropoli capitalista hanno finito, pur fra mille contraddizioni, con l'introdurre elementi di rigidità tali nella resistenza operaia allo sfruttamento (anche solo nelle sue dimensioni corporative ed economiciste) da suggerire il trasferimento di una consistente parte del lavoro industriale dalla metropoli alla periferia, dove una classe operaia più giovane e più docile meglio controllata da regimi politici autoritari nei quali spesso non si conosce neppure il concetto di sindacato o di legislazione sul lavoro, meglio poteva rispondere (almeno temporaneamente) alle esigenze del capitale (concretamente: bassi salari, ritmi intensi, orari prolungati, condizioni nocive ecc.), per esempio negli USA dal Nord al sud e dalla stessa costa californiana ai paesi di nuova industrializzazione del Pacifico asiatico, dall'Europa al vicino Oriente e L'Africa. Da Usa ed Europa all'America latina. Dal Giappone al sud Est asiatico alla Corea del Sud ecc.

Qualche dato. Una significativa parte della produzione elettronica è trasferita dagli USA (ma anche dalla Germania Occidentale e dal Giappone) nei paesi del Pacifico. Valga il caso della "Fairchild semiconduttori" che è stata fra gli iniziatori di questa politica. Nel '63 è stata aperta la "Fairchild Hong-Kong". Nel '65 una fabbrica in Corea del Sud, nel '68 Singapore, nel '73 nelle Filippine, infine c'erano fabbriche in dieci paesi del Pacifico. Attualmente in media fra il 22% e il 29% della forza lavoro delle imprese elettroniche della Silicon Valley è occupata in paesi sottosviluppati. Molte imprese non hanno soltanto le filiali nei paesi sottosviluppati, ma spesso subappaltano a imprese locali, o di capitale misto americano-giapponese. Molte imprese hanno più dipendenti nei paesi sottosviluppati che in USA. Ad esempio "Tandom" ha il 75% dei suoi dipendenti in diverse fabbriche in India. Il caso estremo è quello di "Dynamics" che ha la sede centrale in Silicon Valley con 30 ingegneri e managers, e 4800 operai a Manila oltre che nei paesi del Pacifico, fenomeni del genere si verificano in Messico, El Salvador, Portorico, Barbados ecc, sempre per quanto riguarda l'industria elettronica (a quanto pare la Malesia è diventata il più grande produttore di semiconduttori al mondo). *Dunque se il numero degli operai industriali diminuisce nei vecchi centri metropolitani è stabile e anche aumenta a livello mondiale seppure in modo non omogeneo.* La concentrazione delle alte tecnologie nelle metropoli ottiene un duplice effetto: da una parte riduce gli effetti della resistenza operaia attraverso la pressione dell'esercito industriale di riserva e dall'altra concentra in relativamente pochi punti, politicamente protetti il cuore del controllo della produzione industriale mondiale e l'apparato di monopoli tecnologici che consente il rastrellamento di alte quote di rendita tecnologica in tutti i settori della produzione industriale. È una semplice barzelletta quella che pretende che il rastrellamento delle rendite tecnologiche possa avvenire senza che il sistema produca plusvalore e perciò profitto per mezzo dello sfruttamento del lavoro vivo. Sarebbe interessante sapere da dove la grande finanza che controlla l'ala tecnologia ricaverrebbe i suoi utili, se tutto il sistema fosse costituito da macchine che producono macchine al costo del puro ammortamento dei mezzi di produzione. In tal caso e perdurando il modo di produzione capitalistico, ci compreremmo tutti a comode rate ed acquistando per corrispondenza, sottomarini nucleari e satelliti artificiali, e peggio per chi non ci facesse lo sconto!

Analogo senso ha il processo di terziarizzazione. La concentrazione nelle metropoli di un terziario ipertrofico ha l'evidente effetto di sviluppare nella metropoli stessa settori di produzioni di merci ad alta intensità di lavoro come di norma è nei servizi storicamente e per ora privi di memoria di classe. È stato mostrato che perfino nel campo del simbolico calcolatore, la produzione di software costituisce una fonte di profitti eccezionali attraverso lo sfruttamento del lavoro vivo, esecutivo, salariato e nero (socialmente disorganizzato) assai più promettente della stessa produzione

delle macchine relative (hardware). È relativamente secondario che l'operaio metropolitano o no vesta di blu o di grigio, che produca oggetti o servizi. L'importante è che produca merci, che scambi il suo lavoro (meglio dire la sua forza lavoro) con capitale, che riempi le tasche dell'imprenditore di profitti, venendo pagato meno del valore delle merci che produce. Ovviamente queste considerazioni non hanno nulla a che vedere con le assurde teorie pan operaiste, per le quali anche i suonatori di organetto o i poliziotti producono valore, perché il loro "lavoro" sarebbe essenziale al mantenimento dell'ordine sociale, il loro lavoro è scambiato con reddito e non con capitale e se i salariati esecutivi e subordinati nel processo di produzione di merce non esistessero, non esisterebbe neppure quel reddito col quale suonatori d'organetto e poliziotti scambiano il loro "lavoro".

È giusto tenere conto della particolarità che questa situazione crea circa il processo di formazione di una coscienza di classe (della classe per sé) sia nella metropoli che nella periferia, ma questo problema politico reale non ha nulla a che vedere con la cosiddetta scomparsa nella Formazione Economici-Sociale della centralità dello sfruttamento del lavoro vivo.

NOTA 5 - La "carriera" di Reagan è marcata da uno stretto rapporto con i gruppi più visceralmente reazionari ed anticomunisti gravitanti intorno al partito Repubblicano, quali American Enterprise Association, American Security Council, National Review, Young American for Freedom, Center for Strategic and International Studies. Sono soprattutto queste associazioni che portano il "nostro" (noto anticomunista di provata fede per aver partecipato durante il maccartismo alla caccia alle streghe negli ambienti del cinema) ad essere eletto governatore della California nel '66. In questo periodo si distingue per la dura repressione che scatena contro il movimento degli studenti in particolare contro il Black Power Party. Il salto di qualità avviene nel '73 con la fondazione, da parte di uomini provenienti dagli organismi sopracitati, della Heritage Foundation, finanziata da Joseph Coors, importante birraio e Richard Mellon Scaife, finanziere. È infatti questo organismo ad elaborare il programma politico con cui Reagan si presenta alle elezioni presidenziali dell'80. La stessa operazione viene ripetuta nell'84 con la sua rielezione. Ovvio che molti membri dell'Heritage siano entrati con cariche differenti nelle due amministrazioni presidenziali.